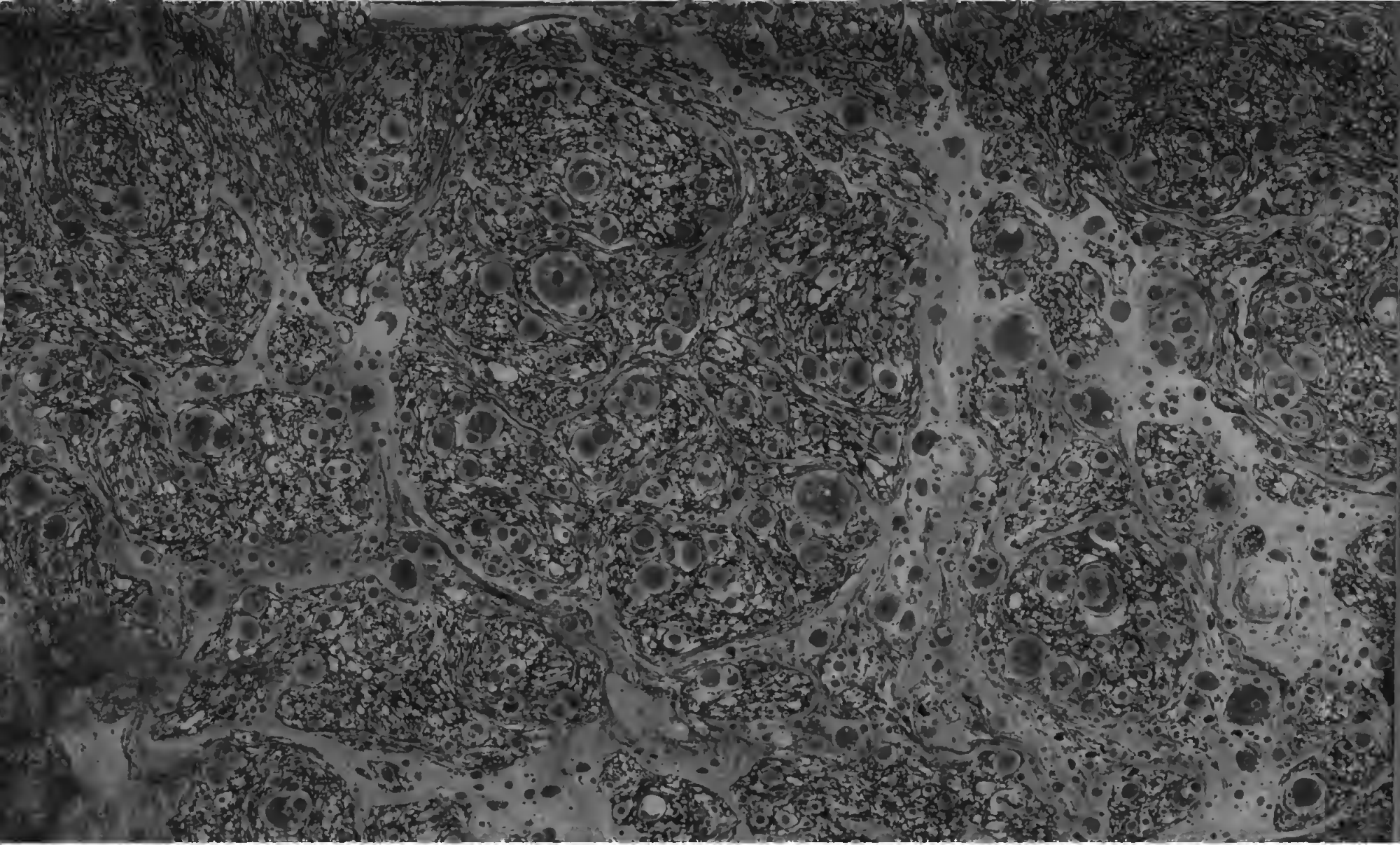
1792

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 1289/1281
Sala Grande
Scansia 20 Palchetto 3
N.° d'ord. 7



Polish XIX 25

580484

OPERE

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA.

VOLUME TERZO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1806.

PARALELLO

DEL SIGNOR

ORAZIO MARTA

TRA

MES. FRANCESCO PETRARCA E MONS. GIO. DELLA CASA

ALL' ECCELLENZA

DEL SIG. CONTE DI CASTRO.

Quando V. Ecc. mi comandò ch' io le dicessi il parer mio intorno allo stile di Francesco Petrarca e di Mons. Gio. della Casa, stetti in forse d'addossarmi sì fatto peso, parendomi assai malagevole il voler far giudizio di coloro, che per l'opinione e credenza che n'ha conceputa, e tiene già il Mondo, tanti anni sono, si reputano ragionevolmente i migliori di tutti i Poeti ch' abbiano scritto finora in questa lingua; perchè dovendosi, nel far ciò, toccar quelle parti e lodi che lor si convengono; per

la debolezza del mio ingegno potea sospettar di restarne in gran parte manchevole: ma perchè V. Ecc. come mio Signore tiene sopra di me suprema autorità, ed io suo devotissimo servitore più d'ogni altro, godo di mostrarmele tale e compir il suo gusto in ogni occasione, onorandomi de' suoi comandamenti, non potei replicar parola, e soggiunsi che l'avrei obbedita nel miglior modo ch' io avessi saputo, come fo ora con questa, che, oltre a ciò, servirà per iscusarmi della tardanza. Però dico a V. Ecc. che questi due rari Scrittori s'han fatte così proprie le bellezze e le maraviglie in questa professione, che di comune consentimento sono appellati meritamente maestri, lumi ed autori della Toscana Poesia; e che se ben questo potria bastar per chiarezza e dimostrazione di quanto desidera, per soddisfarla nondimeno intieramente andrò scoprendo i proprj ornamenti e le proprie bellezze di ciascheduno di loro in questa maniera.

Francesco Petrarca è in ogni parte degno d'esser imitato, dotto, vago e fiorito, nè perciò privo di grandezza e di magnificenza; spira tutto grazia e leggiadria; è dolce più d'ogn' altro, e più soave Poeta; tempra il suo dire con ciascuna forma della favella, con la grave, con l'alta e con la fiorita, e talor qual buono rassomigliante, per cagione de' concetti, non isdegnò la sottil maniera del dire. Egli a guisa di savio

uomo volle più tosto usar la favella per la sentenza, che la sentenza per la favella; ed essendo le sue materie liriche, e liriche amorose, ragionevolmente si accostò all'ornato stile, atto più d'ogn' altro ad ingenerare diletto, ed esprimere gli amorosi pensieri. Quindi è che tutte le sue amorose composizioni si veggono piene d'amor, di grazia, di fioretti, d'arboscelli, di colli, di ruscelli, di rive, d'antri e di valli, di canti, d'augelletti, d'aure, di Dee, di Ninfe e di Pastorelle. Quindi è che le voci de' suoi poemi sono ornate, nobili e soavi, e con numero non men dolce congiunte. È nel trovato più d'ogni altro felice, ed in ciò di gran lunga trapassa non solo i Latini, ma anche i Greci Scrittori. Prende le migliaja de' concetti vaghi ed illustri da quelle cose, ond' altri a fatica ne torrebbe pur uno. È vario per non ingenerare sazietà, seguendo Erodoto, amenduni ammaestrati dal divino Omero, che per l'istessa cagione volle piuttosto la varietà seguire, ed empirne i suoi Poemi. Mostrò di saper ciò che fu detto saviamente da Pindaro, che 'l miele e le dolcezze di Venere sogliono ancora ingenerar sazietà. È nella varietà uguale e rassomigliante più d'ogn' altro, e per conseguente più d'ogn' altro Poeta. È maestro de' trovati, e sa ogni materia particolarizzando esprimere e naturalmente rappresentarci. È dolce ne' dolci affetti, e ne' torbidi torbido; sa imitar lo

sdegno, la fierezza, la crudeltà, l'orgoglio; ma nell' orgoglio, nella crudeltà, nella fierezza e nello sdegno, benchè intenda con favella convenevole a vestire i nudi concetti, non perciò si discosta giammai dal suo grato e chiaro stile. Ha nel mover gli affetti modo singolare, e nel far credere è tutto maraviglia: intende per questo a certa virtù e forma di dire convenevole, che benchè alta e grande non è smisurata, mostrando evidentemente d'aver conosciuto, che dall' altezza e dalla grandezza soverchia nasce il contrario. Toglie dell' antiche voci, e formane anche delle nuove; ma con tal giudizio e regola di buona somiglianza, che risplendendo fra l'altre, con chè si scriveva a' suoi tempi, illustrano le sue composizioni. Ricevette parte dell' usate e parte rifiutò, acquistando quella lode che da Tullio e da Virgilio fu nell' antico secolo acquistata. Era nell'Oriente, possiam dire, allora la Toscana favella, e ricercava così fatto ajuto, nè altri che 'l Petrarca dargliele potè giammai. È il suo Canzoniere pieno di mille ornamenti, nè per lo spesso numero di quelli dà mai nella forma contraria. Se s'inalza, non dà nel freddo; se intende alla vaghezza, non è ricercato; se al grave, non gonfio; e al sottile, non arido; e, gran maestro del dire, elesse le parole, considerolle e allogolle secondo la forza di esse; ebbe riguardo alla composizione di ciascuna di esse, e secondo il sen-

so e secondo l'aspetto accoppiolle insieme con giudizio maraviglioso in maniera, che da lui s'intende armonia fin qui non udita: ha non poca evidenza, nè però è tale, che, come in altri Scrittori, renda i suoi Poemi meno eleganti o troppo volgari; si fa conoscer in mezzo d'infiniti colori poetici, ed in mezzo d'infinite forme figurate, esser semplice e piano. Usa tanto artificio, e così ben l'asconde, che non parendo artificioso è tutto artificio, e par che la natura gliel somministri. Lasciasi per soverchio amore e dolcezza abbracciare ed amar da tutti. Seguì Erodoto Istorico e Demostene Oratore più tosto, che l'Istorico Tucidide e l'Oratore Isocrate. Raccolse a guisa di ape da' più grati fiori il succo di tante invenzioni, che ragionevolmente si può annoverare tra gli uomini della prima schiera, che disse Esiodo *Beato è quel che per se stesso intende*; e non già tra quei della seconda, così come egli per modestia scrive, che sia al suo amico Tommaso da Messina. Si può ragionevolmente assomigliare a Calamide ed a Calimaco.

Il Casa è sublime e magnifico Scrittore, e tutto numeroso nè mica vario; per questo empie i suoi Poemi di periodi lunghi, di figure grandi, e per l'istessa ragione vuole esser acro, tenace, continente ed elegante; usa i circuiti pieni di sentenze grandi, e in somma è tutto maestà, e trapassa non solo i lirici, ma gli eroici Poeti

nella magnificenza e grandezza: che se considerate sieno le parole sole, vedrassi quanto sieno piene, ben sonanti e gravi; e se l'accoppiamento di quelle sarà considerato, si conoscerà che spezie grande di numero nasce per mezzo di quel tempo che le sillabe ricevono con artificio smisurato; ma considerando la sentenza, come quella che ne' lirici amorosi non riceve grandezza estrema, anche può accompagnar la favella per così fatto rispetto, essendo quella e per lo numero delle sillabe e per lo numero delle figure ingenerantisi, troppo alta ed illustre; pure egli togliendo concetti non fuori molto del comune, ed ingrandendogli e sublimandogli a guisa di nuovo Pindaro s'inalza che nulla più, con virtù inestimabile. Egli in versi vuole più tosto seguire Isocrate Oratore e Tucidide Istorico, che l'Istorico Erodoto o l'Oratore Demostene: e quel che in lui ne reca maraviglia grandissima è, che nella smisurata grandezza ha insieme smisurata evidenza, il che rare volte suole avvenire. Intende alla forma più grande del dire, e cercando in ciò d'avanzar la natura, si sforza e giunge a segno; nè perciò si conosce che dal naturale si diparta. È pieno di pompa, e per così dire fastoso; ma non è perciò ricercato; ma torbido e terribile nella terribilità; e nel torbido è piacevole e luminoso. In lui risplende l'integrità della Toscana favella; fugge con le nuove le parole di-

messe ed antiche, nè si lasciò mai tirare a porre sol una parola temerariamente, onde in lui si scorge favella Toscana naturale, nè in parte alcuna corrotta; ha nel suo dir polso e lena, ed è tutto nervo. Egli si lascia più tosto ammirare per grandezza, che amare per piacevolezza; mostra avere scritto le sue cose con maturo consiglio e con arte infinita; continua sempre il suo dire con forza uguale, ed ha una acerbezza che non è priva di diletto: sa a tempo inalzarsi e rallargarsi, e, dove può, veste il suo concetto di favella conforme al suo dire; non ridonda, nè è soverchio; è solo amatore delle cose necessarie e ristrette, nè cadde mai nel vulgare o nel vacuo; scelse le più nobili ed illustri forme di dire che sieno mai intese, ed allogò le parole in modo, che altezza maggiore non fu unqua veduta; e dove altri or nuove or istraniere voci cercando tenta d'ingrandirsi, egli di quelle poche volte servendosi con le proprie usate acquista nella sua propria lingua il sovrano luogo; onde ragionevolmente si può assomigliare ciascun suo Poema a ciascuna opera di Policleto e di Fidia.

Ma come che questi fregi ad amenduni indifferentemente possono convenire, diciamo così. Il Petrarca è ornato, ma l'ornamento suo è grandezza: il Casa è grande, ma la grandezza sua è ornamento; che se nell'ornamento del Petrarca mancasse la maestà, e nella maestà del Casa mancasse

l'ornamento, allora trastornerebbono da virtù le ragioni che fin qui si sono vedute; ma essendo tutta la dolcezza del Petrarca grandezza, e tutta la magnificenza del Casa dolcezza, e potendo degnamente unirsi e mescolarsi così fatte maniere di dire; rimane che l'uno e l'altro non uscendo dal convenevole sia degno d'eterno nome, ancorchè in questo più di grandezza nell'aspetto, ed in quello più di vaghezza si vegga; nè la varietà del Petrarca può offendere l'ugualità del Casa; che se bene la varietà è gran segno della felicità del dire del Petrarca, nientedimeno segno non disuguale ne dà l'ugualità nel Casa: che s'è vero che il Poeta meriti loda della fatica, e che fatica grande sia il ricercar la varietà, e nel modo che il Petrarca la ricercò per conservarsi nell'uguale; qual maggior fatica può esser che nell'uguale non ingenerar sazietà? E che ciò sia vero, veggasi che riconoscendosi gli Autori non bastevoli a fuggirla, cercano la varietà; ma il Casa fuggendo la varietà sta nell'uguale, e con inusitato modo forma le sue rime in maniera, che nell'uguale non cagiona nè sazietà nè fastidio alcuno; anzi piuttosto il contrario opera. E chi non desidera leggere e rileggere il Casa? e chi mai s'offese del suo stile? anzi chi niega che le materie amorose non possano essere uguali alla materia ed al subietto onde elle derivano? Tanto maggiormente si dee tener conto del

valor del Casa, quanto nella grandezza e nella magnificenza ha misto l'ornato ed il vago. Però, seguendo la varietà di questa ragione, par che siamo costretti a preferirlo al Petrarca, il quale accostandosi più tosto all'ornamento, potè forse diminuire alcune fiate la grandezza della sua donna, la quale ancor nobile viene da lui commendata con maggior copia di lodi nell'altre parti, che nella nobiltà, tanto che dà tal volta nel vile; là dove il Casa accostandosi alla grandezza, non potrai trovar luogo di trapassamento o di freddo, nè meno d'aspro, di quella asprezza che da se parte ogni leggiadria e soavità. Vedesi nel Casa ben dipinta la sua donna, e lo stato suo molte volte sereno e molte amaro, congiunti gli sdegni, l'ire e gli altri accidenti insieme, benchè in poche figure: per lo che si può credere, avendo occhio alla sua rara eccellenza, che rallargandosi e distendendosi in maggior forma non meno che il Petrarca sarebbe stato atto e valevole a mostrar così fatte cose; considerazione, che come ben si ricorda V. Ecc. fè maravigliarci, quando si vide che quel valente uomo mio amico, sponendo le sue Rime, non toccasse più al vivo gli artifici e le maraviglie di lui. Fin qui son trascorso, non avveggendomi che col mostrar di soddisfarmene in questo modo, mi tiro addosso qualche malevoglienza da chi l'intende altrimenti; onde la supplico quanto più vi-

vamente posso, che giacchè non ho detto cosa che non sia stata ricordata e considerata prima da Lei, nel discorrere che si è fatto di ciò in altre occasioni, questo mio parer non vada in altre mani, nè si dia materia altrui d' incolparmi di cosa ch' io dico solo a V. Ecc. a cui fo umilissima riverenza.

Di Napoli il primo Aprile 1616.

Di V. Ecc.

Umilissimo Servitore
Orazio Marta.

RIME

DI

M. GIO. DELLA CASA.

RIME

DI

M. GIO. DELLA CASA.

SONETTO PRIMO.

Poich' ogni esperta, ogni spedita mano,
Qualunque mosse mai più pronto stile,
Pigra in seguir voi fora, Alma gentile,
Pregio del Mondo e mio sommo, e sovrano;
Nè poria lingua od intelletto umano
Formar sua loda a voi par, nè simile;
Troppo ampio spazio il mio dir tardo umile
Dietro al vostro valor verrà lontano:
E più mi fora onor volgerlo altrove;
Se non che 'l desir mio tutto sfavilla,
Angel novo del ciel quaggiù mirando.
Oh, se cura di voi, Figlie di Giove,
Pur suol destarmi al primo suon di squilla;
Date al mio stil costei seguir volando.

SONETTO II.

Sì cocente pensier nel cor mi siede;
O de' dolci miei falli amara pena;
Ch' io temo, non gli spirti in ogni vena
Mi sugga, e la mia vita arda e deprede.
Come per dubbio calle uom move il piede
Con falso duce, e quegli a morte il mena;
Tal io l'ora ch' Amor libera e piena
Sovra i miei spirti signoria vi diede;
Il mio di voi pensier fido e soave,
Sperando, cieco, ov' ei mi scorse, andai:
Or mi ritrovo da riposo lunge:
Ch' a me, per voi, disleal fatto e grave,
L'anima traviata opprime e punge;
Sì ch' io ne pero, e nol sostengo omai.

SONETTO III.

Affligger chi per voi la vita piagne,
Che vien mancando, e 'l fine ha da vicino,
È natural fierezza, o mio destino,
Che sì da voi pietà parta e scompagne?
Certo perch' io mi strugga e di duol bagne
Gli occhi dogliosi, e 'l viso tristo e chino;
E quasi infermo e stanco peregrino,
Manchi per dura via d'aspre montagne;
Nulla da voi fin qui mi viene aita:
Nè pur per entro il vostro acerbo orgoglio
Men faticoso calle ha 'l pensier mio:
Aspro costume in bella Donna e rio,
Di sdegno armarsi, e romper l'altrui vita
A mezzo il corso, come duro scoglio.

SONETTO IV.

Amor, per lo tuo calle a morte vassi;
E'n breve tempo uccide il tuo tormento;
Sì com'io provo; e non però consento,
Nè so per altra via mover i passi:
Anzi, perchè 'l desìo volc e trapassi
Più veloce al suo mal che strale o vento;
Spesso del suo tardar mi lagno e pento,
Sospignendo pur oltre i pensier lassi:
Tal che, s'i' non m'inganno, un picciol varco
È lunge il fin della mia vita amara;
E nel tuo regno il piè posi pur dianzi.
Poco da viver più credo m'avanzi;
Nè di donarlo a te tutto son parco:
Tal costume, Signor, teco s'impara.

SONETTO V.

Gli occhi sereni e'l dolce sguardo onesto,
Ov' Amor le sue gioje insieme aduna,
Ver me conversi in vista amara e bruna,
Fanno 'l mio stato tenebroso e mesto:
Che qualor torno al mio conforto, e presto
Son, lasso, di nutrir l'alma digiuna;
Trovo chi mi contrasta, e 'l varco impruna
Con troppo acerbe spine; ond'io m'arresto.
Così deluso il cor più volte, e punto
Dall'aspro orgoglio, piagne; e già non ave
Schermo miglior, che lacrime e sospiri:
Sostegno alla mia vita afflitta e grave,
Scampo al mio duolo, e segno a i miei desìri,
Chi t'ha sì tosto da mercè disgiunto?

SONETTO VI.

Nel duro assalto, ove feroce e franco
Guerrier così com' io, perduto avrebbe,
A voi mi rendei vinto; e non m' increbbe
Privo di libertà pur viver anco:
Or tal è nato giel sovra 'l mio fianco,
Che men fredda di lui morte sarebbe,
E men aspra; ch' un dì pace non ebbe
L' alma con esso, nè riposo unquanco.
Ove il sonno talor tregua m' adduce
Le notti, e pur a' suoi martìr m' invola,
Questi del petto, lasso, ultimo parte:
Poi come in sul mattin l' alba riluce,
Io non so con quai piume, o di che parte,
Ma sempre nel mio cor primo sen vola.

SONETTO VII.

Io mi vivea d' amara gioja e bene
Dannoso assai, ma desiato e caro;
Nè sapea già che 'l mio Signor avaro
A' buon seguaci suoi fede non tene:
Or l' angeliche note e le serene
Luci, che col bel lume ardente e chiaro,
Lieto più ch' altri in festa mi menaro
Sì lungo spazio fra tormenti e pene;
E 'l dolce riso, ov' era il mio refugio,
Quando l' alma sentia più grave doglia,
Repente ad altri Amor dona e dispensa.
Lasso! E fuggir dovria di questa spoglia
Lo spirto oppresso dalla pena intensa;
Ma per maggior mio mal procura indugio.

SONETTO VIII.

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti;
E mentre colla fiamma il gielo mesci,
Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi;
Poi che 'n brev'ora entr' al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
Torna a Cocito, a i lacrimosi e tristi
Campi d'inferno; ivi a te stessa incresci:
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene: a che più fera che non suoli,
Se 'l tuo veneu m'è corso in ogni vena,
Con nove larve a me ritorni e voli?

SONETTO IX.

Danno (nè di tentarlo ho già baldanza)
Fuggir mi fora il vostro ardente raggio,
Bench'io n'avvampi, o Donna, e non vantaggio:
Sì cara e di tal pregio è mia speranza.
E se talor contra l'antica usanza
Mi fermo, e seguir voi forza non aggio;
Fo come chi posando in suo viaggio,
Vigor racquista, e 'n ritardar s'avanza:
Per poter poi, quando sì rio tal volta
Con tai due sproni il mio Signor mi punge,
Correr veloce e con ben salda lena:
Quanto la vostra luce alma m'è tolta,
Tanto 'l diletto mio m'è posto lunge;
Perch'io precorro Amor, ch'a voi mi mena.

SONETTO X.

Dolci son le quadrella, ond' Amor punge;
Dolce braccio le avventa; e dolce e pieno
Di piacer, di salute è 'l suo veneno;
E dolce il giogo, ond' ei lega e congiunge:
Quant' io, Donna, da lui vissi non lunge,
Quanto portai suo dolce foco in seno;
Tanto fu 'l viver mio lieto e sereno;
E fia, finchè la vita al suo fin giunge.
Come doglia fin qui fu meco e pianto,
Se non quando diletto Amor mi porse;
E sol fu dolce amando il viver mio;
Così fia sempre: e loda aronne e vanto;
Che scriverassi al mio sepolcro forse:
Questi servo d'Amor visse e morìo.

SONETTO XI.

Sagge, soavi, angeliche parole;
Dolce rigor, cortese orgoglio e pio;
Chiara fronte, e begli occhi ardenti, ond' io
Nelle tenebre mie specchio ebbi e Sole.
E tu, crespo oro fin, là dove sole
Spesso al laccio cader colto il cor mio;
E voi, candide man, che 'l colpo rio
Mi deste, cui sanar l'alma non vole;
Voi d'Amor gloria siete unica, e 'nseme
Cibo e sostegno mio; col qual ho corso
Securo assai tutta l'età più fresca.
Nè fia già mai, quando 'l cor lasso freme
Nel suo digiun., ch' i' mi procuri altr'esca;
Nè stanco altro che voi cerchi soccorso.

SONETTO XII.

Il tuo candido fil tosto le amare
Per me, *Soranzo* mio, Parche troncaro:
E troncandolo, in lutto mi lassaro;
Che noja, quant' io miro, e duol m'appare.
Ben sai ch'al viver mio, cui brevi e rare
Prescrisse ore serene il ciel avaro,
Non ebbi altro che te lume o riparo:
Or non è chi 'l sostenga o chi 'l rischiare.
Bella fera e gentil mi punse il seno;
E poi fuggio da me ratta lontano,
Vago lassando il cor del suo veneno;
E mentre ella per me s'attende invano,
Lasso, ti parti tu, non ancor pieno
I primi spazj pur del corso umano.

SONETTO XIII.

Fuor di man di Tiranno a giusto Regno,
Soranzo mio, fuggito in pace or sei:
Deh come volentier teco verrei
Fuggendo anch' io Signor crudele e 'ndegno!
Duro mi fia, fin qui col tuo sostegno
Usato di portar gli affanni miei,
Or viver orbo i gravi giorni e rei:
Che sol m'avanza omai pianto e disdegno.
Tolsemi antico bene invidia nova:
E s'io ne piansi e morte ebbi dappresso,
Tu 'l sai; cui lo mio cor chiuso non fue:
E or m'hai tu di doppio affanno oppresso
Partendo, che l'un duol l'altro rinnova;
Nè basto i' solo a soffrirli ambidue.

SONETTO XIV.

Cangiai con gran mio duol contrada e parte,
Com'egro suol che 'n sua magion non sana:
Ma già, perch' io mi parta, erma e lontana
Riva cercando, Amor da me non parte.
Ma come sia del mio corpo ombra o parte,
Da me nè mica un varco s'allontana:
Nè perch' io fugga e mi dilunghi, è sana
La doglia mia, nè pur men grave in parte.
Signor fuggito più turbato aggiunge:
E chi dal giogo suo servo securo
Prima partìo, di ferro ebbe 'l cor cinto
Veracemente: e quegli anco fu duro,
Che visse un dì dalla sua Donna lunge,
E di sì grave duol non cadde vinto.

SONETTO XV.

Quella, che del mio mal cura non prende;
Come colpa non sia de' suoi begli occhi
Quant'io languisco; o come altronde scocchi
L'acuto stral che la mia vita offende;
Non gradisce il mio cor, e nol mi rende;
Perch' ei sempre di lacrime trabocchi:
Nè vuol ch' i' pera; e perchè già mi tocchi
Morte col braccio, ancor non mi difende:
Ed io son preso, ed è 'l carcer aperto:
E giungo a mia salute, e fuggo indietro:
E gioja 'n forse bramo, e duolo ho certo.
Da spada di diamante un fragil vetro
Schermo mi face: e di mio stato incerto,
Nè morte, Amor, da te, nè vita impetro.

SONETTO XVI.

Tempo ben fora omai, stolto mio core,
Da mitigar questi sospiri ardenti,
E 'ncontr' a tal nemico, e sì pungenti
Arme, da procurar schermo migliore.
Già vago non son io del mio dolore;
Ma non commosser mai contrarj venti
Onda di mar, come le nostre menti
Con le tempeste sue conturba Amore.
Dunque dovevi tu spirto sì fero,
Ver cui nulla ti val vela o governo,
Ricever nel mio pria tranquillo stato?
Allor nell' età fresca uman pensiero
Senz' amor fia, che senza nubi il verno
Securo andrà contra Orione armato.

SONETTO XVII.

Io, che l' età solea viver nel fango,
Oggi, mutato il cor da quel ch' i soglio,
D'ogni immondo pensier mi purgo e spoglio,
E 'l mio lungo fallir correggo e piango.
Di seguir falso duce mi rimango.
A te mi dono; ad ogni altro mi toglio.
Nè rotta nave mai partì da scoglio
Sì pentita del mar, com' io rimango.
E poich' a mortal rischio è gita in vano,
E senza frutto i cari giorni ha spesi
Questa mia vita, in porto omai l' accolgo.
Reggami per pietà tua santa mano,
Padre del ciel; che poich' a te mi volgo,
Tanto t' adorerò, quant' io t' offesi.

SONETTO XVIII.

S'io vissi cieco, e grave fallo indegno
Finquicommisi; or ch'io mi specchio, e sento
Che tanto ho di ragion varcato il segno
In procurando pur danno e tormento;
Piangone tristo, e gli occhi a fermo segno
Rivolgo, ed apro il seno a miglior vento:
Di me mi doglio, e'ncontro Amor mi sdegno,
Per cui 'l mio lume in tutto è quasi spento.
O fera voglia, che ne rodi e pasci,
E suggi il cor, quasi affamato verme,
Ch' amara cresci, e pur dolce cominci;
Di che falso piacer circondi e fasci
Le tue menzogne, e 'l nostro vero inerme
Come sovente, lasso, inganni e vinci!

SONETTO XIX.

Sperando, Amor, da te salute invano
Molti anni tristi e poche ore serene
Vissi di falsa gioja e nuda spene;
Contrario nudrimento al cor non sano.
Per ricovrarmi, e fuor della tua mano
Viver lieto il mio tempo e fuor di pene;
Or che tanta dal Ciel luce mi vene,
Quant' io posso, da te fuggo lontano:
E fo come augellin, campato il visco,
Che fugge ratto ai più nascosti rami,
E sbigottisce del passato risco.
Ben sent' io te, che 'ndietro mi richiami;
Ma quel Signor, ch' i' lodo e reverisco,
Omai vuol che lui solo e me stesso ami.

SONETTO XX.

Ben foste voi per l' armi e 'l foco elette,
Luci leggiadre, ond'anzi tempo i' mora;
Sì tosto il cor piagaste, e 'n sì brev' ora
Fur le virtuti mie d'arder constrette.
Terrene stelle al ciel care e dilette,
Che dello splendor suo v' orna ed onora;
Breve spazio per voi viver mi fora
In pianto e 'n servitù sett' anni e sette;
Sol per vaghezza del bel nome chiaro,
Ch' i' vo cantando, lasso, in dolce suono;
Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro:
Ma cheunque lo stato è dov' io sono,
Doglia o servaggio o mòrte; assai m'è caro
Da sì begli occhi e prezioso dono.

SONETTO XXI.

Già nel mio duol non pote Amor quetarmi,
Perchè dolcezza altronde in me distille;
Che da' begli occhi ond'escon le faville,
Che sole hanno vigor cenere farmi.
Da lor fui pria trafitto; e con queste armi
Chiuda le piaghe mie colei ch' aprille;
O l' inaspri, e m'uccida; e pia tranquille
Mio corso o 'l turbi, e pur d'orgoglio s'armi.
Perocchè da lei sola ogni mio fato,
Quasi da chiaro del ciel lume, pende:
Per altra ave ei quadrella ottuse e tarde.
Anzi quanto m'è 'l raggio suo negato,
Tanto 'l mio stame lei, che 'l torce e stende,
Prego raccorci, o fermi il fuso e tarde.

SONETTO. XXII.

Nè quale ingegno è 'n voi colto e ferace,
Cosmo, nè scorto in nobil arte il vero,
Nè retto con virtù tranquillo impero,
Nè loda nè valor sommo e verace;
Nè altro mai, cheunque più ne piace,
Empieo sì di dolcezza uman pensero;
Com' al regno d'Amor turbato e fero
Di bella donna amata or pietà or pace.
Ciò con tutto 'l mio cor vo cercand io
Da lei, ch' è sovr' ogni altra amata e bella;
Ma fin qui, lasso me, guerriera e cruda.
Null' altro è di ch' io pensi: ella m' aprìo
Con dolci piaghe acerbe il fianco; ed ella
Vien che m' uccida; o pur le sani e chiuda.

SONETTO XXIII.

Sotto 'l gran fascio de' miei primi danni,
Amor, di cui piangendo ancor son roco,
È per sè 'l cor oppresso, e non v' han loco
Lacrime e sospir novi, o freschi affanni:
E tu pur mi richiami, e ricondanni
All' aspre lutte del tuo crudo gioco,
Là v' io ricaggia, e par ch' a poco a poco
Di mio stesso voler mi sforzi e 'nganni:
Ma s' io sommetto a novo incarco l' alma
Debile e vinta, e poi l' affligga il pondo;
Che fia mia scusa? o chi n' avrà pietade?
Pur così stanco, e sotto doppia salma
Di seguir te per le tue dure strade,
M' invoglia il desir mio, ned io l' ascondo.

SONETTO XXIV.

Nessun lieto già mai, nè 'n sua ventura
Pago, nè pien, com' io, di speme visse
I pochi dì ch' alla mia vita oscura
Puri e sereni il Ciel parco prescrisse.
Ma tosto in chiara fronte oltra misura
Lungo ed acerbo strazio Amore scrisse:
E poscia, in questa selce bella e dura
Le leggi del tuo corso avrai, mi disse.
E questa man d' avorio tersa e bianca,
E queste braccia e queste bionde chiome
Fian per innanzi a te ferza e tormento.
Ond' io parte di duol strugger mi sento;
E parte leggo in due begli occhi, come
Non dee mai riposar quest' alma stanca.

SONETTO XXV.

Solea per boschi il dì fontana o speco
Cercar cantando, e le mie dolci pene
Tessendo in rime, e le notti serene
Vegghiar, quand'eran Febo ed Amor meco:
Nè temea di poggiar, *Bernardo*, teco
Nel sacro monte, ov' oggi uom rado vene:
Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene,
L' uso del vulgo trasse anco me seco:
E 'n pianto mi ripose e 'n vita acerba;
Ove non fonti, ove non lauro od ombra,
Ma falso d' onor segno in pregio è posto.
Or con la mente non d' invidia sgombra
Te giunto miro a giogo erto e riposto,
Ove non segnò pria vestigio l' erba.

SONETTO XXVI.

Mentre fra valli paludose ed ime
Ritengon me larve turbate e mostri,
Che tra le gemme, lasso, e l'auro e gli ostri
Copron venen che 'l cor mi roda e lime;
Ov' orma di virtù raro s' imprime,
Per sentier novi a nullo ancor dimostri,
Qual chi seco d' onor contenda e giostri,
Ten vai tu sciolto alle spedite cime.
Onde m' assal vergogna e duol, qualora
Membrando vo, com' a non degna rete
Col vulgo caddi, e converrà ch' io mora.
Felice te, che spento hai la tua sete:
Meco non Febo, ma dolor dimora,
Cui sola può lavar l'onda di Lete.

SONETTO XXVII.

Gioja e mercede, e non ira e tormento
Principio son delle mie risse nove;
E con pietate Amor guerra mi move,
Che com'è più tranquillo, i' più 'l pavento.
Ma sì speranza in me ragione ha spento,
E sì tolte mi son l' armi, ond' io prove
Difesa far, ch' io bramo in me rinnove
L' acerbo imperio suo, non pur consento.
Mansueto odio spero e prigion pia
Da Signor crudo e fero, a cui pur dianzi
Con tal desìo cercai ribello farmi.
O pensier folle! e te, *Venezia* mia,
Ne 'ncolpo, ch' a nemico aspro dinanzi
E d' ardire e di schermo mi disarmi.

SONETTO XXVIII.

Certo ben son quei due begli occhi degni,
Onde non schifi il cor piaga profonda;
E quella treccia inanellata e bionda,
Ove al laccio cader l'alma non sdegni.
Altri due lustri e più nel mio cor regni,
E mi conduca alla prigion seconda
Amor, che i passi miei sempre circonda,
Coi più pericolosi suoi ritegni;
Poichè sì dolce è 'l colpo, ond' i' languisco;
Sì leggiadra la rete, ond' i' son preso;
Sì 'l novo carcer mio diporto e festa:
Benedetta colei che m'ave offeso,
E 'l mare e l'onda, in cui nacque il mio risco
Securo e la tranquilla mia tempesta!

SONETTO XXIX.

Soccorri, Amor, al mio novo periglio;
Che 'n riposo e 'n piacer, travaglio e guai,
E 'n somma cortesia morte trovai,
Nè vagliono al mio scampo armi o consiglio.
D' un lieto sguardo e d' un sereno ciglio,
Cui par nel regno tuo luce non hai,
A te mi doglio ch' ivi entro ti stai;
E d' un bel viso candido e vermiglio;
E de' leggiadri membri anco mi lagno,
Eguali a quei che contrastar ignudi
Vider le selve fortunate d' Ida.
Da questi con pietate acerbi e crudi
Nemici (poich' ancor non mi scompagno
Dalle tue schiere) tu, che puoi, m' affida.

SONETTO XXX.

Le chiome d' or, ch'Amor solea mostrarmi
Per meraviglia, fiammeggiar sovente
D' intorno al foco mio puro, cocente;
E ben avrà vigor cenere farmi;
Son tronche, ahi lasso; o fera mano ed armi
Crude; ed o levi mie catene e lente!
Deh come il Signor mio soffra e consente,
Del suo lacciuol più forte altri il disarmi?
Qual chiuso in orto suol purpureo fiore,
Cui l'aura dolce e'l Sol tepido e'l rio
Corrente nutre, aprir tra l' erba fresca;
Tale, e più vago ancora il crin vid' io,
Che solo esser dovea laccio al mio core:
Non già ch'io, rotto lui, del carcer esca.

SONETTO XXXI.

Le bionde chiome, ov'anco intrica e prende
Amor quest' alma, a lui fidata ancella,
Ferro recide; e sempre ver me fella
E scarsa man quel sì dolce oro offende.
Nè di tanto splendor priva m' incende
Con men cocente o men chiara facella
L' alma mia luce; e fa sì come stella,
Che coll'ardente crin fiammeggia e splende;
Nè, quello estinto, men riluce poi,
Nè men coi propri rai, nuda, le notti
Per lo sereno ciel arde e sfavilla.
Non è franco il mio cor, lasso, interrotti
I saldi ed infiammati lacci suoi;
Nè dell'incendio mio spento è favilla.

CANZONE I.

Arsi, e non pur la verde stagion fresca
Di quest'anno mio breve, Amor, ti diedi,
Ma del maturo tempo anco gran parte.
Libertà cheggio; e tu m' assali e fiedi,
Com'uom ch'anzi'l suo dì del carcer esca;
Nè prego valmi o fuga o forza od arte.
Deh qual sarà per me secura parte?
Qual folta selva in alpe, o scoglio in onda
Chiuso fia che m'asconda,
E da quelle armi ch'io pavento e tremo,
Della mia vita affidi almen l'estremo?
Ben debb' io paventar quelle crude armi
Che mille volte il cor m' hanno reciso,
Nè contra lor fin qui trovato ho schermo
Altro, che tosto pallido e conquiso
Con roca voce umil vinto chiamarmi.
Or che la chioma ho varia e'l fianco infermo,
Cercando vo selvaggio loco ed ermo,
Ov' io ricovri fuor della tua mano;
Che 'l più seguirti è vano;
Nè fra la turba tua pronta e leggera,
Zoppo cursore omai vittoria spera.
Ma, lasso me! per le deserte arene,
Per questo paludoso instabil campo
Hanno i ministri tuoi trovato il calle:
Ch' i' riconosco di tua face il lampo,
E 'l suon dell'arco ch'a piagar mi vene;
Nè l'onda valmi, o'l giel di questa valle,
Nè 'l segno è duro, nè l'arcier mai falle.
Ma perch' età cangiando, ogni valore

Così smarrito ha 'l core,
Com' erba sua virtù per tempo perde,
Secca è la speme, e 'l desir solo è verde.
Rigido già di bella donna aspetto
Pregar tremando e lacrimando volli;
E talor ritrovai ruvida benda
Voglie e pensier coprir sì dolci e molli,
Che la tema e 'l dolor volsi in diletto.
Or chi sarà che mie ragion difenda,
O i miei sospiri intempestivi intenda?
Roca è la voce, e quell'ardire è spento,
Ed agghiacciarsi sento,
E pigro farsi ogni mio senso interno,
Com' augue suole in fredda piaggia il verno.
Rendimi il vigor mio, che gli anni avari
Tosto m'han tolto, e quella antica forza
Che mi fea pronto, e questi capei tingi
Nel color primo; che di fuor la scorza,
Come vinto è quel dentro, non dichiari;
Ed atto a guerra far mi forma e fingi;
E poi tra le tue schiere mi sospingi,
Ch'io no 'l recuso, e 'l non poter m'è duolo.
Or nel tuo forte stuolo,
Che face più guerrier debile e veglio?
Libero farmi il tuo fora, e 'l mio meglio.
Le nubi e 'l gielo e queste nevi sole
Della mia vita, Amor, da me non hai;
E questa al foco tuio contraria bruma.
Nè grave esser ti dee che frale omai
Lungi da te con l' ali sciolte i' vole:
Perocchè augello ancor d' inferma piuma
A quella tua, che in un pasce e consuma,
Esca fui preso: e ben dee viver franco

Antico servo stanco
Suo tempo estremo almen là, dove sia
Cortese e mansueta signoria.
Ma perchè Amor consiglio non apprezza,
Segui pur mia vaghezza,
Breve Canzone, ed a Madonna avante
Porta i sospiri di canuto Amante.

SONETTO XXXII.

Ben veggo io, *Tiziano*, in forme nove
L' Idolo mio, che i bègli occhi apre e gira
In vostre vive carte, e parla e spira
Veracemente, e i dolci membri move.
E piacemi che 'l cor doppio ritrove
Il suo conforto, ove talor sospira;
E mentre che l' un volto e l' altro mira,
Brama il vero trovar, nè sa ben dove.
Ma io come potrò l' interna parte
Formar già mai di questa altera immago,
Oscuro fabbro a sì chiara opra eletto?
Tu Febo (poich'Amor men rende vago)
Reggi il mio stil, che tanto alto subbietto
Fia somma gloria alla tua nobil arte.

SONETTO XXXIII.

Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde
Tra fresche rose e puro latte sparte,
Ch'i' prender bramo, e far vendetta in parte
Delle piaghe ch'i' porto aspre e profonde?
È questo quel bel ciglio, in cui s'asconde
Chi le mie voglie, com'ei vuol, comparte?
Son questi gli occhi, onde'l tuo stral si parte?
Nè con tal forza uscir potrebbe altronde.
Deh chi 'l bel volto in breve carta ha chiuso?
Cui lo mio stil ritrarre indarno prova:
Nè in ciò me sol, ma l'arte insieme accuso.
Stiamo a veder la meraviglia nova,
Che 'n Adria il mar produce, e l'antico uso
Di partorir celesti Dee rinnova.

SONETTO XXXIV.

L'altero nido, ov'io sì lieto albergo
Fuor d'ira e di discordia acerba e ria,
Che la mia dolce terra, alma natia,
E *Roma* dal pensier parto e dispergo;
Mentr'io colore alle mie carte aspergo
Caduco, e temo estinto in breve fia,
E con lo stil, ch'a i buon tempi fiorìa,
Poco da terra mi sollevo ed ergo;
Meco di voi si gloria: ed è ben degno;
Poichè sì chiare ed onorate palme
La voce vostra alle sue lodi accrebbe;
Sola per cui tanto d'Apollo calme,
Sacro Cigno sublime, che sarebbe
Oggi altramente d'ogni pregio indegno.

SONETTO XXXV.

La bella Grecá, onde 'l pastor Ideo
In chiaro foco e memorabil arse,
Per cui l' Europa armossi e guerra feo,
Ed alto imperio antico a terra sparse;
E le bellezze incenerite ed arse
Di quella che sua morte in don chiedèo;
E i begli occhi e le chiome all' aura sparse
Di lei, che stanca in riva di Peneo
Novo arboscèllo a i verdi boschi accrebbe;
E qual' altra, fra quante il mondo onora,
In maggior pregio di bellezza crebbe,
Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,
Che le tre Dive (o se beato allora!)
Tra' suoi bei colli ignude a mirar ebbe.

SONETTO XXXVI.

Or piagni in negra vesta, orba e dolente
Venezia, poichè tolto ha Morte avara
Dal bel tesoro, onde ricca eri e chiara,
Sì preziosa gemma e sì lucente.
Nella tua magna, illustre, inclita gente,
Che sola Italia tutta orna e rischiara,
Era alma a Dio diletta, a Febo cara,
D'onor amica, e 'n bene oprar ardente.
Questa, Angel novo fatta, al ciel sen vola,
Suo proprio albergo, e 'mpoverita e scema
Del suo pregio sovran la terra lassa.
Bene ha, *Quirino*, ond' ella plori e gema
La patria vostra, or tenebrosa e sola,
E del nobil suo *Bembo* ignuda e cassa.

SONETTO XXXVII.

Vago angelletto dalle verdi piume,
Che peregrino il parlar nostro apprendi,
Le note attentamente ascolta e 'ntendi,
Che Madonna dettarti ha per costume:
E parte dal soave e caldo lume
De' suoi begli occhi l' ali tue difendi;
Che 'l foco lor, se, com'io fei, t'accendi,
Non ombra o pioggia, e non fontana o fiume,
Nè verno allentar può d' alpestri monti:
Ed ella ghiaccio avendo i pensier suoi,
Pur dell' incendio altrui par che si goda.
Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,
Discepol novo, impara, e dirai poi:
Quirina in gentil cor pietate è loda.

SONETTO XXXVIII.

Quel vago prigionero peregrino,
Ch' al suon di vostra angelica parola,
Sua lontananza e suo carcer consola,
E 'n ciò men del mio fero ave destino;
Permesso tutto e 'l bel Monte vicino
Vincer potrà, non pur Calliope sola;
Da sì dolce maestra, e 'n tale scola
Parlar ode ed impara alto e divino.
Ben lo prego io ch' attentamente apprenda
Con quai note pietà si svegli, e come
Vera eloquenza un cor gelato accenda;
Si dirà poi, che tra sì bionde chiome
E 'n sì begli occhi Amor già mai non scenda
Questo è notte e veneno al vostro nome

SONETTO XXXIX.

Come vago augelletto fuggir sole,
Poichè scorto ha 'l lacciuol tra i verdi rami;
Così te fugge il cor, nè prender vole
Esca sì dolce fra sì pungenti ami.
Come augellin ch' a suo cibo sen vole,
Così par ch' egli a me ritornar brami;
Sì 'l colpo, ond' io 'l ferì, diletta e dole:
E fol, perchè 'l mio mal gioja si chiami.
Ma la nemica mia perchè non piaga
Lo strai tuo dolce? e ben fora costei
Di sì forte arco e di chi 'l tende onore.
Pensier selvaggi, adamantino core
Non adesca piacer, nè punge piaga;
Nè visco intrica, o rete occhi sì rei.

SONETTO XL.

Ben mi scorgea quel dì crudele stella,
E di dolor ministra e di martìri,
Quando fur prima volti i miei sospiri
A pregar Alma sì selvaggia e fella.
O tempestosa, o torbida procella,
Che 'n mar sì crudo la mia vita giri!
Donna amar, ch'Amor odia e i suoi desìri,
Che sdegno e feritate onore appella.
Qual dura quercia in selva antica od elce
Frondosa in alto monte ad amar fora,
O l'onda che Cariddi assorbe e mesce;
Tal provo io lei, che più s'impetra ognora,
Quanto io più piango, come alpestra selce,
Che per vento e per pioggia asprezza cresce.

SONETTO XLI.

Già non potrete voi per fuggir lunge,
Nè per celarvi in monte aspro e selvaggio,
Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio,
Che da me lontananza nol disgiunge.
Nel mio cor, Donna, luce altra non giunge
Che'l vostro sguardo, e Sole altro non aggio:
E s' egli è pur lontan, lungo viaggio
E breve corso, ove Amor sferza e punge,
Portato da destrier che fren non ave,
Pur ciascun giorno ancor, sì com'io soglio,
Se veder mi sapeste, a voi ne vegno;
E con la vista lacrimosa e grave
Fo mesti i boschi e pii del mio cordoglio.
Solo in voi di pietà non scorgo io segno.

SONETTO XLII.

Vivo mio scoglio e selce alpestra e dura,
Le cui chiare faville il cor m'hanno arso;
Freddo marmo, d'amor, di pietà scarso,
Vago quanto più può formar natura:
Aspra Colonna, il cui bel sasso indura
L'onda del pianto da questi occhi sparso;
Ove repente ora è fuggito e sparso
Tuo lume altero? E chi me'l toglie e fura?
O verdi poggi, o selve ombrose e folte;
Le vaghe luci de' begli occhi rei,
Che'l dolce soave fanno e'l pianger lieto,
A voi concesse, lasso! a me son tolte;
E puro fele or pasce i pensier miei,
E'l cor doglioso in nulla parte ho queto.

SONETTO XLIII.

Quella che lieta del mortal mio duolo,
Ne i monti e per le selve oscure e sole
Fuggendo gir, come nemico sole
Me, che lei, come donna, onoro e colo;
Al pensier mio, che questo obbietto ha solo,
E ch' indi vive, e cibo altro non vole,
Celar non può de' suoi begli occhi il Sole,
Nè per fuggir nè per levarsi à volo.
Ben pote ella sparire a me dinanzi,
Come augellin che'l duro arciero ha scorto,
Ratto ver gli alti boschi a volar prende;
Ma l' ali del pensier chi fia ch' avanzi?
Cui lungo calle ed aspro è piano e corto;
Così caldo desio l' affretta e stende.

CANZONE II.

Amor, i' piango; e ben fu rio destino,
Che cruda tigre ad amar diemmi e scoglio
Sordo, cui nè sospir nè pianto move:
E come afflitto e stanco peregrino,
Che chiuso a sera il dolce albergo trove,
Pur costei prego; e pur con lei mi doglio.
Nè perchè sempre indarno il mio cordoglio
Al vento si disperga,
Sì come nebbia suol che'n alto s' erga,
Men dolermi con lei nè pianger voglio.
E così tinge e verga
Ben mille carte omai l' aspro mio duolo;
Perocchè'l cor quest' un conforto ha solo;
Nè trova incontra gli aspri suoi martiri

Schermo miglior, che lacrime e sospiri.
Qual chiuso albergo in solitario bosco
Pien di sospetto suol pregar talora
Corrier di notte traviato e lasso;
Tal io per entro il tuo dubbioso e fosco
E duro calle, Amor, corro e trapasso
Fin là ve 'l dolce mio riposo fora:
Ivi pregando fo lunga dimora:
Nè perchè io piangà e gridi,
Le selve empiendo d' amorosi stridi,
Lasso, le porte men rinchiuse ancora
Del mio ricetto vidi:
Nè per lacrime antiche o dolor novo,
Posa o soccorso o refrigerio trovo;
Così fe 'l mio destin, la stella mia
Sorda pietate in lei; ch' udir dovria.
O fortunato chi sen giò sotterra,
E col suo pianto fea benigna morte;
Sì temprar seppe i lacrimosi versi;
Se non che gran desío trascorre ed erra:
A me non val ch' i' pianga, e 'l mio duol versi,
Quanto m' è dato, in dolci note e scorte:
Nè del martiro, che mi duol sì forte,
In quei begli occhi rei
Ancor venne pietade: e ben torrei,
Senza mirar la cruda mia consorte,
Girmen per via con lei,
Fin ch' io scorgessi il ciel sereno e 'l die:
Poichè non ponno altrui parole o mie
Dal bel ciglio impetrar atti meu feri,
Fa tu, Signor almen, ch' i' non lo speri:
Ch' io pur m' inganno, e 'n quelle acerbe luci,
Per cui del mio dolor già mai non taccio,

Dico; le rime mie pietà desta hanno;
E forse (o desir cieco ove m' adduci!)
Lacriman or sovra 'l mio lungo affanno,
E noja è lor, quant' io mi struggo e sfaccio.
Così corro a' Madonna; e neve e ghiaccio
Le trovo il cor, e 'nvano
Di quel nudrirmi, ond' io son sì lontano,
Col pensier cerco; anzi più doglia abbraccio;
Qual poverel non sano,
Cui l' aspra sete uccide, e ber gli è tolto;
Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,
Ed ora in fredda valle ombroso rio
Membrando, arroge al suo mortal desio.
Lasso, e ben femmi ed assetato e 'nfermo
Febbre amorosa, ed un pensier nudrilla,
Che ginja immaginando ebbe martiro:
Così m' offende lo mio stesso schermo,
Non pur mi val; che s'io piango e sospiro,
Incominciando al primo suon di squilla,
Già non iscema in tanto ardor favilla;
Anzi il mio duol mortale
Cresce piangendo, e più s' infiamma; quale
Facella, che commossa arde e sfavilla.
Fero destin fatale:
Quando fia mai che la mia Fonte viva,
Perch'io pur lei nel cor formi e descriva,
E per lei mi consumi e pianga e prieghi,
Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi?
Forse (e ben romper suol fortuna rea
Buono studio talor) nella dolce onda
Ch' i' bramo tanto, almen per breve spazio
Dato mi fia, ch'un dì m'attuffi e bea
Fin ch'io ne senta il cor, non dico sazio,

Perocchè nulla riva è sì profonda,
Qualora il verno più di pioggie abbonda;
Ma sol bagnato un poco:
O fortunato il dì, beato il loco!
Ben potrei dire, avversità seconda
Mi diede Amore, e foco
M' accese il cor di refrigerio pieno;
S'un giorno sol, non avvampando io meno,
La grave arsura mia, la sete immensa,
Larga pietà consperge e ricompensa.
Che parlo? o chi m' inganna? A tanta sete
Le dolci onde salubri indarno spera
Il cor, che morte ha presso, e mercè lunge.
Ma tu, Signor, che non più salda rete
Omai distendi, e qual più addentro punge
Quadrello, avventi a questa alpestra fera?
Sì ch' ella caggia sanguinosa e pera,
E quel selvaggio core
Nelle sue piaghe senta il mio dolore,
E biasmando l' altrui cruda e guerrera
Voglia, il suo proprio errore,
E la sua crudeltà colpi e condanni;
E fia vendetta de' miei gravi affanni
Veder ne' lacci di salute in forse
L' acerba fera, che mi punse e morse.
Già non mi cal, s'in tanta preda parte,
Canzon, non arò poi;
E so che raro i dolci premj suoi
Con giusta lance Amor libra e comparte;
Purch' ella, che di noi
Sì lungo strazio feo, con le sue piaghe
La vista un giorno di questi occhi appaghe:
Ma, lasso, alla percossa, ond' io vaneggio,
Vendetta indarno e medicina cheggio.

CANZONE III.

Come fuggir per selva ombrosa e folta
Nova Cervetta sole,
Se mover l'aura tra le frondi sente,
O mormorar fra l'erbe onda corrente;
Così la Fera mia me non ascolta;
Ma fugge immantenente
Al primo suon talor delle parole,
Ch'io d'amor movo; e ben mi pesa e dole;
Ma non ho poi vigor, lasso dolente,
Da seguir lei, che leve
Prende suo corso per selvaggia via;
E dico meco: or breve
Certo lo spazio di mia vita fia.
Ella sen fugge, e ne' begli occhi suoi
Gli spirti miei ne porta
Nel suo da me partir, lasciando a' venti
Quant'io l'ho a dir de' miei pensier dolenti:
Nè già viver potrei, se non che poi
Ritorna, e' ne' tormenti,
Onde quest'Alma in tanta pena è torta,
Quasi Giudice pio mi riconforta;
Non che però 'l mio grave duol s'allenti;
Ma spero, e ragion fora,
Pietà trovar in quei begli occhi rei;
Ond'io le narro allora
Tutte le insidie e i dolci furti miei.
Nè taccio, ove talor questi occhi vaghi
Sen van sotto un bel velo,
S'avvien che l'aura lo sollevi e mova,
E come il dolce sen mirar mi giova;

Non che l'ingorda vista ivi s'appaghi:
E qual gioja il cor prova,
Dove'l bel piè si scopra, anco non celo.
Così gli inganni miei conto e rivelo:
Nè questo in tanta lite anco mi giova.
Deh chi fia mai che scioglia
Ver la Giudice mia sì dolci prieghi,
Ch'almen non mi si toglia
Dritta ragion, se pur pietà si nieghi?
Donne voi che l'amaro e'l dolce tempo
Di lei già per lungo uso
Saper dovete, e i benigni atti e i feri,
Chiedete posa a i lassi miei pensieri,
I quai cangiando vo di tempo in tempo;
Nè so s'io tema o speri,
Già mille volte in mia ragion deluso;
Sì m'ha'l suo duro variar confuso;
E'l dolce riso, e quei begli occhi alteri
Voti talor d'orgoglio,
Ch'altrui prometton pace, e guerra fanno:
Nè già di lei mi doglio,
Che'n vita tiemmi con benigno inganno.
Pietosa Tigre il Cielo ad amar diemmi,
Donne; e serena e piana
Procella il corso mio dubbioso face:
Onde talora il cor riposa e tace;
Talor negli occhi e nella fronte viemmi
Pien di duol sì verace,
Ch'ogni mia prova in acquetarlo è vana.
Allor m'adiro; e con la mente insana
Membrando vo, che men di lei fugace
Donna sentìo fermarsi
A mezzo il corso; e se'l buon tempo antico

Non mente, arbore farsi
Misera, o sasso; e lacrimando dico:
Or vedess' io cangiato in dura selce,
Come d' alcuna è scritto,
Quel freddo petto; e 'l viso e i capei d'oro,
Non vago fior trall' erbe o verde alloro,
Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce
Frondosa; e 'l mio di loro
Pensier, dolce novella al core afflitto,
Contra quel che nel Ciel forse è prescritto,
Recar potesse: ahi mio nobil tesoro,
Troppo innanzi trascorre
La lingua, e quel ch' i' non detto ragiona:
Colpa d'Amor, che porre
Le dovria freno; ed ei la scioglie e sprona.
Canzon, tra speme e doglia
Amor mia vita inforsa: e ben m'avveggio,
Che l' altrui mobil voglia
Colpando, io stesso poi vario e vaneggio.

CANZONE IV.

Errai gran tempo; e del cammino incerto,
Misero peregrin, molti anni andai
Con dubbio piè, sentier cangiando spesso;
Nè posa seppi ritrovar già mai
Per piano calle, o per alpestro ed erto,
Terra cercando e mar lungi e dappresso:
Tal che 'n ira e 'n dispregio ebbi me stesso;
E tutti i miei pensier mi spiacquer poi
Ch' i' non potea trovar scorta o consiglio.
Ahi cieco Mondo, or veggio i frutti tuoi
Come in tutto dal fior nascon diversi.

Pietosa istoria a dir quel ch' io soffersi
In così lungo esiglio
Peregrinando fora;
Non già ch' io scorga il dolce albergo ancora;
Ma 'l mio santo Signor con novo raggio
La vita mi mostra; e mia colpa è s'io caggio.
Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce al gusto in sull' età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue,
E non si cerca o libertate o vita,
O s'altro più di queste uom saggio prezza,
Con sì fatto desio, com' i' le tue
Dolçezze, Amor, cercava; ed or di due
Begli occhi un guardo, or d'una bianca mano
Seguìa le nevi; e se due trecce d' oro
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,
O se talor di giovenetta donna
Candido piè scoprìo leggiadra gonna;
(Or ne sospiro e ploro)
Corsi, come augel sole,
Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole:
Tal fur, lasso, le vie de' pensier miei
Ne' primi tempi, e cammin torto fei.
E per far anco il mio pentir più amaro,
Spesso piangendo altrui termine chiesi
Delle mie care e volontarie pene,
E 'n dolci modi lacrimare appresi;
E 'n cor piegando di pietate avaro
Vegghiai le notti gelide e serene;
E talor fu ch' io 'l torsi; e ben convene
Or penitenzia e duol l'Anima lave
De' color atri e del terrestre limo;

Ond'ella è per mia colpa infusa e gráve:
Che se 'l Ciel me la diè candida e leve;
Terrena e fosca a lui salir non deve.
Nè può, s'io dritto estimo,
Nelle sue prime forme
Tornar già mai, che pria non segni l'orme
Pietà superna nel cammin vérace,
E la tragga di guerra, e ponga in pace.
Quel vero Amor dunque mi guidi e scorga,
Che di nulla degnò sì nobil farmi;
Poi per se 'l cor pure a sinistra volge;
Nè l'altrui può nè 'l mio consiglio aitarmi;
Sì tutto quel che luce all'Alma porga,
Il desir cieco in tenebre rivolge.
Come scotendo pure al fin si svolge
Stanca talor fera da i lacci, e fugge;
Tal io da lui, ch' al suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond'ei pascendo strugge,
Tardo partimmi, e lasso, a lento volo:
Indi cantando il mio passato duolo,
In sè l'Alma s'accolse,
E di desìr novo arse,
Credendo assai da terra alto levarse:
Ond'io vidi Elicona, e i sacri poggi
Salii, dove rado orma è segnata oggi.
Qual Peregrin, se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, talor se 'nvia
Ratto per selve e per alpestri monti;
Tal men giv' io per la non piana via,
Seguendo pur alcun, ch'io scorsi lunge,
E fur tra noi cantando illustri e conti.
Erano i piè men del desìr mio pronti;
Ond'io del sonno e del riposo l'ore

Dolci scemando, parte aggiunsi al die
Delle mie notti, anco in quest'altro errore,
Per appressar quella onorata schiera:
Ma poco alto salir concesso m'era
Sublimi elette vie,
Onde 'l mio buon vicino
Lungo Permesso feo novo cammino.
Deh come seguir voi miei piè fur vaghi!
Nè par ch'altrove ancor l'Alma s'appaghi.
Ma volse il pensier mio folle credenza
A seguir poi falsa d'onore insegna;
E bramai farmi a i buon di fuor simile;
Come non sia valor, s'altri nol segna
Di gemme e d'ostro; o come virtù, senza
Alcun fregio, per sè sia manca e vile:
Quanto piansi io, dolce mio stato umile,
I tuoi riposi e i tuoi sereni giorni
Volti in notti atre e rie, poich'i'm'accorsi,
Che gloria promettendo, angoscia e scorni
Dà il Mondo, e vidi quai pensieri ed opre
Di letizia talor veste o ricopre.
Ecco le vie ch'io corsi
Distorte: or vinto e stanco,
Poichè varia ho la chioma, infermo il fianco,
Volgo, quantunque pigro, indietro i passi;
Che per quei sentier primi a morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta
Angusto calle a nobil Terra adduce.
Che sai, se quel pensiero infermo e lento,
Ch'io mover dentro all'Alma afflitta sento,
Ancor potrà la folta
Nebbia cacciare, ond'io

In tenebre finito ho il corso mio,
E per sicura via, se 'l Ciel l' affida,
Sì com' io spero, esser mia luce e guida?

SONETTO XLIV.

Come splende valor, perch' uom nol fasci
Di gemme o d'ostro; e come ignuda piace,
E negletta virtù pura e verace,
Trifon, morendo esempio al Mondo lasci:
E col Ciel ti rallegri, e 'n lui rinasci,
Come a parte miglior translato face
Lieto arboscel talora, e 'n vera pace
Ti godi, e di saper certo ti pasci:
Nè di me, credo, o del tuo fido e saggio
Quirino, unqua però ti prese oblio;
Ch' ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo:
Ei dritto e scarco e pronto in suo viaggio;
Io pigro ancor; pur col tuo specchio ammendo
Gli error, che torto han fatto il viver mio.

SONETTO XLV.

Poco il Mondo già mai t'infuse o tinse,
Trifon, nell' atro suo limo terreno;
E poco inver gli abissi, onde egli è pieno,
I puri e santi tuoi pensier sospinse:
Ed or di lui si scosse in tutto, e scinse
Tua candida Alma, e leve fatta appieno,
Salìo, son certo, ov'è più il ciel sereno;
E quanto lice più, ver Dio si strinse.
Ma io rassembro pur sublime augello
In ima valle preso, e queste piume
Caduche omai, pur ancor visco invoglia,
Lasso; nè ragion può contra il costume:
Ma tu del Cielo abitator novello
Prega il Signor, che per pietà le scioglia.

SONETTO XLVI.

Curi le paci sue, chi vede Marte
Gli altrui campi inondar torbido insano;
E chi sdruscita navicella invano
Vede talor mover governo e sarte,
Ami, *Marmitta*, il porto. Iniqua parte
Elegge ben chi il ciel chiaro e sovrano
Lassa, e gli abissi prende: ahi cieco umano
Desir che mal da terra si diparte!
Quando in questo caduco manto e frale,
Cui tosto Atropo squarcia, o nol ricuee
Già mai, altro che notte ebbe uom mortale?
Procuriam dunque omai celeste luce;
Chè poco a chiari farne Apollo vale,
Lo qual sì puro in voi splende e riluce.

SONETTO XLVII.

Sì lieta avess' io l'Alma, e d'ogni parte
Il cor, *Marmitta* mio, tranquillo e piano,
Come l'aspra sua doglia al corpo insano,
Poich'Adria m'ebbe, è men nojosa in parte.
Lasso! questa di noi terrena parte
Fia dal tempo distrutta, a mano a mano,
E i cari nomi poco indi lontano,
Il mio col vulgo, e'l tuo scelto e'n disparte,
Pur come foglia che col vento sale,
Cader vedransi. O fosca, o senza luce
Vista mortal, cui sì del Mondo cale,
Come non t'ergi al Ciel, che sol produce
Eterni frutti? ahi vile augel, sull'ale
Pronto, ch'a terra pur si riconduce!

SONETTO XLVIII.

Feroce spirto un tempo ebbi e guerrero,
E per ornar la scorza anch'io di fore,
Molto contesi; or langue il corpo, e'l core
Paventa, ond'io riposo, e pace chero.
Coprami omai vermiglia vesta, o nero
Manto, poco mi fia gioja o dolore;
Ch'a sera è'l mio dì corso, e ben l'errore
Scorgo or del vulgo, che mal scerpe il vero.
La spoglia il Mondo mira. Or non s'arresta
Spesso nel fango augel di bianche piume?
Gloria non di virtù figlia che vale?
Per lei, *Francesco*, ebb'io guerra molesta;
Ed or placido, inerme entro un bel fiume
Sacro ho mio nido, e nulla altro mi cale.

SONETTO XLIX.

Varchi, Ippocrene il nobil Cigno alberga,
Che 'n Adria mise le sue eterne piume,
Alla cui fama, al cui chiaro volume
Non fia che 'l Tempo mai tenebre asperga.
Ma io palustre augel, che poco s' erga
Sull' ale, sembro, o luce inferma e lume,
Ch' a leve aura vacille e si consume:
Nè può lauro innestar caduca verga
D' ignobil selva. Dunque i versi, ond' io
Dolci di me, ma false udii novelle,
Amor dettovvi, e non giudicio: e poi
La mia casetta umil chiusa è d' oblio;
Quanto dianzi perdeo *Venezia* e noi,
Apollo in voi restauri e rinovelle.

SONETTO L.

O Sonno, o della queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio; o de' mortali
Egri conforto, oblio dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra e nojosa;
Soccorri al core omai che langue, e posa
Non ave; e queste membra stanche e frali
Solleva: a me ten vola, o Sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso! che 'nvan te chiamo, e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo: o piume
D'asprezza colme! o notti acerbe e dure!

SONETTO LI.

Mendico e nudo piangò, e de' miei danni
Men vo la somma, tardi omai, contando
Trà queste ombrose querce, ed obliando
Quel che già *Roma* m'insegnò molti anni:
Nè di gloria, onde par tanto s' affanni
Umano studio, a me più cale; e quando
Fallace il mondo veggio, a terra spando
Ciascun suo dono, acciò più non m'inganni.
Quella leggiadra *Colonnese*, e saggia
E bella e chiara, che co i raggi suoi
La luce dei Latin spenta raccende,
Nobil Poeta canti, e 'n guardia l' aggia;
Che l' umil cetra mia roca, che voi
Udir chiedeste, già dimessa pende.

SONETTO LII.

Or pompa ed ostro, ed or fontana ed elce
Cercando, a vespro addutta ho la mia luce
Senza alcun prò, pur come loglio o felce
Sventurata, che frutto non produce:
E bene il cor del vaneggiar mio duce
Vie più sfavilla che percossa selce;
Sì torbido lo spirto riconduce,
A chi sì puro in guardia e chiaro dielce;
Misero! e degno è ben ch' ei frema ed arda;
Poichè 'n sua preziosa e nobil merce
Non ben guidata, danno e duol raccoglie:
Nè per Borea già mai di queste querce,
Come tremo io, tremar l' orride foglie:
Sì temo ch' ogni ammenda omai sia tarda.

SONETTO LIII.

Doglia, che vaga Donna al cor n'apporte,
Piagandol co' begli occhi, amare strida
E lungo pianto, e non di Creta e d'Ida
Dittamo, Signor mio, vien che conforte.
Fuggite Amor: quegli è ver lui più forte,
Che men s'arrischia, ov'egli a guerra sfida:
Colà 've dolce parli o dolce rida
Bella Donna, ivi presso è pianto e morte:
Perocchè gli occhi alletta, e 'l cor recide
Donna gentil che dolce sguardo mova:
Ahi venen novo, che piacendo ancide!
Nulla in sue carte uom saggio antica o nova
Medicina ave, che d'Amor n'affide;
Ver cui sol lontananza ed obblio giova.

SONETTO LIV.

Signor mio caro; il Mondo avaro e stolto
In procurar pur nobiltade ed oro,
Fatto è mendico e vile; e 'l bel tesoro
Di gentilezza unito, ha sparso e sciolto.
Già fu valore e chiaro sangue accolto
Insieme, e cortesia; or è tra loro
Discordia tal, ch'io ne sospiro e ploro,
Secol mirando in tanto errore avvolto:
E perchè in te dal sangue non discorda
Virtute; a te *Cristoforo* mi volgo,
Che mi soccorra al maggior uopo mio:
E sì porterai tu Cristo oltra il Rio
Di caritate, colà dove il volgo
Cieco portarlo più non si ricorda.

SONETTO LV.

Coreggio, che per pro mai, nè per danno
Discordar da te stesso non consenti,
Contra il costume delle inique genti,
Che le fortune avverse amar non sanno;
Mentre quel ch'i' seguia fuggir m'affanno,
E fuggol, ma con passi corti e lenti;
Le due Latine luci chiare ardenti,
Alessandro e *Ranuccio* tuoi che fanno?
È vero che 'l Gielo orni e privilegi
Tuo dolce marmo sì, che *Smirna* e *Samo*
Perde e *Corinto*, e i lor maestri egregi?
Per questa e per quei due di quel ch'io bramo
Obliar mi sovvien; per tai suo' pregi
Roma, che sì mi nocque, onoro ed amo.

SONETTO LVI.

S'egli avverrà, che quel ch'io scrivo o detto
Con tanto studio, e già scritto il distorno
Assai sovente, e come io so, l'adorno
Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto,
Dalle genti talor cantato o letto,
Dopo la morte mia viva alcun giorno;
Bene udirà del nostro mar l'un corno,
E l'altro, *Rota*, il gentil vostro affetto;
Che 'l suo proprio tesoro in altri apprezza,
E quel che tutto a voi solo conviene,
Per onorarne me, divide e sprezza.
Mio dover già gran tempo alle Tirrene
Onde mi chiama; ed or di voi vaghezza
Mi sprona: chi posi omai chi mi ritiene.

CANZONE V.

Di là, dove per ostro e pompa ed oro,
Fra genti inermi ha perigliosa guerra,
Fuggo io mendico e solo, e di quella esca,
Ch'i' bramai tanto, sazio, a queste querce
Ricorro, vago omai di miglior cibo,
Per aver posa almen questi ultimi anni.
Ricca gente e beata ne' primi anni
Del Mondo, or ferro fatto, che senz'oro
Men di noi macra in suo selvaggio cibo
Si visse, e senza Marte armato in guerra;
Quando trall' elci e le frondose querce
Ancor non si prendea l'amo entro all' esca.
Io, come vile augel scende a poca esca
Dal cielo in ima valle, i miei dolci anni
Vissi in palustre limo; or fonti e querce
Mi son quel che ostro fummi e vasel d'oro:
Così l'Anima purgo, e cangio guerra
Con pace, e con digiun soverchio cibo.
Fallace Mondo, che d'amaro cibo
Sì dolce mensa ingombri: or di quell' esca
Foss'io digiun, ch'ancor mi grava, e'n guerra
Tenne l'Alma co i sensi ha già tanti anni;
Che più pregiate che le gemme e l'oro,
Renderei l'ombre ancor delle mie querce.
O rivi, o fonti, o fiumi, o faggi, o querce,
Onde il Mondo novello ebbe suo cibo
In quei tranquilli secoli dell' oro:
Deh come ha il folle poi, cangiando l'esca,
Cangiato il gusto; e come son questi anni
Da quei diversi in povertate e 'n guerra!

Gia vincitor di gloriosa guerra
Prendea suo pregio dall' ombrose querce:
Ma d'ora in or più duri volgon gli anni:
Ond' io ritorno a quello antico cibo,
Che pur di fere è fatto e d'augelli esca;
Per arricchire ancor di quel primo oro.
Già in prezioso cibo, o 'n gonna d' oro
Non crebbe; anzi tra querce e'n povera esca
Virtù, che con questi anni ha sdegno e guerra.

SONETTO LVII.

Già lessi, ed or conosco in me, siccome
Glauco nel mar si pose uom puro e chiaro;
E come sue sembianze si mischiaro
Di spume e conche, e fersi alga sue chiome:
Perocchè 'n questo Egeo che vita ha nome,
Puro anch' io scesi, e 'n queste dell' amaro
Mondo tempeste; ed elle mi gravaro
I sensi e l'Alma, ahi di che indegne some!
Lasso! e sovviemmi d'Esaco, che l'ali
D' amoroso pallor segnate ancora
Digiuno per lo cielo apre e distende,
E poi satollo indarno a volar prende:
Sì 'l core anch' io, che per se leve fora,
Gravato ho di terrene esche mortali.

SONETTO LXVIII.

O dolce selva solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,
Mentre Borea ne' dì torbidi e manchi
D' orrido giel l' aere e la terra implica;
E la tua verde chioma ombrosa, antica,
Come la mia, par d'ogniintorno imbianchi;
Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;
A questa breve e nubilosa luce
Vò ripensando, che m'avanza, e ghiaccio
Gli spirti anch'io sento e le membra farsi:
Ma più di te dentro e dintorno agghiaccio;
Che più crudo Euro a me mid verno adduce,
Più lunga notte e dì più freddi e scarsi.

SONETTO LIX.

Questa vita mortal, che 'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me nell' atre nubi sue.
Or' a mirar le grazie tante tue
Prendo, che frutti e fior, gielo ed arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue:
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l mondo a gli occhi nostri scopre,
Traesti tu d' abissi oscuri e misti:
E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l' apristi;
E 'l giorno e 'l Sol delle tue man son opre.

Digitized by Google

SON. di M. Bernardo Cappello a M. Gio. della Casa.

Casa gentil, che con sì colte rime
Scrivete i casti e dolci affetti vostri,
Ch' elle già ben di quante a' tempi nostri
Si leggon, vanno al cielo altere e prime;
Acciocchè 'l mondo alquanto pur mi stime,
Prego ch' a' me per voi si scopra e mostri,
Com' io possa acquistar sì puri inchiostri,
Strada sì piana e mente sì sublime.
Se questo don non mi negate; ancora
Tentare ardito il monte mi vedrete,
Nel qual voi Febo degnamente onora,
Febo e le Muse; a' quai punto non sete
Men caro del gran Tosco, che talora,
Mentre il cercate pareggiar, vincete.

Al quale M. Gio. risponde con quello che incomincia:

Mentre fra valli paludose ed ime *Son.* 26.

Risposta del detto Cappello al SON. che incomincia:

Solea per boschi di fontana o speco. *Son.* 25.

Oh chi m'adduce al dolce natìo speco,
Ov'io, deposte le mie amare pene,
E volte l'atre mie notti in serene,
Possa talor le Muse albergar meco!
Sì m'appresserei forse al giogo, u'teco
Altro nessun che 'l maggior Tosco vene,
Col *Bembo*, al qual nulla è che 'l corso affrene
Sì, ch'egli a par a par non poggi secò.
Or che lunge mi tien rea sorte acerba
Da quelle Dive e dal mio nido; e 'n ombra,
Ch'adugge il seme di mia gioja, posto;
Con l'alma non d'amor nè d'ira sgombra
Te inchino, albergo a Febo alto e riposto;
E segno in umil piau col vulgo l'erba.

SON. del detto Cappello a M. Gio. della Casa.

Casa, che 'n versi od in sermone sciolto
Nell'antico idioma e nel moderno
Quei pareggiate, onde col grido eterno
D'alta lode a tutt'altri il pregio è tolto;
Posciach'io son ne' vostri scritti accolto,
A che temer ira di tempo o scherno?
Già quinci scemo lui di forze io scerno,
E me sempre onorato essere ascolto.
Vivromini dunque nel perpetuo suono
Del vostro colto e ben gradito stile,
L'alme vaghe d'onor d'invidia empiendo.
Or tante a voi, quanti ha fioretti Aprile,
E stelle il cielo, e 'l mar arene, io rendo
Grazie, Signor, di così largo dono.

SON. di M. Pietro Bembo a M. Gio. della Casa.

Casa, in cui le virtuti han chiaro albergo,
E pura fede e vera cortesìa;
E lo stil, che d'Arpin sì dolce uscìa,
Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo:
S'io movo per lodarvi, e carte vergo;
Presontuoso il mio pensier non sia:
Che mentre e' viene a voi per tanta via,
Nel vostro gran valor m' affino e tergo.
E forse ancora un amoroso ingegno
Ciò leggendo dirà; più felici Alme
Di queste il tempo lor certo non ebbe.
Due Città senza pari e belle ed alme
Le diero al mondo, e *Roma* tenne e crebbe;
Qual può coppia sperar destin più degno?

Al quale M. Gio. risponde con quello che incomincia:
L'altero nido ov' io sì lieto albergo *Son.* 34.

SON. di M. Giac. Marmitta a M. Gio. della Casa.

Se l' onesto desio, che 'n quella parte
Ch' al mar d'Adria pon freno, a noi lontano,
Signor, vi trasse, il Ciel non faccia vano,
Che 'n voi cotante grazie ha infuse e sparte;
Ma senza oprar d' umano ingegno od arte,
Sgombro di quell' umor maligno e strano
Omai vi renda; e l' onorata mano
Libera lasci a vergar dotte carte;
Piacciavi, prego, dimostrarmi quale
Sia il dritto e bel sentier che l'uom conduce
Al poggio, ov' ei si fa chiaro e immortale:
Ch' altra per me' non trovo scorta o duce;
E 'l tempo vola, come d' arco strale,
Che nell' eterno obblio, lasso, m' adduce.

Al quale M. Gio: risponde con quelli che incominciano.

Curi le paci sue chi vede Marte. *Son.* 46.

Sì lieta avess' io l' alma, e d' ogni parte. *Son.* 47.

Replica del Marmitta

I' mi veggio or da terra alzato in parte,
Ove il mio antico error m'è chiaro e piano;
E quanto basso, anzi pur cieco e insano
Sia il desir mio, conosco a parte a parte:
Onde l' alma da sè lo scaccia e parte,
E 'ncomincia a ritrarsi a mano a mano
Su verso 'l cielo, ond' io son sì lontano,
E dall' errante volgo irne in disparte:
Ch' ella scorgendo che sì poco sale
Umana gloria, all'alta eterna luce
Si volge, e di null' altro omai le cale.
Questo bel frutto in lei, *Casa*, produce
Il vostro alto consiglio, e con quest' ale
Al vero e sommo Ben si riconduce.

SON. di M. Benedetto Varchi a M. Gio. della Casa.

Casa gentile, ove altamente alberga
Ogni virtute, ogni real costume;
Casa, onde vien che questa etate allume,
E le tenebre nostre apra e disperga:
All'Austro dona fiori, in rena verga,
Suoi pensier scrive in ben rapido fiume
Chi d'agguagliarsi a voi stolto presume,
In cui par ch' ogni buon si specchi e terga.
Quanto, allor che 'l gran *Bembo* a noi morio,
Perdero in lui le tre Lingue più belle,
Tutto ritorna, e già fiorisce in voi.
Per voi l'altero nido vostro e mio,
Che gli rendete i pregi antichi suoi,
Risonar s' ode infin sopra le stelle.

Al quale M. Gio. risponde con quello che incomincia:

Varchi, Ippocrene il nobil cigno alberga.
Son. 49.

SON. del S. Bernardino Rota a M. Gio. della Casa.

Parte dal suo natio povero tetto,
Da pure voglie accompagnato intorno,
Contadin rozzo, e giugne a bel soggiorno,
Da chiari Regi in gran diporto eletto.
Ivi tal maraviglia ave e diletto
In veder di ricche opre il luogo adorno,
Che gli occhi e'l piè non move, e noja e scorno
Prende del dianzi suo caro alberghetto.
Tale avviene al pensier, se la bassezza
Del mendico mio stil lascia, e ne vene
Del vostro a contemplar l'alta ricchezza,
Casa, vera magion del primo bene;
In cui per albergar Febo disprezza
Lo Ciel, non che Parnaso ed Ippocrene.

Al quale M. Gio. risponde con quello che incomincia.

S' egli avverrà che quel ch'io scrivo o detto.
Son. 56.

Seguono appresso alcune Rime del medesimo Autore, le quali ancora che da lui, vivendo, non fossero approvate per degno parto del suo severo e purgato giudicio; sono però, come frutto di sì grande uomo, da essere accettate e avute care. E però non ci è parso di privare della lezione loro quei candidi intelletti, che portano affezione e riverenza a Monsig. della Casa.

SONETTO LX.

Nè l'Alba mai, poichè 'l suo strazio rio
Progne ritorna, o selve, a pianger vosco,
Quando il Ciel fosse in sul mattin men fosco,
Di braccio al Vago suo sì bionda uscìo;
Nè 'n riva di corrente e largo Rio
Chiome spiegò d'April tenero bosco
Sì belle, come il Sol ch' io sol conosco,
Sparger tra noi le sue talor vidi io.
Ed or le tronca empio destino acerbo,
E 'mpoverisce Amor del suo tesoro;
A noi sì cara vista invidia e toglie.
Deh chi 'l mio nodo rompe, e me non scioglie?
Avess' io parte almen di quel dolce oro,
Per mitigar il duol che nel cor serbo.

SONETTO LXI.

Struggi la Terra tua dolce natia,
O di vera virtù spogliata schiera;
E 'n soggiogar te stessa onore spera,
Siccome servitute in pregio sia;
E di sì mansueta e gentil pria,
Barbara fatta sovr' ogn' altra e fera,
Cura, che 'l Latin Nome abbassi e pera;
E 'n tesoro cercar virtute obblia.
E 'ncontro a chi t' affida armata fendi
Col tuo nemico il mar, quando la turba
Degli animosi figli Eolo disserra;
Segui chi più ragion torce e conturba;
Or il tuo sangue a prezzo, or l'altrui vendi;
Crudele; or non è questo a Dio far guerra?

SONETTO LXII.

Forse però che respirar ne lice
Dopo tant' anni, or questo ed or quell'angue
Così ne punge, o pur del nostro sangue
Non è vermiglia ancora ogni pendice?
Terra più ch' altra pria ricca e felice,
Fatt' è per dura mano ignuda esangue:
Deh perchè in voi virtute e valor langue,
E rinverde avarizia ogni radice?
Ch' ancor potrebbe, asciutto 'l sangue sparso,
E sereni i begli occhi, or di duol colmi,
Frenar le genti Italia all' antico uso;
Ned io l' Ibero, o più Cesare accuso,
Che 'l loro aspro Vicin; ma piango e duolmi
Rotto vedere il mio bel nido ed arso.

SONETTO LXIII.

Deh avess' io così spedito stile,
Come ho pronto, Madonna, ogni desìo!
Che 'l vostro dolce affetto onesto e pio
Conto fora per me, com' è gentile;
E si devria; poichè d' amaro e vile
Dolce rendete, e caro il viver mio
Voi sola: ma che più, lasso, poss' io
S' a gir tant' alto è il mio dir pigro umile?
Per me pregaste voi l'Angel mio santo,
Che se grave peccato ho in me concetto,
Raggio di sua pietà mi svegli e lustre;
Ed ella il feo; nè più benigno effetto
Vide uom giammai; nè stato ave in sè tanto
Alcun, quant' io vi debbo, Anima illustre.

SONETTO LXIV.

Se ben pungendo ognor vipere ardenti,
E venenose serpi al cor mi stanno,
E scopro de' bei lumi il chiaro inganno
Con questi miei alla sua luce intenti;
Non fia però giammai ch' io mi sgomenti
Di soffrir questo incarco e questo affanno;
Che soave martir, utile il danno,
Gli occhi fian sempre di languir contenti.
Lasso, che di tal laccio Amor mi strinse,
Ch' a snodarlo convien che si discioglia
Lo stame, con cui 'l Ciel quest'alma avvinse.
E benchè un timor rio sempre m' indoglia,
Un timor che la speme un tempo vinse,
Convien ch' io segua l' ostinata voglia.

SONETTO LXV.

Altri, oimè, del mio Sol si fa sereno;
Del mio Sol, ond'io vivo, altri si gode
La luce e 'l vero; io sol tenebre e frode
N'ho sempre, ed arso il core e molle il seno;
E di tema e di duol misto veleno
La debil vita mia distringe e rode;
Nè spero, ond'ella si risaldi e snode,
O speranza o pietate o morte almeno.
Iniquo Amor; dunque un leal tuo servo
Ardendo, amando, fia di morir degno,
E i freddi altrui sospir saran graditi?
Ma se per mio destino empio e protervo
Quel ch'è degli altri misero sostegno,
Perchè almeu di speranza non m'aiti?

SONETTO LXVI.

Dopo sì lungo error, dopo le tante
Sì gravi offese, ond'ognor hai sofferto
L'antico fallo e l'empio mio demerto
Colla pietà delle tue luci sante,
Mira, Padre celeste, omai con quante
Lacrime a te devoto mi converto,
E spira al viver mio breve ed incerto
Grazia, ch'al buon cammin volga le piante.
Mostra gli affanni, il sangue e i sudor sparsi
(Or volgon gli anni) e l'aspro tuo dolore
A' miei pensieri, ad altro oggetto avvezzi.
Raffredda, o Signor mio, quel foco, ond'arsi
Col Mondo, e consumai la vita e l'ore,
Tu, che contrito cor giammai non sprezzi.

SONETTO LXVII.

Posso ripor l' adunca falce omai,
La negra insegna, e delle spoglie altera
Trionfar di più eterna e di più vera
Gloria, che s' acquistasse in terra mai.
Cagion non fu giammai di tanti guai
Cesare in region barbara e fera,
Com' io son stata al mondo, innanzi sera
Oscurando del suo bel Sole i rai.
Non mancava a mutar la gioja e 'l riso
Di quelli in maggior lacrime e dolore
Altro che torli il fior di castitade.
Nè si poteva ornare il Paradiso
Di più ricco tesor, nè di maggiore
Vittoria in questa e 'n la futura etade.

SONETTO LXVIII.

Io non posso seguir dietro al tuo volo,
Pensier, che sì leggiero e sì spedito
Battendo l' ali vai verso il gradito
Mio chiaro Sol; che come te non volo.
Ma passo passo, Amor pregando solo
Che mi sostenga, me medesmo aito
Con la speranza del veder finito
Tosto il mio esilio, e in questo io mi consolo.
Il tuo non può stancar veloce corso
Monte, fiume nè mare; e gli occhi hai sempre
Non men presti al veder, ch'al volar l'ale.
Ma tu 'l sai, ch' otto lustri omai son corsi
Della mia vita in dolorose tempre:
Fa troppo ir grave questo incarco frale.

SONETTO LXIX.

Questi Palazzi e queste logge or colte
D' ostro, di marmo e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Diserti lidi e povere Isolette.
Ma genti ardite d' ogni vizio sciolte
Premeano il mar con picciole barchette,
Che qui non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù s' erau ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro;
Ma 'l mentire abborrian più che la morte,
Nè vi regnava ingorda fame d' oro.
Se 'l Ciel v' ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù che tanto onoro,
Dalle nuove ricchezze oppresse e morte.

ANNOTAZIONI

DEL SIG. ABATE

EGIDIO MENAGIO

GENTILUOMO FRANZESE
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

ALLE RIME

DI M. GIOVANNI DELLA CASA.

ANNOTAZIONI

DEL SIG. ABATE

EGIDIO MENAGIO

ALLE RIME

DI M. GIO. DELLA CASA

AL SONETTO I.

Nell' Edizione di Napoli dell' anno 1616 con le Sposizioni di Sertorio Quattrimano viene il presente Sonetto, che in luogo di Proemio si pone, indrizzato a Cammilla Gonzaga. Pare abbia creduto il Marini che fosse scritto a una Colonnese, dicendo in un suo Madrigale sopra il Ritratto di Monsignor Gio. della Casa in persona del detto Monsignore;

Scoglio in mar, selce in terra, angelo in cielo,
Fu sotto umano velo
La Donna ch' io cantai;

che quello *Scoglio in mar*, e quella *Selce in terra*, s' intende senza dubbio d' una Signora de' Colonnesi, siccome di sotto al Son. XXIV. e al XXXXII. vedremo; e quell'*Angelo in Cielo*, non si legge altrove in queste Rime.

Fora) Cioè *sarìa*. È voce del verso.

Sommo e sovrano) Meglio era forse il dire *caro e sovrano*, come disse il Bembo;

Caro e sovran dell' età nostra onore;

essendo *sommo e sovrano* quasi l' istessa cosa. Pur simili reiterazioni si concedono a' Scrittori, e massimamente a' Poeti. *Antiquum, et vetus est* disse Giovenale: *bianco e canuto* il Petrarca: *addito e mostro* il Bembo. È da notare ciò che notò il Quattrimano, che 'l Casa prima avea detto

. . . . . *o di non vile*
E oscuro sangue onor chiaro e sovrano:

che poi mutò

. . . . . *o di gentile*
E chiaro sangue onor primo e sovrano:

e che ultimamente l' acconciò come ora si legge.

Poria) *Porìa* in vece di *potrìa* l'usò anche Dante e 'l Petrarca e 'l Cappello e 'l Rota e'l Marini e altri. Vuole il Subasiano nel Trattatello delle Differenze della Lingua Italiana, che sia della favella di Venezia. *Potrìa* disse quasi sempre l'Ariosto, stimandolo più dolce di suono. Il Ruscelli sopra il Furioso crede sia detto contro al-

le regole, in che s'inganna: ma di questo altrove.

Loda) Vuole il detto Ruscelli nel suo Rimario, che *loda* s'usi solamente nel Verso, in che s'inganna parimente. È comune alle Rime ed alle Prose, e l'adoperò non una volta il Casa nostro nel suo pulitissimo Galateo. *Il lodo* disse Dante,

Che visser senza fama e senza lodo;

Ma non è da seguirsi: quantunque il Petrarca nella Canzone *Verdi panni*:

So io ben ch' a voler chiuder in versi
Suo' laudi . . . . . Ma è forse una scorrezione

Par nè simile) *Par* e *simile* non sono l'istessa cosa. *Pares magis quam similes* disse Servilio Noviano di Livio e di Salustio parlando, secondo lo riferisce Quintiliano.

Se non che 'l desir mio tutto sfavilla) Dal Petrarca:

L' acceso mio desir tutto sfavilla.

Angel novo dal ciel)

Nova Angelletta sovra l' ale accorta
Scese dal Cielo in su la fresca riva,

disse l'istesso Petrarca nel Madrigale che così incomincia: e nel Sonetto *Or hai fatto l' estremo*:

Angel novo lassù . . . . .

Figlie di Giove) Muse κοῦραι Διὸς. dissero Omero ed Esiodo e altri Poeti Greci.

Al primo suon di squilla) Così di sotto nella Canzone II.

Incominciando al primo suon di squilla.

Squilla per *campana* l' usò anche il Petrarca nella Canzone VI.

Nè senza squille s' incomincia assalto.

Dove il Tassone: *Chiamansi*. campane *le squille, perchè in Campania, Terra di Lavoro, nella Città di Nola furon ritrovate: ma perchè* squille, *ch' è una sorta di cipolle, per anco non l' ho veduto.* Girolamo Magio nel Trattato suo delle Campane, vuole sia voce Francese. Ed invero in alcuni luoghi di Francia, siccome nella provincia d'Angiò, mia patria, chiamansi *eschillettes* certe picciole squille. Ma furono così chiamate e da noi e da' Toscani, dal Tedesco *skel*, che si trova in questo significato nella legge Salica al capo XXIX. *Si quis skellam de caballis furaverit*; sopra il qual luogo veggasi Francesco Piteo. Ed a questo proposito è da osservare che *squilla* propriamente è quel picciolo campanuzzo che per lo più si mette al collo degli animali da fatica. In vece di *skella* dissero i Latinanti *skilla*, donde poi fecero *squilla* gl' Italiani; siccome i Francesi *eschillette*, dal diminutivo *scilletta*, detto in vece di *skilletta*. Trovasi *scilla* più volte nel libro intitolato la Libreria Floriacense, a carte 392 396 e 406. *Aurora apparente pulsatur scilla* etc. *Post Tertiam silent Fratres, et post Sextam iterum sedent in claustro, usque quo pulsante scilla Dormitorium ascendant.* Ma di questo appieno nelle nostre Origini della lingua Italiana.

AL SONETTO II.

Cocente penser) Ennio appresso di Cicerone:

O Tite, si quid ego adjuto, curamve levasso,
Quae nunc te coquit, et versat sub pectore fixa.

Nel cor mi siede) Cioè *è fisso*, come nell' istesso soggetto disse Ennio ne' sopralegati versi. Ed è detto alla Latina. Marziale:

. . . . . *Penitus sedet hic tibi morbus.*

Virgilio.

Idque pio sedet AEneae, probat auctor Acestes.

Ella nel cor mi siede disse anche il Bembo, parlando della sua Donna nel Sonetto *La mia fatal nemica.* Imitò il Marini questo verso del Casa nel Panegirico intitolato *il Tempio*, in lode della Regina Maria de' Medici, dicendo alla stanza CXXXXV.

Sì cocente desìo nel cor gli nacque.

Falli) *errori, mancamenti.* Dal Latino inusitato *fallum.* Trovasi il femminino *falla* per *fallacia* appresso *Nonio Marcello*, siccome *fallare* per *decipere* appresso Catullo, che così lo spone lo Scaligero. Viene il Latino *fallare* dal Greco φηλεῖν donde φηλήτης che vale *impostore.* Veggasi detto Scaligero sopra Varrone.

Deprede) Properzio nel II.

Una meos quoniam praedata est faemina sensus

Come per dubbio calle) Il Petrarca nel Capitolo II. del Trionfo d'Amore

Come uom, che per terren dubbio cavalca.

E quegli a' morte il mena) L'istesso Petrarca :

Menami a morte, ch' io non me ne aveggio.

Sovra i miei spirti Signoria vi diede) E questo anche è del Petrarca :

Per inganno e per forza è fatto Donno
Sovra i miei spirti.

Opprime e punge) ὕστερον πρότερον , figura a' Poeti non disdicevole. Virgilio.

Et torrere parant flammis , et frangere saxo.

. . . . . *Moriamur , et in media arma ruamus.*

Il Petrarca :

. . . . . *e 'l bel Monte vicino ,*
Onde si scende poetando , e poggia.

E 'l Casa nostro di sotto nel Sonetto XXXII.

In queste vive carte e parla e spira.

e nel XXXV.

E le bellezze incenerite ed arse.

AL SONETTO III.

È natural fierezza, o mio destino)
Così il Tasso in un suo Sonetto:

È vostra colpa, Donna, o mia sventura?

Gli occhi dogliosi e 'l viso tristo e chino)
Dal Petrarca nel Son. ccxxx.

Che poss' io più, se no aver l' alma trista:
Umidi gli occhi sempre e 'l viso chino?

Il Bembo altresì nel Sonetto *Solingo augello*:

Gli occhi bagnati porto e 'l viso chino.

E romper l'altrui vita a mezzo il corso)
Similmente il Rota nel Sonetto *Che pro?*

Lasso! quando avrà fin vostra durezza,
Che rotto ha la mia vita a mezzo il corso.

E tutti i miei pensier romper nel mezzo disse il Petrarca Son. c. Ed è preso da Cicerone nel terzo *de Oratore*: *o fallacem hominum spem, fragilemque fortunam, et inanes nostras contentiones, quae in medio spatio saepe franguntur et corruunt, et ante ipso cursu obruuntur, quam portum conspicere potuerunt!*

Come duro scoglio) Cioè, come lo scoglio rompe il legno al mezzo del suo corso.

AL SONETTO IV.

Amor per lo tuo calle a' morte vassi)
Appresso nella Canzone *Errai gran tempo*:

Che per quei sentier primi a morte vassi.

Della via d' Amore si fa molta menzione appresso a' Poeti Italiani. Dante in una sua Canzonetta:

O voi, che per la via d'Amor passate,
Attendete e guardate
S' egli è dolore alcun quanto'l mio grave.

Il Petrarca nella Canzone *Sì è debile il filo*:

E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d'Amor mi furon duci.

Il Casa di sotto nella Canzone *Amor, i' piango*:

Tal io per entro il tuo dubbioso e fosco
E duro calle, Amor, corro e trapasso.

Il Bembo nel Sonetto *Lasso! ch' io piango*:

Che se 'l tuo calle, Amor, e così duro,
Che fia di me che non so gir altrove?

al qual luogo ebbe risguardo il nostro Poeta, dicendo qui *Nè so per altra via mover i passi*.

Più veloce al suo mal, che strale o vento)

Dal Petrarca:

O dì veloci più che vento e strali.

E nel tuo Regno il piè posi pur dianzi)

L'istesso Petrarca:

. . . . . *Il manco piede*
Giovinetto posi io nel costui regno.

Il Bembo nel Sonetto *Poich' ogni ardir*:

Poich' ogni ardir mi circonscrisse Amore.
Quel dì ch' io posi nel suo regno il piede.

E altrove:

Se tutti i miei primi anni a parte a parte
Ti diedi, Amor, nè mai fuor del tuo regno
Posi orma.

Così Torquato Tasso in una sua Canzone che comincia *Amor, tu vedi*:

Ecco ch' io dal tuo regno il piè rivolgo.

I piedi sono stati presi metaforicamente per la potenza appetitiva dell' anima soggetta alle passioni, quasi che come i piedi sono la più bassa parte del corpo, tale sia quell' appetito dell' anima, siccome l' osserva Jacopo Mazzoni sopra Dante lib. 1 cap. 19 dove lo prova con più autorità.

AL SONETTO V.

Gli occhi sereni) Il Petrarca Son. CLXVIII. *Gli occhi sereni e le stellanti ciglia.*

Sguardo) Già abbiamo avvertito altrove ch' usano e'l Petrarca e 'l Casa di dir sempre *sguardo* dopo la vocale, siccome *guar-*

do dopo la consonante. Vedi di sotto alla Canzone IV.

Ver me conversi) Convertere gli occhi verso alcuno, e convertere lo sguardo pare quasi l' istessa cosa, ma pure non è l' istessa; perchè può qualcuno avere gli occhi rivolti a noi, e non riguardarci: come avviene quando la mente di quello che dee guardare è occupata ed astratta, per così dire, nella contemplazione di qualche cosa.

In vista amara e bruna) *Bruna*, cioè *mesta*, *trista*: ed in questo significato l'usò anche il Petrarca nel Sonetto LXXXII.

E così avvien che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.

Al mio conforto) Così anche Dante chiamò la sua Donna:

Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto . . . . .

e 'l Petrarca:

Quando il soave mio fido conforto.

Impruna) *Imprunare* è metter pruni, cioè virgulti pieni di spine, sopra che che si sia: e però pare un pleonasmo il dire *imprunare con troppo acerbe spine.* Ma è da rispondere che quella voce da questo particolar significato passò al generale. E così anche l' adoperò Dante nel IV. del Purgatorio:

Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L' uom della villa, quando l'uva imbruna.

Additare col dito disse similmente l'istesso Poeta nell'istesso Poema in persona di Buonagiunta.

O Frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito (e additò col dito innanzi)
Fu miglior fabro del parlar materno:

non significando più altro *additare* in questo luogo, se non *mostrar* semplicemente, che prima pur valeva *accennar col dito.*

Deluso) Cioè *schernito*, *ingannato.* Usa anche questa voce di sotto nella Canzone III. È Latina, ma pure adoperata dal Bembo nel Son. LXXVI. da Giulio Cammillo nel Sonetto *Gran maraviglia*, non che da Dante nel Paradiso e dal Boccaccio nell'Ameto. Non l'usò il Petrarca.

Ave) per *ha.* È voce della Poesia, e della Poesia antica, che pure alle volte s'usa da' moderni per far grandezza: l'usò il Marini nell'Adone.

Schermo miglior, che lagrime e sospiri) Di sotto nella Canzone II.

Nè trova incontra gli aspri suoi martìri
Schermo miglior, che lacrime e sospiri.

Giovan Battista Strozzi in un suo vaghissimo Madrigale; nel qual genere di Poesia tiene egli al parer del Salviati negli Avvertimenti sopra 'l Decamerone, il primo luogo nell'Italica favella:

E 'l dardo e la facella
Fu 'l dolce riso e 'l bel guardo soave.
Altre costei non ave

Armi, che queste: altr' io
Scudo non ho, che 'l duolo e 'l pianger mio.

AL SONETTO VI.

Perduto avrebbe) *Perdere* qui vale *essere inferiore*; ed in questo significato l'adoperò più volte il Petrarca.

Di lui) Notisi *lui* applicato a cose inanimate. Così appresso il Petrarca Son. CVII.

Anime belle e di virtute amiche
Terranno il mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

E Sonetto XXV.

Quanto più m'avvicino al giorno estremo
Che l' umana miseria suol far breve;
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.

Unquanco) Voce antica, ma di vecchiezza non dispiacevole, per usar le parole di Sperone Speroni nel Dialogo della Rettorica. Nota il Bembo che sempre si pone con negativa: ma alle volte ancora si pone senza, come l'osservò il Castelvetro sopra quel luogo del Poeta,

Quanto dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti accolta.

Le notti) Cioè *nel tempo della notte.*

Questi) cioè *costui.*

AL SONETTO VII.

Io mi vivea) *Io mi: Egomet* Così il Petrarca nel Son. CXCVI.

I' mi vivea di mia sorte contento.

E nella Canzone XX.

Ben mi credea passar mio tempo omai.

Vi sono verbi neutri, come *vivere, credere, andare, venire*, ec. a' quali s' aggiungono i pronomi *me, te, se*, non per necessità, ma per ornamento. Similmente appresso a' Latini. Catullo:

O qui flosculus es Juventiorum,
Mallem divitias mihi dedisses
Isti, quoi neque servus est, neque arca.

dove la voce *mihi* è posta per ornamento, non per bisogno.

Che 'l mio Signor avaro) Amore. Il Petrarca anch' egli nel Son. CCLXXX.

Ho servito a Signor crudele e scarso.

Ma qui benissimo nota il Quattrimano, che l' aggiunto d' *avaro* non istà bene, essendo l'azione che fa qui Amore non d'avaro, ma di traditore e disleale,

A' buon seguaci suoi fede non tene.

Seguaci suoi) L' istesso Petrarca nel Son. XLV.

A quel Crudel che suoi seguaci imbianca.

E nel LXXIII. sotto la persona d'Amore:

Si come i miei seguaci discoloro.

E nel CXII.

Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla.

Jacopo Sannazaro nella Canzone *Sperai gran tempo.*

. . . . . *e come*
Amor i suoi Seguaci al fin governa.

E 'l Sannazaro natio di Pistoja:

Piglia Pastore una vita pacifica,
E lascia Amor che i suoi seguaci insidia:

Menaro) *Menaro* per *menarono*, e simili troncamenti s' usano da' Poeti.

Di questa spoglia) Di questo corpo. Il Petrarca di Laura morta parlando:

Lassando in terra la sua bella spoglia.

E 'l Bembo, parlando parimente della sua Donna morta.

Lasciando in terra la tua spoglia verde.

La scorza disse altresì in più luoghi l' istesso Petrarca e 'l nostro Poeta. Vedi di sotto al Sonetto XLVIII.

Ma per maggior mio mal procura indugio) Preso dal Petrarca nel Sonetto CCXXXVIII.

Ciò che s' indugia è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi, è terz' Anno!

AL SONETTO VIII.

È Sonetto gentile e artificioso, siccome lo chiama il Tasso nel suo Discorso della Gelosia, dove più luoghi del presente Sonetto vengon dichiarati. Il P. Sforza Pallavicino anch'egli ne scuopre l'artificio nel suo vago Trattato dell'Arte dello Stile al capo 17 e con parole degne d'esser qui riferite: *La quarta maniera di concettare è quando ciò che l'Autore pronunzia è vero, ma non è vero che sia mirabile e inusitato, com'egli procura di far credere all'Uditore. Esempio nè sia il principio di quel celebre Sonetto del Casa:*

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti.

Perciocchè è vero che la gelosia s'invigorisce col timore: ma non è vero che ciò fia maraviglioso, non essendo nuovo che 'l timore, come tutte l'altre cose di questo mondo, sia cagione d'alcuni effetti, e dia loro accrescimento e vigore. Ben sarebbe stupendo che una persona vivente col timore s'invigorisse. Or qui entra l'artificio del Poeta, il quale fa una prosopopeja, cioè una formazione di persona nella Gelosia, parlando con lei, come con personaggio dotato di vita e di cognizione. E però egli conseguisce, che appaja mirabile ciò che per altro si sarebbe ascoltato senza ammirazione.

Cura) Gelosia. Così il Guarini nel Madrigale XXXV.

Cura gelata e ria,
Che turbi ed avveleni
Gli usati del mio cor dolci conforti, ec.

E'l Guidiccione in un suo Sonetto sopra la Gelosia ad Amore

Strugga, Signor, questa gelata Cura
Tua pietà ardente . . . .

Che di timor ti nutri e cresci)

Gelata Cura, che ne' petti umani
Di tema, onde sei nata, e vivi e cresci.

Disse Pietro Gabrielli in un suo Sonetto che così incomincia, avendo riguardo a questo del Casa.

Un Poeta senza nome impresso, citato dal Tasso nel soprallegato Discorso della Gelosia:

O di Tema e del Bel figlia infelice,
Dopo Amor nata d'un medesmo padre,
E innanzi all' Odio dell'istessa madre,
Della Disperazion madre e nutrice.

Il Tansillo in un Sonetto suo similmente:

O di Tema e d'Amor figlia sì ria,
Che i diletti del padre volgi in pene,
Desto Argo al male, e viva Talpa al bene,
Ministra di tormenti, GELOSIA.

E'l Petrarca nel Son. CIL.

Amor, che 'ncende il cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il ten costretto;

E qual sia più fa dubbio all' intelletto
La speranza o 'l timor: la fiamma
o 'l gelo.

Infelice paura la chiama altresì Jacopo Sannazaro.

Gio. Battista Amalteo

Fiamma d' invidia, che ad ognor t' accresci.
Fra tormentoso fiato di sospiri,
E tanto luci men quanto più cresci.

E più temendo maggior forza acquisti) Nella Raccolta delle Rime diverse di molti Eccellentiss. Autori, fatta da Lodovico Domenichi, dove questo Sonetto del Casa è stampato, in vece di questo verso, leggesi

E tosto fede a i suoi sospetti acquisti.

La qual lezione è dal Varchi preferita a questa.

Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi) Il detto Jacopo Sannazaro nel Son:

O Gelosia d'Amanti orribil freno:
O sorella dell' empia amara morte,
Che con tua vista turbi il ciel sereno.

Il Guarini nel soprallegato Madrigale:

Che turbi ed avveleni
Gli usati del mio cor dolci sostegni.

Entr' al mio dolce hai misti tutti gli amari tuoi) Disse *mio dolce* in neutro per *mie dolcezze*, e *gli amari tuoi* per *le amarezze tue*: Così Marziale XII. 34.

Triginta mihi quatuorque messes
Tecum, si memini, fuere, Juli,
Quarum dulcia mixta sunt amaris.

Empio ver me di sì gentil riesci
Amor, che col velen della paura
Stempri il mio dolce

Ma credo fosse stato meglio *l' amaro tuo* nel numero del meno per rispondere a *mio dolce.* Così il Petrarca nel III. del Trionfo d'Amore:

Ch' un poco dolce molto amaro appaga.

E nel I. del Trionfo della Morte:

Nel vostro dolce qualche amaro metta.

Gio. Battista Amalteo parlando anch' egli della Gelosia

Come, ohimè, tronchi l' ale a' miei desìri
Or che 'l tuo amaro col mio dolce mesci.

E 'l Bernia nell' Orlando Innamorato lib. I cant. 3.

E nel tuo dolce metter molto amaro.

Forse ebbe riguardo il Casa all' *amara curarum* d' Orazio, o più tosto a quel verso del Petrarca nel Son. XLIV.

E s' ho alcun dolce, e dopo tanti amari.

Torna a Cocito, a i lagrimosi e tristi campi d' Inferno) Il Sannazaro nel sopraallegato luogo:

Da qual valle infernal nel mondo uscisti ec.
Tornati giù
Ghiacci d' inferno e non *campi d' Inferno* avea detto prima; che così si legge nella sopraccitata Raccolta del Domenichi: la qual lettura viene dal Varchi all' altra preferita

Con nove larve) Torquato Tasso nel Sonetto che comincia *Geloso Amante*:

Geloso Amante apro mill' occhi, e giro,
E mill' orecchi ad ogni suono intenti;
E sol di cieco orror larve e spaventi,
Quasi animal ch' adombre, odo e rimiro, ec.

Il Guarini nel sopraccitato Madrigale:

Deh perchè teco meni
Larve sì belle e sì ben finti mostri?

Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena) Gio. Battista Amalteo in un suo Sonetto sopra la Gelosia:

Rubella Gelosia d' ogni mia spene,
Fonte d' eterno duol, Maga d' errori,
Serpe ch' attoschi i più felici amori
Col velen che per gli occhi intra alle vene.

AL SONETTO IX.

Danno, ec. e non vantaggio) Il Petrarca nel Trionfo della Divinità:

. . . . . *e terreno*
Essere stato danno, e non vantaggio.

Nè di tentarlo) Qui bene osserva il Quattrimano, che 'l subito interrompere sul cominciamento fa grandezza, come di sotto

Forze (e ben romper suol fortuna rea
Buono studio talor) nella dolce onda:

Ma che però l' ordine è alquanto intrigato, e non senza durezza.

Baldanza) Intorno all' origine di questo vocabolo veggansi le nostre Osservazioni sopra l'Aminta di Torquato Tasso.

Aggio) Voce antica. Osserva il Tassone che 'l Petrarca non adoperò la vove *aggiate*, se non una volta; ma che *aggia*, come dolce di suono, l' usò più volte. Avverti che favoriscono i Poeti principalmente le parole antiche; il che fa grandezza.

Fo come chi posando in suo viaggio
Vigor racquista) Dal Bembo:

E se non più per tempo, o del presente
Secolo speme, e mio fido sostegno,
A così riverirvi e darvi pegno
Del mio verace amor divenni ardente,
Farò qual peregrin desto a gran giorno,
Che il sonno accusa, e raddoppiando i passi
Tutto il perduto del cammin racquista.

E lo prese il Bembo da Cicerone a Quinto suo fratello: *Ego vero ardenti quidem studio: ac fortasse efficiam quod saepe viatoribus, cum properant, evenit, ut si serius quam noluerunt forte surrexerint, properando etiam citius, quam si de multa nocte vigilassent, perveniant quo velint: sic ego quoniam in isto homine colendo tam indormivi diu, te mehercule saepe excitante, cursu corrigam tarditatem, tum equis tum vero (quoniam scribis poema ab eo nostrum probari) quadrigis poeticis.*

E 'n ritardar s' avanza) disse allo 'ncontro il Petrarca.

E per troppo spronar la fuga è tarda

Con tai due sproni) Il Petrarca Son. CXXIX.

O bel viso, ov' Amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren onde mi punge e volve,
Com'a lui piace, e calcitrar non vale.

e Sonetto CXVI.

Quando 'l voler, che con due sproni ardenti,
E con un duro fren mi mena e regge.

il che par preso da quel verso di Lucrezio,

Pennigeri saevit calcaribus ictus Amoris.

AL SONETTO X.

È Sonetto che ha del morbido, del leggiadro e del gentile assai.

Le Quadrella) S'usa ordinariamente questo vocabolo nel numero del più: ed è da notare che così l' usò sempre il Petrarca. Nel numero del meno l' usò pur Dante e 'l Tasso, siccome l' abbiamo osservato nell' Osservazioni nostre sopra l'Aminta. Il Casa nostro anch' egli nella Canzone II.

. . . . . *e qual più addentro punge*
Quadrello, avventi a questa alpestra Fera.

Avventa) Cioè *lancia*; e viene dal Latino *amentare*, usato da Lucano quasi nel-

l' istesso significato: *jaculum amentavit habena*. *Amentum* vale quel legame, col quale si piglia il dardo per lanciarlo più forte. Silio Italico: *hasta juvatur amento.* E quindi *amentatae hastae*, e *jacula amentata*.

Dolce il giogo) Sente di quel del Vangelo *jugum meum suave*.

Quanto portai suo dolce foco in seno) *Portare foco in seno*, detto Latinamente per *avere*. Catullo.

Insolitos in corde gerens Ariadna furores.

Orazio parlando alla sua Anfora:

O nata mecum Consule Manlio,
Seu tu querelas, sive geris jocos.

Così Dante Alighieri in un suo Sonetto a Dante da Majano:

Certanamente a mia coscienza pare,
Chi non è amato, s' egli è amadore,
Che 'n cor porti dolor senza paraggio.

E 'l Petrarca nella Canzone *La Vita è breve*:

. . . . . vengo a dir or cosè
Ch' ho portate nel cor gran tempo ascose.

E nel Madrigale che comincia *Lassare il velo*:

Mentr' io portava i bei pensier celati.

E via più arditamente nel Sonetto CCXXVIII.

Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altra diciott' anni
Portato ho in seno, e già mai non mi scinsi.

Tanto fu 'l viver mio lieto e sereno)

Il Bembo nella Canzone in morte del suo fratello:

Tenesti il viver mio lieto e sereno.

Finchè) Cioè *finattanto*, *insino a quel tempo*, *fino che:* dall'avverbio *fino*, che vale *infino*, *usque*, e che fu detto dal Latino *finis*; usato quasi nell'istesso significato da Papiniano nella legge 19. D. de compensationibus: *Sed dabitur ei compensatio peculii fini:* e nella legge 1. De pignoribus et hypothecis: *Pacto placuit, ut ad diem usuris non solutis, fructus hypothecarum usuris compensarentur fini legitimae usurae.* Così *fini quadrantis* disse nella l. 15. Ad legem Falcidiam *fini relictae pecuniae* nella 26. Quando dies legatorum cedat: *fini virilis partis* nella 3. De dotis collatione; e così altresì *radicibus fini*, ed *ansarum infimarum fini* disse Catone, come nelle sue Osservazioni l'osservò il gran Maestro Jacopo Cujacio.

E sol fu dolce amando il viver mio) Viene a dire ciò che già detto avea con questo verso,

Tanto fu'l viver mio lieto e sereno:

il che non è da lodare.

E loda aronne e vanto) *Loda e vanto* Così *fama e grido* disse il Petrarca nel Sonetto XXIV.

Ed essa sola avria la fama e'l grido,

siccome *onore e fama* nel Sonetto LXXXIII.

Anzi seguite là, dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada,

Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille e mill' anni al mondo onore e fama.

Il Bembo anch' egli nelle sue Stanze Amorose:

Alzarla a volo, e darle fama e grido.

Il Tasso nella sesta giornata del Mondo Creato

E deste il nome alla Città famosa
Sepolta; e serba ancor la fama e 'l grido

E 'l Conte Fulvio Testi nelle sue Stanze al Conte Cammillo Molza:

Han poca fama e grido
I balsami in Arabia, in India gli ori;
Ma se passano il mar son gran tesori.

E quindi si vede che con poca ragione sono stato ripreso da alcuni, per aver detto in un mio Sonetto Italiano alla Signora della Vergua, ora Signora Contessa della Faetta, quell'ardente lume di virtù in questa oscura età,

Vago di fama e cupido d' onore:

Siccome *e 'l tuo nome e la tua gloria* in una mia Elegia Francese sopra la febbre di Filli; avendo detto Virgilio nell'Eneida, *nomenque, decusque.*

Che scriverassi al mio sepolcro forse:
Questi servo d' amor visse e morìo) Da Properzio

Et duo sint versus; qui nunc jacet arida pulvis,

(che così più tosto leggerei, che *horrida pulvis*)

Unius hic quondam Servus amoris erat. *Servo d'Amor* dissero anche i Greci. Veggansi le nostre Osservazioni sopra l'Aminta del Tasso.

Visse e morìo) Il Bembo:

Pur saprà ognun ch' io morì' vostro e vissi.

Il buon Comentatore di Dante: *Marco Lombardo, alla guisa Francesca parlando, visse a Parigi, e insino che egli ebbe delle sue cose, fue pregiato in valore e cortesia; poi si appoggiòe a maggior di sè, e onoratamente visse e morìo.*

Morìo) *Morìo* in vece di *morì*, per lo più è del verso e dell'antiche prose. Uso per avventura preso da' Ciciliani, che l'hanno in bocca molto; dice il Varchi nel libro 3 dell' Ercolano. *Chiedèo, feo, udìo, morìo* fanno buon giuoco a' Poeti, massime quando non trovano la rima, disse Gio. Battista Strozzi cognominato il Cieco, nelle sue dotte Osservazioni intorno al parlare e scriver Toscano, stampate in Firenze, congiuntamente col Discorso dell'obbligo di ben parlare la propria lingua, scritto da Carlo Dati patrizio Fiorentino, ma non men per nobiltà d'ingegno, che per nobiltà di sangue riguardevole.

Gio. Antonio Serone imitò così il presente Sonetto di Monsignor della Casa:

Dolc' è'l foco e la fiamma ond' arde Amore:
Dolce pianto la bagna, e dolce è 'l vento
De' sospir rotti; e dolce anco il tormento,
Per cui sovente in un si vive e more.
Quanto, Donna, per voi gelo e bollore,
Quanto pena nell' alma e martìr sento;
Tanto e non più m' è dato esser contento:
Da tal ven tosco sua salute al core.
Sì vegg' io ben, che 'ntorno a ciò parlando
Tosto verrebbe men l' ingegno e l' arte
De' duo, ch' Arno cotanto e Adria ornaro.
Ma chi pon freno alla sua lingua amando?
S' oltr' ogni meta Amor, quantunque amaro,
Mesce dolcezza, e suoi tesor comparte.

Fu il Serone vago e dolce Poeta Italiano, e meritevolmente da Scipione Ammirato ne' suoi Ritratti viene stimato per non inferiore a niun Poeta dell' età sua nello scrivere versi Toscani. Pur di questo suo Sonetto intese, credo, Torquato Tasso, quando nella sua Lezione sopra il Sonetto *Questa vita mortal*, di Monsignor della Casa scrisse: *E mi ricordo aver letto un Sonetto di persona famosa, ad imitazione di quel dolcissimo del Casa* Dolci son le quadrella, *nel quale ogni verso è facile, corrente, molle e soave: mi ricordo, dico, d' aver letto un Sonetto a questa imitazione, il quale non potrebbe esser nè più aspro nè più rigido, se in esso, non delle dolcezze d' Amore, ma dell' asprezza e rigidità dell' Alpi, o della rigidità del ghiaccio, ove sono pu-*

niti i Traditori da Dante, si trattasse. Se del Sonetto del Serone intese, come io credo, il Tasso, a me pare non abbia ragione in biasimarlo di tanta asprezza e rigidità (sia detto con pace di così famoso Scrittore) ch' io per me più tosto lo biasimerei per altre cosette. Il primo Quaternario è bellissimo e dolcissimo. Il secondo riesce men bello e men dolce per la voce *bollore* del primo verso troppo antica, e come vieta e tarlata non adoperata dal Petrarca: siccome anche per questa trasposizione dell' ultimo verso, *Da tal ven tosco*: che benchè non sia senza esempio, è pure spiacevole. Il primo Terzetto mi pare poco grazioso: anzi qualche severo Critico dir potrebbe che 'l Petrarca e 'l Bembo non ornarono ed Arno ed Adria, ma che solamente fu l'Arno ornato dal Petrarca, e l'Adria solamente dal Bembo. Il primo verso del secondo Ternario è bello e soave, bene imitato da quello del Petrarca Sonetto CLXXXVII.

Chi pon freno agli Amanti, o dà lor legge?
Mesce dolcezza riguarda *quantunque amaro:* ma questo *e suoi tesor comparte* è posto per la rima, ed a nulla si riferisce.

AL SONETTO XI.

Imitazione del Sonetto del Bembo,

Crin d'oro crespo, e d'ambra tersa e pura.

Angeliche parole) Petrarca Son. CXLIX.

Gli atti vaghi e l'angeliche parole.

E Son. CCXXXV.

Orecchie mie, l'angeliche parole
Suonano in parte, ov'è chi meglio intende.

Angeliche note disse di sopra il nostro Poeta.

Ond'io nelle tenebre mie specchio ebbi e sole) Ben rischiara il Sol nelle tenebre,

Tu mihi curarum requies, tu nocte vel atra
Lumen, et in solis tu mihi turba locis.

disse Tibullo: ma non già lo specchio: e quando disse il Bembo,

Questa è lo specchio e 'l Sol dell'età nostra,

e 'l Petrarca,

Che sola a gli occhi miei fu lume e speglio,

non fecero menzion di tenebre. Ma forse è uno ὕστερον πρότερον, quasi dicesse il Casa, ond'io nelle tenebre mie ebbi Sole, e poi specchio.

Al laccio cader colto il cor mio) Il Poeta Toscano Son. CXLIX.

Così caddi alla rete, e qui m'han colto
Gli atti vaghi e l'angeliche parole.

Altr'esca, ec.) *Esca* riguarda *cibo: soccorso* riguarda *sostegno*. L'istesso Petrarca nel Sonetto CXXXIII.

Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch'i' non curo altro ben, nè bramo altr'esca.

AL SONETTO XII.

In morte di M. M. Antonio Soranzo Nobile Veneziano. Questo Soranzo è uno degl' Interlocutori nel Dialogo della Retorica di Sperone Speroni; e indrizzogli Monsignor della Casa il suo famoso Capitolo del Forno.

Candido fil) Finsero i Poeti, che le Parche filavano la vita umana co' stami di varj colori. L'Ariosto nel Furioso XXXIV.

Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varj colori, e brutti e belli:

col nero quella degl' Infelici, col bianco, col purpureo, coll' aureo quella de' Fortunati e degl' Illustri. Stazio nell' Epitalamio di Stella e di Vioantilla:

Ergo dies aderat Parcarum conditus albo
Vellere, quo Stellæ, Violantillæque professus
Clamaretur hymen.

Ausonio nel Gripo:

Ter nova Nestoreos implevit purpura fusos.

E Seneca nel Ludo della morte di Claudio parlando di Nerone:

Aurea formoso descendunt pollice fila.

E quindi il gran Malerba nostro:

Nos jours filez de toutes soyes
Ont des ennuis, comme des joyes.

Parche troncaro) *Troncare il fuso* in cambio del *filo* disse il Petrarca Son. CCLVI.

Invide Parche sì repente il fuso
Troncaste . . . . .

il che non credo lodevole.

In lutto) Nota il Quattrimano, che prima avea detto *in pianto mi lassaro*; e che elesse poi di dir più tosto *lutto*, ajutando la V. ad esprimere i concetti lugubri.

Lassaro) *Lassare* per *lasciare* l' usò altresì di sotto in più luoghi. Il Petrarca anch' egli Son. VII.

Tanto ti prego più, gentile Spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

E Son. XXXI.

Lassando, come suol, me freddo smalto.

S'usa anche in Prosa.

Che noja quanto io miro, e duol m' appare) Petr. CCXLIII.

Quant' io veggio m' è noja e quant' io ascolto.

Ben sai ch'al viver mio, cui brevi e rare
Prescrisse ore serene il ciel avaro) Imitato dal Bembo:

Ben sai che poche dolci ore serene
Vedute ha nell' oscuro aspro cammino
Del viver mio . . . .

Il Casa anch' egli di sotto nel Son. XXIV.

I pochi dì, ch' alla mia vita oscura
Puri e sereni il Ciel parco prescrisse.

E nel Son. XIX.

Molti anni tristi e poche ore serene
Vissi di falsa gioja e nuda spene.

Brevi e rare) Petr. CCCI.

Fè mia requie a' suoi giorni, e breve e rara.

Chi 'l sostenga o chi 'l rischiare) *Sostenga* a *riparo*; *Rischiare* a *lume* si riferisce.

Bella fera e gentil mi punse il seno) Così di sotto nella Canzone *Amor i' piango*:

L'acerba Fera che mi punse e morse.

Fera anche il Petrarca chiamò la sua Donna nel Sonetto *Mentre che 'l cor*:

Di vaga Fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj ed ermi.

E nelle sue Pastorali:

. . . . sector vestigia durae
Heu mihi sparsa Ferae . . . .

E nel capitolo III. del Trionfo d'Amore:

E veggio andar quella leggiadra Fera,

(che così si legge negli scritti di sua mano, come l'osserva il Daniello, e non *leggiadra e fera*, come si legge ne' libri stampati):

E nella Canzone V.

Ahi crudo Amor, ma tu allor più m' informe
A seguir d'una Fera che mi strugge,
La voce e i passi e l' orme,
E lei non stringi, che s' appiatta e fugge.

E 'l Bembo altresì:

La Fera che scolpita nel cor tengo,

con quel che segue. Noi Francesi non così chiameremmo le nostre Donne. Ma ogni lingua, siccome l'abbiamo detto altrove, ha i suoi modi di parlare e i suoi privilegi. E non solamente Fere si chiaman le Donne appresso a' Poeti Italiani, ma anche *Mostri*, con qualche aggiunto pure, che temperi il significato di questa voce, che in mala parte prender si suole.

O delle Donne altero e raro Mostro,

disse il Petrarca; e 'l Bembo in un suo Sonetto al Giovio:

Perchè lo stile ormai non rivolgete
A questo novo in terra e dolce Mostro
Donna gentil . . . . .

E la Sig. Vittoria Colonna nel Sonetto che comincia *Se l'empia invidia:*

O Divin raro mostro . . . .

Ora è da notare ciò che notò il Quattrimano, che 'l Casa per questa bella e gentil Fera intende di Claudia Orsina, scherzando col suo nome.

Spazj del corso umano) Detto alla Latina. Lucrezio: *spatium decurrere vitae.* L'istesso.

Ipse Epicurus obit decurso limine vitae.

E Tacito in persona di Nerone: *Et nos prima Imperii spatia ingredimur.*

AL SONETTO XIII.

E nell' istesso soggetto che 'l precedente.

Fuor di man di Tiranno) Petrarca *Fuor di man di colui.*

Di Tiranno) D'Amore.

A giusto Regno) Al Cielo.

Sei) *Gli Osservatori diligenti e intendenti hanno molto ben considerato, che ne' Toscani antichi libri è sempre* tu se'. *Ma o nol seppe, o volle far altrimenti Monsig. della Casa, che in un Sonetto suo dice così*

Fur di man di Tiranno a giusto Regno,
Soranzo *mio, fuggito in pace or sei:*

e in questo, come in altro, è seguitato; e da quanti! sono le parole di Giovan Battista Strozzi nelle sue Osservazioni intorno al parlare e scriver Toscano.

Osservò l'istesso il Padre Mamhelli nel cap. 224. delle sue Osservazioni della lingua Italiana, che vanno sotto il nome del Cinonio: *I buoni Prosatori hanno* tu se *e non* tu sei *scritto sempre. E così pure ancora Dante e 'l Petrarca, seguitati dagli altri che composero versi. Sei* disse anche il Bembo.

E per te sei freddo smalto.

E la Sig. Vittoria Colonna

Poichè tornata sei Anima bella.

Spirto gentil, che sei nel terzo giro.

Ma non è altrimenti vero che *sei* non si trovi appresso gli antichi Scrittori. Trovasi appresso Dante e 'l Petrarca e 'l Boccaccio e 'l Villani e 'l Passavanti, siccome l'osservò bene il Padre Bartoli nel suo Torto e 'l Diritto del non si può, che va sotto 'l nome di Ferrante Longobardi. Si trova altresì mille volte *se'* coll'apostrofo nel Decamerone de' Deputati del 73. e nella Commedia di Dante, che 'l suo figliuolo copiò dal testo originale, e nel Villani: segno che l'intero è *sei*; siccome l'osserva eziandio l'istesso P. Bartoli nell'istesso luogo. Leggesi parimente nel Sonetto di Gio. de' Dondi a Messer Francesco Petrarca, e nelle Stanze di Lorenzo de' Medici sopra il dì della Risurrezione di Cristo.

Signor crudele e 'ndegno) Amore.

Quell' antico mio dolce empio Signore disse il Poeta Toscano. Vedi di sopra al Son. VII.

Che sol m'avanza omai pianto e disdegno) Il Bembo:

Altro che pianto e duol nulla m'avanza.

Tolsemi antico bene invidia nova) Detto con anfibologia. Vuol dire che invidia nova gli tolse antico bene.

Lo mio cor) Osserva il Castelvetro nella Giunta al Ragionamento degli Articoli del Bembo, che 'l Petrarca solamente a quattro voci comincianti da consonante semplice, cioè a *mio*, a *cuore*, a *quale* e a *bello*, il *lo* articolo pose davanti: quando però stanno in forza d'una sillaba; o per via di gittamento della vocale ultima, come *Lo qual per mezzo questa oscura valle. Ma non in guisa che lo cor si stempre. E più colei, lo cui bel viso adorno;* (essendo nondimeno frapposto *cui* tra *lo*, e *bello*) o per via di sostentamento della voce seguente, come *Lo quale in forza altrui presso all' estremo;* o per via di ristringimento di due vocali in una sillaba, come *Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne*. Soggiugne l'istesso Castelvetro, che il Petrarca ha usato *lo* in compagnia di queste quattro voci, non per altro rispetto, se non per accrescere, spargendo alcun vestigio dell'uso antico di quest'articolo, digni-

tà alle sue Rime; e questo altresì è il mio parere.

Fue) All' antica per *fu*.

AL SONETTO XIV.

È Sonetto bello e ben tirato dal principio al fine.

E parte) Qui osserva Sertorio Quattrimano, che i buoni Scrittori non usarono mai *Parte* in questo significato di *Regione*, senza l'aggiunto, o senza la preposizione *in*; ma che pure posto così fuor dell' uso comune fa grandezza. È da notare, che questa voce *parte* fa la desinenza di quattro versi, ma posta in significato diverso. Con questo artificio fece Messer Francesco Petrarca il Sonetto che comincia

Quand' io son tutto volto in quella parte

Anzi Monsignor Claudio Tolomei ne fece uno con le medesime voci nell' istesso significato, che incomincia *Lodate, o Fanciulletti, il gran Signore;* e un altro che incomincia *L'esca che voi*. E 'l Varchi ne fece uno che incomincia *Non hanno il Bembo* ec., nel quale la voce Bembo è otto fiate posta in Rima.

Com' egro suol) Cicerone nella Tusculana 4. *Loci mutatione, tamquam Ægroti non convalescentes, saepe curandus est.*

Non sana) Detto assolutamente per *non si sana*, *non guarisce*. Così appresso il Petrarca Son. LXX.

Piaga per allentar d' arco non sana.

E appresso il Guarini nel Madrigale CX.

Ah, che piaga d'Amor non sana mai.

E nel CXII.

Ahi, che piaga d'Amore
Quanto si cura più, tanto men sana

Mi parta, da me non parte) Scherzo di parole bello e grazioso. L'Ariosto nel XXVIII. del Furioso

Nè può stato mutar per mutar loco.

Come sia del mio corpo ombra) Plauto nella Casina

Decretum est mihi quasi umbra quoquo ibis, te persequi.

Mica) Particella riempitiva che si mette sempre in compagnia della negazione. Il Petrarca:

Nè mica trovo il mio ardente desìo,

Cioè *ne tantillum quidem:* e viene dal Latino *mica*, che vale la minuta parte del pane.

Fuggito) Nota *fuggito* posto passivamente.

Servo securo) *Securus amorum* disse Virgilio, siccome l'osserva bene il Quattrimano.

Partìo) Cioè *divise*, *separò*: e però *Servo securo* è quarto caso.

. . . . Di ferro ebbe 'l cor cinto
Veracemente, e quegli anco fu duro ec.)

È luogo di Tibullo:

Qui primus caram Juveni, carumque Puellae
Eripuit Juvenem, ferreus ille fuit.
Durus et ille fuit, qui tantum ferre dolorem,
Vivere, et erepta Conjuge, qui potuit.

Il Guarini nel Madrigale XCI.

Non sa che sia dolore
Chi dalla Donna sua parte, e non more

E di sì grave duol non cadde vinto) Il Boccaccio VII. 5. 2. *Allora, quasi come se il Mondo sotto i piedi le fusse venuto meno, le fuggì l'animo, e vinta cadde.* E altrove: *Perchè da grave dolor vinto, venendo meno, cadde sopra.*

AL SONETTO XV.

E questo Sonetto ancora è bello e ben tessuto; ed è imitazione di quel del Petrarca, *Pace non trovo*:
e di quel del Bembo, *Lasso me, ch' ad un tempo e taccio e grido.*
E qui e in molti altri luoghi dichiariamo il Casa imitatore del Bembo, il che a molti parrebbe forse inverisimile, avendo scritto nel medesimo tempo ambedue. Ma è da notare non solamente, che 'l Bembo mandò in luce le sue Rime prima del Casa, ma che era eziandio più vecchio di esso; onde dal Varchi viene il Casa nomato ora *Bembo novello*, e or *Bembo Toscano*

Quella, che del mio mal cura non prende,
Come colpa non sia de' suoi begli occhi)
Il Petrarca nella Canzone *Perchè la Vita è breve*, ragionando della Morte:

E la colpa è di tal che non n' ha cura.

E nel Madrigale *Or vedi, Amor*:

Or vedi, Amor, che giovinetta Donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura.

O come altronde scocchi) Il Chiabrera in una sua Canzonetta ad Amor parlando:

Ch' ogni tuo strale
È per se frale;
Nè l' arco offende,
S' ella nol tende.

Il Casa nostro di sotto nel Son. XXXIII.

Son questi gli occhi, onde 'l tuo stral si parte?
Nè con tal forza uscir potrebbe altronde.

Non gradisce il mio cor, e nol mi rende) Petrarca nel Son. *Pace non trovo*:

Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio.

Perch' ei sempre di lacrime trabocchi) Il Bembo:

Che purchè il cor di lagrime trabocchi.

e 'l Petrarca:

. . . . *onde convien ch' eterne*
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.

E perchè già mi tocchi
Morte col braccio) Petr. CLXX.

Morte, già per ferire alzato il braccio, ec.

Ed io son preso, ed è 'l carcer aperto) L'istesso Petrarca nel Son. *Pace non trovo*:

Tal m' ha in prigion, che non m' apre
nè serra;
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio.
E gioja 'n forse bramo, e duol ho certo)

Il Petrarca nel cap. III. del Trionfo d'Amore:

Le speranze dubbiose e 'l dolor certo.

Il Bembo:

La vittoria dubbiosa e 'l perder certo.

Da spada di diamante un fragil vetro
Scherno mi face) Voleva Scipione Ammirato nel suo Trattato dell' Imprese, ch' avesse tolto il Casa questo luogo da quel del Bembo, nel Sonetto *Moderati desiri*,

Sdegni di vetro, adamantina Fede.

Ma innanzi al Bembo avea usato l'istesso modo di dire il Petrarca nel Son. c.

Lasso! non di diamante, ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza.

Il che fu dal detto Bembo così imitato nel Sonetto *Se già nell' età mia:*

Che quella che 'n te sempre ebbi speranza,
Quantunque peccator, non sia di vetro.

E dalla Signora Vittoria Colonna nel Sonetto che comincia *Con la Croce*, ec.

Ma non scorgo ancor' io con l'occhio altero
Ogni umana speranza esser di vetro?

Il Rota anch' egli l' adoperò in un suo Sonetto ad Antonio Serone:

O sappiasi per voi, se pur l'impetro',
Che l' altrui cor di marmo e la mia fede
Fu di diamante, e lo sperar di vetro.

E nella Canzone *Amor mi vinse*, in morte di Porzia Capece sua moglie:

Ahi! com' è la tua fe caduca e leve,
La speme al Sol di neve,
Come il mal di diamante, il ben di vetro.

onor di vetro disse parimente nel Sonetto che comincia, *Ahi, ahi quant' io più. Colera di vetro* disse altresì l'Abate di Tiron, Filippo Porteo.

Ie n' ay rien de fragile en moy,
Que mes courroux, qui sont de verre.

Da, di, dia in queste voci *spada di diamante* fanno cattivo suono. Vedi pure al Son XXXIV. e LIII.

Face) Lo tiene il Tassoni per allungato, come *poteo*, *morìo* ed altri che usano i Poeti; e non per formato da *facit*, come credeva il Bembo. Io son col Bembo. Fu formato *face* da *facit*, siccome *ave* da *habet.*

AL SONETTO XVI.

Dialogo del Casa e del suo Core. Onorio d'Andrea nel Son. XXIII. della seconda parte delle sue Rime

Ah tempo è ben di trovar posa e pace,
Poichè del piunto mio pianto è mercede

Tempo ben fora omai) Petrarca Son. XXIX.

Tempo ben fora omai d' avere spinto ec.

Già vago non son io del mio dolore) Il Varchi in una lettera in morte d' un suo

Nipote a Jacopo Nardi: *Io non sono ambizioso ne' mali, nè mi curo d' accrescere le cagioni del mio tormento: e volesse Dio che le potessi scemare:* Il che prese da Quintiliano nella Prefazione del libro VI. lamentandosi della morte del suo Figliuolo: *Non sum ambitiosus in malis, nec augere lacrymarum causas volo, utinamque esset ratio minuendi.*

Il Bembo allo 'ncontro nel Sonetto *Questo infiammato*:

Io son del mio mal vago, e del morire
Sarei, se non ch'io temo a' miei tormenti
Apporti fine, e 'l grave incendio estingua.

Ma non commosser mai ec.) Il Malerba nostro.

La Mer a moins de vens, qui ses vagues irritent,
Que je n' ay de pensers, qui tous me sollicitent
D' un funeste dessein.

Spirto sì fero) Qui *spirto* dinota *vento*; e però seguitando la metafora soggiugne *Ver cui nulla ti val vela o governo.*

Allor nell' età fresca, ec.) L'ordine è tale. Allor che il Verno senza nubi andrà securo contra Orione armato, uman pensiero senz' amor fia nell' età fresca.

Senza nubi) Virgilio: *Nimbosus Orion.*

Orione armato) Virgilio:

Armatumque auro circumspicit Orionа.

Il Petrarca Son. XXXIII.

Crudeli Stelle, e Orione armato.

Torquato Tasso in un Sonetto suo al Sig. Alessandro Pocaterra:

E Orione armato, e'l pigro Arturo
Mi fanno guerra ancor tra sirti e scogli.
Tu giungi al porto, e'l mare addietro resta.

L'Orione è un segno, il qual si leva al tempo del verno, e dal suo nascimento commuove tempesta di venti e d'acque in mare ed in terra. Lo rappresentano gli Astronomi sotto la figura d'un uomo con una clava in mano, ed una spada allato ornata di varie stelle. Donde Ovidio nel decimoterzo delle Trasformazioni *Nitidumque Orionis ensem*. E nel quarto *de Tristibus*,

Ensifer Orion aequore mersus erit.

AL SONETTO XVII.

Viver nel fango) *In coeno vitam agere* disse anche Plauto. Jacopo Bonfadio in una sua lettera al Cardinal Bembo: *Questo Mondo è una Valle veramente di lagrime, profonda, oscura e piena di fango*. Il Petrarca nel Trionfo della Morte al cap. II.

C'hanno posto nel fango ogni lor cura

Mi rimango) Astengomi.

A te mi dono, ad ogni altro mi toglio) Par preso da quel verso di Dante nel Purgatorio c. 30.

Questi si tolse a me, e diessi altrui.

Bernardo Tasso anch' egli nell' Epitalamio del Duca di Mantova:

A tutt' altro vi toglia, a voi vi renda.

E 'l Preti nell' Idillio dell' Amante occulto

Crebber poi le mie pene
Allor che invida stella
A me, lasso, vi tolse, altrui vi diede

Nè rotta nave mai partì) Dal Petrarca nel Sonetto CXIX.

Non d' atra e tempestosa onda marina
Fuggìo in porto già mai stanco Nocchiero,
Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran desìo mi sprona e 'nchina.

e 'l Bembo nella Canzone *Alma cortese*:

E non si vide mai perduta nave
Fra duri scogli a mezza notte il verno
Spinta dal vento errar senza governo,
Che non sia la mia vita ancor più grave,

In porto omai l' accolgo) Dante nel Convivio: *Il Testo intende mostrare quello che fa la nobile Anima nell' ultima età, cioè nel senio; e dice ch' ella fa due cose: l'una, ch' ella ritorna a Dio, siccome a quel porto ond' ella si partì, quando viene a entrare nel mare di questa vita: l' altra si è, ch' ella benedice il cammino che ha fatto, però che è stato diritto e buono e senza amaritudine di tempesta. E qui è da sapere, che, siccome dice Tullio in quello de senectute, la naturale morte è quasi a noi porto di lunga navigazione e riposo. Ed è così co-*

me il buon Marinajo, che come esso appropinqua al porto, cala le sue vele e soavemente con debile conducimento entra in quello. Così noi dobbiamo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto il nostro intendimento e core, sicchè a quello porto si venga con tutta soavità e con tutta pace. Il Petrarca Son. CCCXIV.

Sì che s' io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

Reggami per pietà tua santa mano) Padre del ciel) Torquato Tasso in un suo Sonetto.

Padre del Ciel, or ch' atra nube il calle
Destro nasconde, e vie fallaci stampo
Con vago piè per questo instabil campo
Della mondana e paludosa valle,
Regga tua santa man sì, ch' ei non falle
Mio corso errante . . . . .

Padre del ciel, che poich'a te mi volgo) Imitato dal Bembo nel Son. *Uscito fuor:*

Ond' io, Padre celeste, a te mi volgo.

Usano i Poeti Italiani di circonscrivere *Iddio*, con chiamarlo *Padre del Cielo*. Veggasi il Sonetto del Petrarca che comincia *Padre del Ciel*, con quello che comincia *I' vo piangendo*. Il Tasso nel principio del Mondo Creato.

Padre del Ciel, e tu del Padre Eterno
Eterno Figlio e non creata Prole ec.

Tanto t' adorerò quant' io t' offesi) A questo verso ebbe mira il detto Tasso, dicendo della divina Gerusalemme:

Tanto t' agiterò, quanto t' amai ;

siccome il Casa a quel verso del Bembo della Canzone in morte del suo fratello:

E tanto il piangerò, quant' io l' amai.

AL SONETTO XVIII.

Che tanto ho di ragion varcato il segno) Il Petrarca nel Son. cc.

E ben m' accorgo che 'l dever si varca.

Il seno) Detto alla Latina per *la vela.* Virgilio : *Obliquatque sinus in ventum.*

A miglior vento). All'aura celeste, allo spirto divino.

Poi per dar le mie vele a miglior vento, disse il Bembo nel Sonetto che comincia : *Arsi, BERNARDO.*

O fera voglia, che ne rodi e pasci)
E suggi il cor, quasi affamato verme)

Il Petrarca Son. CCLXIV.

Mentre che 'l cor dagli amorosi verm
Fu consumato . . . . .

e altrove :

Che legno vecchio mai non rose tarlo
Come questa il mio cor . . . .

Ch' amara cresci, e pur dolce comin-

ci) L' istesso Petrarca d'Amor parlando ne' Trionfi.

Mansueto Fanciullo e fiero Veglio.

E nella Canzone che comincia *Quell' antico mio dolce*, ec.

Con sua falsa dolcezza,
La qual m' attrasse all' amorosa schiera.

Ser Lapo Gianni nella Canzone *Amor nova*:

Amor, quand' apparisci nuovamente,
Un Angelo ti mostri a somiglianza,
Dando diletto e gioco in tuo volare.
Deh come ben vaneggia quella gente,
Ch' alla tua fede appoggia sua speranza,
La qual sotto tue ali fai angosciare.

E Tibullo 1. 6.

Semper ut inducas blandos offers mihi vultus,
Post tamen es misero tristis et asper Amor.

E 'l nostro vero inerme) Questo *vero inerme* spiaceva assai al Quattrimano.

AL SONETTO XIX.

Molti anni tristi e poche ore serene) Di questo s'è detto di sopra al Son. XII. Aggiungasi quel luogo del Petrarca nel Sonetto CCLXXIX.

. . . . e poche ore serene,
Ch' amare e dolci nella mente servo.

Grazio nel principio del suo Poema della Caccia.

Nuda spene) Cioè speranza solamente speranza, e che mai non perviene ad effetto. *Speme* e *spene* sono de' versi; *speme* per entro e nel fine: ma *spene* solamente nel fine, e con manifesto bisogno di rima: ancorchè fuor di rima l'usi il Petrarca

Amor quando fiorìa
Mia spene, e'l guiderdon d'ogni mia fede

Dice egli nella Canzone che così incomincia. E nel Sonetto *Se'l sasso.*

I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva

E fo come augellin) Il Bembo nel Son. *Tanto è*

E fo come augellin che s' affatica, ec.

Risco) Si dice *risco* e *rischio*, siccome *visco* e *vischio*: ma *rischio* più comunemente. Vien formato *risco* da *rissicum*, e *rischio* da *risculum*, *rixo*, *risso*, *rissico*, *rissicum*, (e quindi *risico*, che si trova presso a' Scrittori Itàliani) *riscum*, risco, *risculum*, rischio, *risco* e *visco* sono del verso.

Sbigottisce) Detto assolutamente. Messer Cino da Pistoja:

Isbigottisce, e divien paurosa.

Quel Signor) Iddio.

Reverisco) *Reverisco* posto così al fine del verso par non abbia grazia, quantunque si faccia dal Petrarca e dagli altri buoni, dice il Quattrimano.

AL SONETTO XX.

Notò il Quattrimano, che fu dal Casa indrizzato questo Sonetto alla Settimia, ad instanza d'un Principe de' Farnesi.

L'armi e 'l foco) Le saette e le fiamme.

Piagaste) Ha riguardo all' *armi*, *arder* al *foco*.

Fur le virtuti mie d'arder constrette) Petrarca Son. CCXLIII.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.

E ne' Trionfi:

Pur vidi in lui chiara virtute accesa.

E altrove:

O d'ardente virtute ornata e calda
Alma gentil . . . .

E 'l Guarini nel Son. XVIII.

O d'amor fredda e di virtute ardente
Luce . . . .

ardens virtus disse anche Virgilio.

Terrene stelle) *Occhi, Stelle mortali* disse il Guarino in quel vago Madrigale che così incomincia.

Breve spazio, ec.) Tolto da quel luogo della Genesi nel cap. 29. *Servivit ergo Jàcob pro Rachel septem annis, et videbantur illi pauci dies prae amoris magnitudine.* Qui la voce *spazio* è di due sillabe, e nota il Quattrimano, che così l'adoperano i Poeti Toscani, quando intendono di esprimere

brevità, ma che la fanno di tre, quando vogliono dinotar lunghezza, come appresso il Petrarca,

Con l'aura di sospir per tanto spazio
Passano al Cielo, e turban la mia pace.

E 'n servitù sett' anni e sette) Il Petrarca nel III. del Trionfo d'Amore di Giacob parlando:

Volgi in qua gli occhi al gran Padre schernito.
Che non si pente, e d'aver non gl' incresce
Sette e sett' anni per Rachel servito.

E nel Sonetto LXXXI.

La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e sett' anni . . . .

Vuole il Quattrimano che scherzi il Casa col nome di *Settimia.*

Sol per vaghezza del bel nome chiaro, ec.

Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro) preso dal Petrarca in que' versi della Canzone *Che debb' io far?* benchè dica il contrario.

L'altra è 'l suo chiaro nome
Che sona nel mio cor sì dolcemente.

Cheunque) Voce poco usata, che vale il medesimo di *che che*, *qualunque cosa*, e che serve sempre al neutro (che al genere maschile ed al femminile si dà *chiunque*). Lo stesso Casa di sotto nel Sonetto XXII.

Nè altro mai cheunque più ne piace.

Il Petrarca nel Trionfo del Tempo:

Ma cheunque si pensi il volgo, o parle:

dove, siccome appresso il Casa, è trisillaba: il che osservo io, volendo il Firenzuola che *chiunque*, che è l'istessa cosa quanto al numero delle lettere, sia di tre sillabe. Vedilo ne' suoi Ragionamenti a carte 390. Nota il Pergamini nel suo Memoriale della lingua Italiana, che la prosa fa *chiunque* di due sillabe, e 'l verso di tre.

AL SONETTO XXI.

Ond' escon le faville) Dante

Ancor negli occhi ond' escon le faville.

Che sole hanno vigor cenere farmi) Di sotto nel Son. XXX.

E ben avrà vigor cenere farmi.

Da lor fui pria trafitto) *Lor* è da riferire agli *occhi*, e non alle *faville*; che esse ardono, non trafiggono: Il Petrarca:

Qui co' begli occhi mi trafisse il core.

Chiuda le piaghe mie colei ch' aprille) Nel Sonetto seguente:

. . . . *ella m' aprìo*
Con dolci piaghe acerbe il fianco, ed ella
Vien che m' uccida, o pur le sani e chiuda.

E nel Son. XII. de' rifiutati

E sanar l' alta mia mortal ferita
Ella dè che la fece . . . .

Similmente il Petrarca nella Canzone *Verdi panni*

Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse.

E sente della favola di Telefo e d'Achille. Così Macedonio in un suo Epigramma, che si legge nel settimo dell' Antologia:

Τήλεφός εἰμὶ, Κόρη, σὺ δὲ γίνεο πιστὸς Αχιλλεύς·
Κάλλεϊ σῷ παῦσον τὸν πόδον, ὡς ἔβαλες.

Publio Siro

Amoris vulnus, idem qui sanat, facit.

Aprille) Messer Francesco nel Trionfo della Castità.

Perchè prima col ferro al vivo aprilla.

I pronomi *lo*, *li*, *la*, *le* raddoppian la *l* consonante loro, quando sono dopo il verbo in vocale finiente, e si reggono dall' accento di lui, ed esso accento è sopra l'ultima sillaba del verbo: *aprilla*, aprille ec. Vuole il Bembo che la voce *aprì* sia propria delle Rime. È comune alle Rime e alle Prose. Veggasi il Castelvetro nella giunta al Bembo.

AL SONETTO XXII.

Scrisse il Casa questo Sonetto a M. Cosimo Gerio Vescovo di Fano, al quale veggasi una Lettera Italiana del Bembo nel Libro 9. e quattro Latine nel Lib. sesto, e un Sonetto del medesimo Bembo.

Cheunque) vedi sopra al Sonetto xx.

Empieo) vedi sopra al Sonetto x.

Ciò con tutto 'l mio cor vo cercand' io) Questo verso con gran ragion pare al Quattrimano e basso e triviale, e indegno dell'altezza del Casa.

Guerrera) Petrarca Son. XIX.

Mille fiate, o dolce mia Guerrera.

Ella m' aprìo con dolci piaghe, ec.) Vedi quel che fu detto al Sonetto precedente.

Vien che m' uccida) *Vien*, cioè avvien, accade. Guido Cavalcanti.

Vien che m' uccide un sì gentil pensiero.

Il Petrarca: *Vien ch' io me ne spogli.*

Il Casa nel Sonetto LIII. *Vien che conforte.*

AL SONETTO XXIII.

Sotto 'l gran fascio) Il Petrarca Son. LXI.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico.

e 'l Bembo:

Se vuoi ch' io torni sotto il fascio antico.

Di cui piangendo ancor son roco) Il Petrarca Sonetto CIV.

. . . . *e son già roco,*

Donna, mercè chiamando, e voi non cale.

e nel Trionfo della Morte:

Tu eri di mercè chiamar già roco.

e altrove: *del pianger fioco*. Qui dunque *piangendo* val *lamentando con gridi*, e non *lagrimando*; che lagrimando non si perde la chiarezza della voce. Così appresso il Petrarca

Dove rotte dal vento piangon l' onde,

cioè *fremono*. Virgilio altresì usò la voce Latina *plangere*, donde l'Italiana *piangere* ovvero *piagnere* deriva, nel medesimo significato:

Nunc nemora ingenti vento, nunc litora plangunt:

cioè *resonant*, come Servio benissimo lo spone.

Del tuo crudo gioco) Orazio:

Sic visum Veneri: cui placet impares
Formas, atque animos sub juga ahenea
Saevo mittere cum joco.

Ned io) S'accompagna il d all'e nella voce *ne*, e stavvi con grazia, quando la seguente parola incomincia da vocale. Folchiero de' Folcalchieri Cavalier Sanese, che visse intorno al 1200. in una sua Canzone:

Nè so onde fuggire,
Ned a cui m' accomandare.

Dante nel IV. del Purgatorio:

Del qual ned io, ned ei prima s'accorse.

Il Petrarca Son. CXXXIX.

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno.

Così *ed*, *mad*, *sed*, *ched*, *od*, in vece di *e*, *ma*, *se*, *che*, *o*. Veggasi Celso Cittadini delle Origini della volgar Toscana favella al capo II. dove lasciò per regola, che le monosillabe indeclinabili vestite, le quali finiscono in *e* chiuso od aperto, e le spogliate, che non sono particelle d'affetto, posson ricevere il D per aggiunta nel fine, e non alcun' altra. Soggiugne il detto Cittadini, che il D, incominciando la parola

susseguente da vocale, si può aggiugnere ell' *e*, e che non si dee scrivere *et*, siccome o per antico o per moderno abuso s'è introdotto, non essendo questa particella *et* della Lingua Toscana, ma della Latina; e che fanno peggio ancora quelli Scrittori che vi pongono il T, quantunque la voce seguente incominci da consonante, ed anco S, accompagnata da altra consonante: cosa che non può ammettersi nè comportarsi in modo alcuno. Ma in ciò s' inganna, sia detto con pace di sì famoso Critico, avendo *et* tutti i testi degli antichi Maestri della Lingua Toscana, non solamente avanti a vocale, ma altresì a consonante. Veggasi il Padre Bartoli nelle sue Regole della Lingua Italiana al numero 82. E perciò nel testo del Casa abbiamo nella presente nostra edizione seguitato questo modo di scrittura, conforme all' edizione di Venezia dell' anno 1558. per Niccolò Bevilacqua, procurata da Erasmo Gemini domestico del Casa, e all' edizione di Fiorenza dell' anno 1564. per i Giunti, riscontrata con i migliori originali. Ma per tornare al primo nostro proposito, fu similmente il D inserto da' Latini. Orazio nella Pistola 1.

Omnem crede diem tibid illuxisse supremum.

e nel III. delle Ode:

. . . . Vos, o Pueri, et Puellae
Jam virum expertae, maled ominatis
Parcite verbis.

Così appresso Plauto nel Truculento IV. 1.

Neque gnatus 't, neque progignetur, neque potest reperirier
Cuid ego dictum nunc, aut factum melius quam Veneri velim.

e nel Penulo v. 6.

Duplum pro furto mihid opus est.

e altrove in mille luoghi. Vedi il Mureto nelle sue Varie Letture XV. 19. e XIX. 7.

AL SONETTO XXIV.

Pago) cioè *contento, soddisfatto.* Dal Latino *pacatus, pacato, pagato*, Pago. Non l' usò il Petrarca: ma usollo più volte il Bembo. L' usò anche il Testi in una sua Ode al Sig. Ercole Molza:

Pago di sè medesmo e di sua sorte
El di nemica man non teme offesa.

I pochi dì ch' alla mia vita ec.) Vedi sopra al Son. 12.

In questa selce) Intende della Signora Geronima Colonna; e allude al suo nome *Colonna*, facendosi le Colonne per l' ordinario di selci. Il Marini in un suo Madrigale in persona di Monsig. della Casa:

Scoglio in mar, selce in terra, Angelo in cielo
Fu, sotto umano velo,
La donna ch' io cantai.

Vedi di sopra al Sonetto I, e di sotto al Sonetto XLII.

Le leggi) Perchè le leggi s' intagliavano anticamente nei marmi.

E questa man d'avorio, ec. È da osservare intorno a questi Ternarj ciò che osservò il Tasso nel Dialogo intitolato *la Cavalletta*, ovvero *della Poesia Toscana*, che la desinenza del primo verso del secondo Ternario risponde alla desinenza del verso terzo del primo Ternario, e quella del secondo a quella del secondo, e quella del terzo a quella del primo; la qual forma non è nuova, ma rinnovata, perchè si trova fra quella di Dante in più Sonetti. Quindi si vede che non senza esempio in un mio Poemetto Italiano alla Regina di Svezia ho fatto una consonanza lontana da un' altra quattro versi; e che senza ragione ne sono stato ripreso, avendone fatta una lontana sei il divino Petrarca in questi versi:

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima?
Quella, se ben si stima;
Più mi rassembra, a tal son giunto.
amore.
Là, onde 'l dì vien fore,
Vola un augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova.

Monsignor della Casa nel Sonetto seguente fece rispondere altresì il primo verso del

primo Ternario all' ultimo verso del secondo Ternario. Ma quivi il secondo verso del primo Ternario risponde al primo verso del secondo Ternario, e il terzo al secondo. E questa maniera di Sonetto, siccome quella del presente, l' assegna il Tasso alla maniera grave. Vedilo nel detto luogo. Il Petrarca allo 'ncontro nel Sonetto *Quando giugne* pose insieme tre consonanze:

Perchè il vigor, che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là, dove stava,
E dì questo in quel dì mi ricordava:

Il che non credo sia da lodare, spezialmente con queste rime troppo volgari, formate dalla terza persona singolare dell' imperfetto de' verbi della prima maniera, che rendono questi versi assai fiacchi. Tralascio di parlare del Madrigale del Petrarca che comincia *Or vedi, Amor*, ove similmente sono tre rime seguite,

Si siede e scalza in mezzo i fiori e
l' erba,
Ver me spietata, e contra te superba.
I' son prigion: ma se pietà ancor serba,

mancando quel Madrigale negli antichi testi, secondo lo testifica Luc' Antonio. Ridolfi e 'l Tassoni; e questo primo verso

Si siede e scalza in mezzo i fiori e
l' erba,

non leggendosi nel Petrarca commentato dal Vellutello. Ed in vero può essere tralasciato senza alcun danno del senso: anzi riesce men grazioso, contenendo lodi, che

pajono sentire, come dice il Tassoni, un non so che del contadinesco.

Fian per innanzi a te ferza e tormento) Preso da Dante, il quale parlando altresì delle chiome della sua donna dice,

Che fatte son per me scudiscio e ferza.

Duol strugger) Osserva il Bembo che quando terminandosi una voce in consonante comincia l'altra per due o tre consonanti, la prima delle quali sia S, per fuggir l'asprezza che nascerebbe dal congiugnimento di tre o quattro consonanti, si dee aggiugnere un I a quella voce che segue. Qui uscì da questa osservanza il Casa: ma nè anche la seguitò il Petrarca, nè l'istesso Bembo, nè tutti gli altri più puliti Scrittori. Delle tre consonanti, alle quali entra la S di mezzo, sono assaissimi esempi appresso il Petrarca. Ma eccoti eziandio alcuni delle quattro consonanti, che qui adoperò il Casa: Il Petrarca nella Canzone v.

E lei non stringi, che s'appiatta e fugge,

E nel Son. ccxx.

E qual strania dolcezza si sentia,

E in altri luoghi, cioè

Che ferro mai non strigne
A questo un strido
E'l Verno in strani mesi
Carcer, ove si vien per strade aperte

Nel cap. 4 d'Amore. E nel verso seguente.

Onde per strette a gran pena si migra

Nel cap. 2 della Morte

Però t' avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena.

E ne' Sonetti aggiunti

Sai che tal strazio a te è disonore

E nel Sonetto CLII.

E s' a morte pietà non stringe il freno

E nel Son. CCCXVII.

Piangendo 'l dico e tu piangendo 'l scrivi

E Lorenzo de' Medici nelle sue divinissime Stanze

La bella mano incontro se gli offerse
A mezza via, e dolcemente il strinse.

Il Testi in una sua Oda in morte del S. D. Virginio Cesarini

Ma per strade inaccesse, e non battute

Il Mauro nel cap. delle fave

Il Berni nell' Orlando innamorato lib. pr. cant. ult.

E del perduto caval gli par strano

e appresso il Bembo:

Ma 'l gran splendor della virtute vostra.
Altri ben strinse questi.

Di maniera che quando disse il Petrarca *so stanco* in vece di *son stanco*, non credo sia stato per fuggir l' asprezza delle tre consonanti, alle quali entrava la S di mezzo, come vuole il Tassoni, ma per fuggire il mal suono delle due N nelle voci *son stan.*

E parte leggo in due begli occhi) Il Pet. Son. CXIX.

Ch' a parte a parte entri a' begli occhi
leggo

Quant' io parlo d'Amore, e quant' io scrivo.

AL SONETTO XXV.

Per boschi) I Poeti amano i boschi.

Le mie dolci pene tessendo in rime) Detto arditamente, *tessere pene in rime*. Ma vie più arditamente *tessere il volo* disse Cino da Pistoja nel Sonetto *Ciò ch' io veggia di qua*:

Ch' allor passo gli monti, e ratto volo
Al loco, ove ritrova il cor la mente,
Immaginando intelligibilmente
Mi conforta un pensier, che tesse un volo.

Le notti serene vegghiar) È di Lucrezio nel libro primo, parlando a Memmio:

Sed tua me virtus tamen, et sperata voluptas
Suavis amicitiae, quemvis efferre laborem
Suadet, et inducit noctes vigilare serenas.

Le notti serene, cioè *le notti di state*. M. Antonio Mureto lib. 18 cap. 13 delle sue Varie Lezioni *Lucretius se, dum munus illud suum Memmio concinnat, ait vigilare et lucubrare non hyeme tantum, quod omnes faciunt, sed etiam, quod paucissimi, aestate, cum serenae plerumque eunt noctes. Eodem propè modo commendat Cicero Bruto Libellum Paradoxorum*: Acci-

pies igitur, *inquit*, hoc parvum opusculum elucubratum his jam contractioribus noctibus. *Hoc ego, quod mihi sane acute, atque ingeniose animadversum videtur; non ut meum profero, sed ut acceptum ab illo vivo et spirante Musaeo, Gulielmo Sirleto Cardinali, τοῦ καὶ ἀπὸ γλώττης non melle tantum, sed ambrosia dulcior manat oratio. Atque is hoc se olim audivisse dicit ab eo, quem ipse praecipue colebat, cuique merito carissimus erat, Marcello summo Pontefice Maximo, cujus sanctissimi et eruditissimi viri longiore Pontificatu Deus vitiis nostris offensus, indignos esse nos judicavit.*

Vegghiai le notti gelide e serene

disse altresì di sotto il nostro Poeta nella Canzone *Errai gran tempo*, per dire *le notti di verno e di state.*

Poggiar) *salire, ascendere.* Da *poggio*, che val *monte, luogo eminente*, e che deriva dal Latino *podium:* Veggansi le nostre Origini della lingua Francese.

Bernardo) Bernardo Cappello, nobile Veneziano e Poeta Toscano non ignobile. Viene anche celebrato per buon dettatore di Lettere dal Cavalier Salviati negli Avvertimenti sopra 'l Decamerone.

Ov' oggi uom rado vene) Di sotto nella Canzone *Errai gran tempo:*

Ond'io vidi Elicona, e i sacri poggi
Salii, dove rado orma è segnata oggi.

Il Petrarca nel Son. VII.

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui se 'nforma umana vita,
Che per cosa mirabile s' addita,
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.

Ma quasi onda di mar, ec.) Cita questi due versi Torquato Tasso in una sua Lettera al Sig. Giorgio Corno, che va fra le sue Familiari nel libro secondo.

Vulgo) *Vulgo* disse anche il Petrarca, e non volgo, voce più famigliare della prosa che del verso, secondo che l' osserva il Dolce.

Anco me seco) Questi due *co* vicini danno fastidio all' orecchie delicate. Per fuggir tal rozzezza disse il Petrarca *mi* in vece di *mio* in quel verso del Sonetto VI.

Sì traviato è 'l folle mi desìo;

che così si legge ne' migliori testi. Ma pur si trovano assai di simili rozzezze presso ai colti e delicati scrittori. Lo stesso Petrarca, Poeta di quella esattezza che tutti sanno, nel Son. LXII.

Sia la mia carne, che può star seco anco.

E nella Canzone *Nella stagion*:

Di questa viva petra, ov' io m' appoggio,

E pur potea dire *ove m' appoggio*. E 'l Cappello, Poeta anch' egli grazioso e colto, nel Sonetto che comincia *Rompa giusto voler:*

Sì vedrete 'l bel nodo, ov' io m' allaccio

quantunque altresì potesse dire *ove m' al-*

laccio. È da osservare intorno alla testura del presente Sonetto, che 'l primo verso del secondo Ternario risponde al secondo del primo, e 'l secondo del secondo al terzo del primo, e 'l terzo del secondo al primo del primo: la quale maniera viene da Torquato Tasso nel Dialogo della Poesia Toscana alla forma grave assegnata. Al presente Sonetto di Monsig. della Casa rispose il Cappello con quello che incomincia

O chi m' adduce al dolce natìo speco

AL SONETTO XXVI.

È Sonetto in risposta a quel del Cappello che comincia

CASA gentil, che con sì colte rime

Valli paludose ed ime) Petr. *in valle ima e palustre.* Virgilio: *habitabant vallibus imis.*

Gli ostri) Nota *ostri* nel maggior numero. Così *gli ori* appresso il Testi nel luogo soprallegato al Son. x. e *fami* appresso il Varchi nel Son. 1.

Per sentier novi a nullo ancor dimostri) Da Lucrezio *nullius ante trita solo.* dove *solo* val *solea.* Marziale.

Che spento hai la tua sete) Questo non ha che fare con quella *non degna rete*, alla quale par si riferisca.

Caddi) Petr. *Così caddi alla rete.*

Cui sola può lavar l' onda di Lete) Dis-

sero similmente i Latini *lavar le cure*. Orazio: *amaraque curarum eluere efficax.*
Il Casa nostro nelle sue Poesie Latine:

An tibi, quae nostri fuerat tam fervida cura,
Cocytus nigris eluit amnis aquis?

AL SONETTO XXVII.

Mentre era Nunzio in Venezia, fece Monsig. della Casa questo Sonetto sopra una Donna Veneziana, detta Cammilletta, secondo lo testifica il Quattrimano. Fu mandato a Venezia per Nunzio dal Papa Paolo III. circa il mese d'Agosto dell' anno 1544.

Com' è più tranquillo) *Com'* cioè *quanto.*

Da Signor crudo e fero) Amore.

Con tal desìo cercai ribello farmi) Il Petrarca Canz. XXIII.

E non si vide mai cervo nè damma
Con tal desìo cercar fonti nè fiume.

AL SONETTO XXVIII.

Sopra la medesima Cammilletta.

E più) *Pur tolto dalla lista d' uno spenditore*, direbbe il Tassoni, siccome lo disse di quel verso del Petrarca nel Son. *Il cantar novo,*

E'l Sol, ch' è seco, e più l' altro ond' io fui.

Sì 'l novo carcer mio diporto e festa) Cangia il modo di parlare. Avendo detto *Sì dolce è 'l colpo, sì leggiadra la rete*, par dovesse continuar coll'addiettivo, e non col sostantivo.

Benedetta colei) Petr. Son. CCL.

Benedetta colei, ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso.

e altrove:

Benedetto sia il giorno, il mese e l'anno ec.

E 'l mare e l'onda) Venezia. *E 'l mare e l'onda* è detto più magnificamente, che se avesse detto *E l'onda del mare.* Virgilio:

. . . molemque, et montes insuper altos
Imposuit.

sono le parole di Sertorio Quattrimano.

In cui nacque) Siccome Venere.

AL SONETTO XXIX.

Per la medesima.

Ch' ivi entro ti stai) È da riferire a *sereno ciglio;* che nello sguardo non può, cred' io, dirsi stare Amore.

E de' leggiadri membri anco mi lagno) Imitato da quel verso del Petrarca:

E d' una bianca mano anco mi doglio.

A quei che contrastar ignudi, ec.) A quei delle tre Dive. Torquato Tasso in un suo Madrigale:

Ida, e voi fronde e rami
Ch' ignude membra contrastar vedeste
Di bellezza celeste ec.

AL SONETTO XXX.

Vien meritevolmente dai begl' Ingegni lodato questo Sonetto del Casa, fatto sopra le chiome tronche alla sua Donna.

Fiammeggiar) Nota *fiammeggiare* delle chiome. Così *folgorare* disse il Petrarca Son. CLXVI.

Vedendo arder i lumi, ond' io m'accendo,
E folgorar i nodi, ond' io son preso.

Erodiano anch' egli nel libro primo parlando delle chiome di Commodo Imperatore *κόμη τε ἦν φύσει ξανθὴ, καὶ οὖλη, ὡς εἴποτε φοιτῶη δί ἡλίου τοσοῦτον ἐκλάμπει αὐτῷ πυροειδές τι · ὡς τοὺς μὲν ὁιεσθαι ῥίνημα χρυσοῦ προϊόντι ἐπιπάσσεσθαι, τοὺς δὲ ἐκθειάζειν λέγοντας αἴγλήν τινα οὐράνιον περὶ τῇ κεφαλῇ, συγγεγενῆσθα, ἀυτῷ.*

D' intorno al foco mio) D' intorno alla mia Donna. Virgilio. *meus ignis Amyntas.*

E ben avrà vigor cenere farmi) Di sopra nel Son. XXI.

Che sole hanno vigor cenere farmi.

E armi) Detto nobilmente per non usar *forbici*, voce bassa e vile, dice il Quattrimano.

Lente) Detto alla Latina per *pieghevoli*, *arrendevoli.*

Il Signor mio) Amore.

Qual chiuso in orto suol purpureo fiore)

Cui l'aura dolce ec.) Da Catullo in que' leggiadrissimi versi:

Ut flos in septis secretus nascitur hortis
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent Aurae, firmat Sol, educat Imber, ec.

i quali furono anche così imitati con felicità dall'Ariosto nel Furioso:

La Verginella è simile alla rosa,
Ch' in bel giardin su la nativa spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se l' avvicina.
L'Aura soave e l'Alba rugiadosa,
L'Acqua e la Terra al suo favor s'inchina ec.

e da Girolamo Amalteo in una sua Egloga intitolata *Jolas*:

Utque metat flores, quos in fragrante recessu
Sol generat, pariunt Aurae, Ver educat, udi
Noctis aluntrores, oriens Aurora recludit.

Chiamorno i Pòeti *chiome* le foglie degli alberi; che perciò sarebbe stato più convenevole di paragonare i capelli d' una Donna alle foglie, siccome fece il nostro Poeta nel primo Sonetto de' rifiutati, e il quale è nell' istesso soggetto che 'l presente:

Nè 'n riva di corrente e largo rio
Chiome spiegò d'April tenero bosco
Sì belle, com' il Sol, ch' io sol conosco,
Sparger tra noi le sue talor vid' io.

Purpureo fiore) Cioè *bello, vago.* Virgilio nell' Eneide:

Purpureus veluti cum flos ec.

Che solo esser devea laccio al mio core) Ha qualche somiglianza con quel dell'Ariosto nel x. del Furioso, d'Angelica incatenata parlando:

O Donna degna sol della catena,
Con che i servi d'amor legati mena.

Il che fu preso da quel d'Ovidio

Ut stetit, o dixit, non istis digna catenis,
Sed quibus inter se cupidi junguntur amantes

Lui) Nota *lui* di cosa inanimata, siccome di sopra al Son. VI.

AL SONETTO XXXI.

È nello stesso soggetto che il precedente; nè di quello questo meno è lodevole.

A lui fidata Ancella) Petr. Canz. II.

A Dio diletta, obbediente, ancella

L'alma mia luce) Così anche gli antichi Poeti chiamarono le loro Donne. Properzio:

Hesterna, mea lux, quum potus nocte vagarer.

E i Prosatori. Cicerone scrivendo a Tullia sua moglie: *hem mea lux, meum desiderium* il che è da notare.

Si come stella, che coll' ardente crin) Cometa.

Nè quello) A me spiace questo *nè*, seguendone un altro nel verso seguente: nè quel del verso ultimo mi piace altresì, avendo già il Casa dato principio a tre versi con l' istessa voce.

E infiammati lacci suoi) Così *ardente nodo* disse il Petrarca Son. CCXXXI.

L' ardente nodo, ov' io fui d' ora in ora
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse.

Nè dell' incendio mio spento è favilla) Petr. Son. CCIV.

Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell' incendio che m' infiamma.

Non sarà forse discaro al Lettore di veder qui un Sonetto di Lodovico Ariosto sopra l' istesso soggetto che 'l presente:

Son questi i nodi d' or, quest' i capelli
Ch' or in treccia, or in nastro, e or raccolti
Fra perle e gemme in mille modi, or sciolti,
E sparsi all' aura sempre eran sì belli:
Chi ha patito che si sian da quelli
Vivi alabastri e vivo minio tolti,
Da quel volto il più bel di tutti i volti,
Da quei più avventurosi lor fratelli?
Fisico indotto, non era altro ajuto,
Altro rimedio in l'arte tua, che torre
Sì ricco crin da sì onorata testa?
Ma così forse ha il tuo Febo voluto,
Acciò la chioma sua, levata questa,
Si possa innanzi a tutte l' altre porre.

Tratto anche lodevolmente l' istesso argomento Tommaso Porcazio.

Aureolos secuit tibi quae, mea vita, capillos
Dextera, scillaea saevior illa fuit.
Una manus Niso vitam abstulit, altera Amori;
Magna homines, major laedere culpa Deos.

E l'avea trattato altresì con leggiadria Anacreonte, sopra le chiome tronche di Smerdia, il Lesbino di Policrate Tiranno di Samo, secondo lo testifica Eliano al capo quarto del libro nono della sua varia Istoria, e l'accenna Massimo Tirio nel Discorso VIII. Tralascio di parlare degl' Jambi d'Augureilo sopra le chiome tronche d' una Suora, essendo poco men che freddi e inetti.

ALLA CANZONE I.

Di questa Canzone, come appare dalle lettere manoscritte del Casa, intende il Cardinal Bembo in una sua lettera scritta di Roma agli otto di Marzo 1545. a M. Girolamo Quirini a Venezia: *Vidi la Canzone che sua Signoria*, parla del Casa, *fece a' dì passati, la quale mi fu gratissima; che è molto bella e grave ed ingeniosa, e piena d' alti sentimenti. Sarà meritamente*

lodata da chiunque la leggerà, che sappia di tali componimenti. Ne se ne veggono molte di simili oggidì, come che la copia de' Poèti volgari sia ora molto grande e numerosa, o più tosto innumerabile. Ditegli che gli ho una grande invidia di così bella Canzone, benchè gli cedo volentieri in ciò, come uomo lontanissimo dalle Muse e da ogni piacevole pensiero. Faccia ora egli per sè e per me. Era già attempato Monsignor della Casa, quando fu mandato per Nunzio a Venezia, siccom' egli stesso lo testifica in un suo Poema Latino intitolato, *Cum ab Urbe profectus Venetias iret;* ed in questa Canzone chiamasi *canuto Amante.* È imitata dal Sonetto del Bembo *Se tutti i miei primi anni a parte a parte.*

Di questo anno mio breve) Di questa mia vita. Agguagliano i Poeti la vita umana all' anno, e le parti di essa alle quattro stagioni.

O forza od arte) Petr. Canz. v.

Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà.

Deh qual sarà per me secura parte) Properzio:

Quo fugis, ah demens! nulla est fuga, tu licet usque
Ad Tanaim fugias, usque sequetur Amor.

In alpe) Già abbiamo avvertito altrove, che dicesi *alpe* d' ogni montagna altissima.

Che m' asconda) Il Bembo:

Se gite disdegnosa, tremo, e loco
Non trovo che m' asconda.

E lo prese da Dante in una sua Canzone che comincia *Così nel mio parlar:*

Non trovo scudo ch' ella non mi sprezzi,
Nè luogo che dal suo viso m' asconda.

Ch' io pavento e tremo) Il Petr. nella Canzone *Poichè per mio destino:*

. . . . ond' io pavento e tremo.

Nota qui *pavento* e *tremo* col quarto caso. Così di sotto

Ben debb' io paventar quelle crude armi

L' estremo) L' istesso Petrarca nel Son. *Tennemi Amor:*

. . . . e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo:

Schermo altro, che tosto pallido, ec.) Nell' Orazione a Carlo V. *Perciocchè contro al valore e alla virtù vostra niuno schermo, per mio avviso, e niun contrasto è nè buono nè sicuro, fuori che vederle ed ubbidirle* Vedi al Son. v.

Or che la chioma ho varia e 'l fianco infermo) Di sotto nella Canzone IV.

Poichè varia ho la chioma, infermo il fianco.

Varia la chioma) μιξοχόλιος dicono i Greci.

Ov' io ricovri) *Ricoverare* qui vale *confugere.*

Cercando vo selvaggio loco, ed ermo) Altrove

Per ricovrarmi, e fuor della tua mano
Viver lieto il mio tempo è fuor di pene,
Or che tanta dal ciel luce mi vene,
Quant' io posso da te fuggo lontano.

Che 'l più seguirti è vano) Il Tasso nell'Aminta III. 2.

Che fia vano il seguirlo
Nè fra la turba tua ec.)

Zoppo Cursore ec.) Vedi di sotto in quest' istessa Canzone alla penultima Stanza.

Per le deserte arene, per questo paludoso, ec.) Dipinge nobilmente Murano, ove egli albergava, dice il Quattrimano.

Arene) Voleva Giulio Cesare che la voce *arena* non s' usasse nel numero del più. Gellio XIX. 8. *Caesar in libris, quos ad M. Ciceronem de Analogia scripsit,* arenas *vitiose dici existimabat.* S' usa nobilmente da noi Francesi in questo numero, siccome dagli Italiani. Ne' versi il numero del più fa grandezza. Così di sotto nel Sonetto XLVI. *le paci* disse il Casa.

Per questo paludoso instabil campo) Imitò questo luogo Torquato Tasso in un suo Sonetto, che si legge fra le sue Rime sacre:

Padre del Ciel, or ch' atra nube il calle
Destro nasconde, e vie fallaci stampo
Con vago piè per questo instabil campo
Della mondana e paludosa valle.

I Ministri tuoi) Il Petrarca nel Sonetto LIII. ad Amor parlando:

Quand' ecco i tuoi Ministri, (i' non so donde).

Il Tasso nel Prologo dell'Aminta in persona d'Amore:

E solo al volgo de' Ministri miei,
Miei minori fratelli.

Ch' io riconosco ec.) Tale è quello d'Ovidio nel 11. *de remedio Amoris*:

Phoebus adest, sonuere lyrae, sonuère pharetrae:
Signa Deum nosco per sua; Phoebus adest.

E 'l suon dell'arco) Il fischio che fa l'arco, quando spinge da sè la saetta. Omero Illiad. ϑ 125.

Αἰγξε βίος, νευρὴ δὲ μέγ' ἴαχεν, ἄλτο δ' ὀϊστὸς
Ο'ξυβελής.

Virgilio nell' Eneide.

. . . . *sonat una lethifer arcus,*
Et fugit, horrendum stridens, elapsa sagitta.

Il Petrarca nella Canzone *Amor, se vuo' ch' i torni.*

Prendi i dorati strali e prendi l' arco,
E faceiamisi udir sì come sole,
Col suon delle parole.

Nè l' onda valmi o 'l giel di questa valle) Intende della vecchiaja.

Nè 'l segno è duro) Qui *segno* vale *bersaglio*: ed intende il Poeta del cor suo.

L'Arcier) Amore.

Nè l' Arcier mai falle) Il Guidiccione in un Sonetto

Col seren poi degl' occhi, ov' Amor tende
D' or in or l'arco, e mai non tira invano.

Valore) *Valore* è caso obbliquo, *core* è retto.

Com'erba sua virtù per tempo perde) *Per tempo* detto avverbialmente, vale *di buona ora, a buon'ora* dal Latino *per tempus*, usato da Plauto in questo significato nel Truculento 1. 2. 84. *per tempus subvenistis mihi*, cioè *tempestive*. Ma qui *per tempo* significa *col tempo*. Ora scrive Dioscoride nel Proemio, che di tutti i medicamenti dell' erbe solo l'Elleboro, così bianco, come nero, molti anni si conserva; e tutti gli altri, passati tre anni, sono del tutto inutili. Ma affermando Teofrasto conservarsi l' Elleboro trenta anni, l'Aristolochia cinque o sei, la Verulagine nera quaranta, la Centaurea maggiore dieci o vero dodici, il Peucedano cinque o vero sei, la vite salvatica un anno solo, e l' Elaterio le centinaja degli anni; e l' istesso scrivendo anche Plinio, con gran ragione si crede, che sia manchevole il testo di Dioscoride.

Secca è la speme, e 'l desir solo è verde) Similmente il Petrarca nel Son. *S'Amor novo consiglio*:

Che 'l desir vive, e la speranza è morta.

e nella Canzone *Poichè per mio destino*;

E vivo del desir, fuor di speranza.

E nel Sonetto *Ingegno usato* fra i rifiutati parlando della speranza

Vive Amor solo, e la sorella more.

Ruvida benda voglie e pensier coprir)

Benda è striscia o fascia che s' avvolge al capo. Voleva ne' suoi Canoni della lingua Greca il Caninio che derivasse questo vocabolo Italiano dall' Arabesco *bend*, che vale l' istessa cosa; e 'l Lipsio nella pistola 44 della Centuria III. dice che il Persiano *bend* (che i Persiani altresì usano questa voce) viene dal Tedesco *bendt*. Ma e il Tedesco e 'l Persiano e l'Arabesco, siccome l'Italiano e il Francese *bande*, vengono dal Latino *pandum*. Claudio Salmasio sopra Solino a carte 1130 *Persae* band *dicunt fasciam. Id ex Greco βανδον postremi Imperii, quod a Latino factum est* pandum *τὸ παραπέτασμα. Hinc* bandum *pro vexillo. Glossae*: bandon *σίγνον Inde et nos Francoceltae* bandam *pro* fascia *dicimus, et* bandare *pro* fasciare: *quod tamen a Persis non didicimus, sed inde prorsus, unde et Persae, habuimus.* Ora, come sogliono le donne portare bende al capo: Dante in una sua Canzone,

Femmina è nata, e non porta ancor benda,

e quindi l' apposito di *καλλιχρήδεμνος* appresso Omero: Come, dico, sogliono le donne portar bende, qui per *benda* intende delle donne il nostro Poeta; e l' ha preso dal Poeta Toscano nella Canzone II.

Che non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

E dice *ruvida benda* per dire *un viso sde-*

gnoso in vista, il quale spesso copre voglie dolci e molli.

E pigro farsi ogni mio senso interno) Impiegò questo verso il Tasso in un suo Sonetto ad un suo amico felice che si conservava robusto, il qual si legge nelle sue Rime Varie Parte IX.

Pallido scopro il volto, e 'nnanzi il verno
Sparso il mento di neve, e 'n seno io celo
Giovine ancor via più freddo, che gelo,
E pigro farsi ogni mio senso interno.

Com' angue suole in fredda piaggia il verno) A questo proposito è da notare ciò che scrisse Galeno sopra gli Aforismi d'Ippocrate nella sezione 15 del libro primo, che 'l calore naturale degli animali, che sono freddi assai (tali sono i serpenti) viene spento per lo soverchio inverno; sicchè sovente di freddo ne' lor covili morti si veggono. E quindi Aristotile al capo 5 del Trattato della lunghezza e della brevità della vita, dice i serpenti ne' luoghi caldi essere vie più grandi. Per questa istessa ragione scrisse Celso v. 26 essere men terribili in Italia: *Italia, frigidioresque regiones, hac quoque parte salubritatem habent, quod minus terribiles angues edunt.* E Virgilio parlando dell' Italia nella Georgica 2.

Nec rapit immensos orbes per humum, neque tanto
Squameus in spiram tractu se colligit anguis.

Il Cardano anch' egli nel X. de Subtilitate,

vuole per lo freddo soverchio pochissimi serpenti vedersi nell' Inghilterra: *Caret autem Anglia, ut dixi, serpentibus, tribus ex causis; nam pauci possunt generari ob frigus immensum, quia vero optime colitur, qui geniti sunt, exterminantur. Cum autem semel illis vacua fuerit, non potuerunt aliunde advenire, prohibente mari, cum insula sit.*

Rendimi il vigor mio, ec.) Orazio a Mecenate.

Quod si me noles usquam discedere, reddes
Forte latus, nigros angusta fronte capillos:
Reddes dulce loqui, reddes ridere decorum.

E questi capei tingi) Cita questi versi Torquato Tasso nel Dialogo intitolato *il Gianluca*, ovvero *delle Maschere. Capei* è del verso *capelli* e *capegli* della prosa.

E fingi) Detto alla Latina. Il Tasso in una sua lettera.

Le tue schiere) Dicesi propriamente *schiera* d'un numero di soldati in ordinanza, dal Latino *spira*, che vale l' istessa cosa, siccome l' abbiamo dichiarato altrove.

Che face più guerrier debile e veglio) Ovidio.

Turpe senex Miles, turpe senilis amor.

E 'l Poeta nostro di sopra in questa stessa Canzone:

Nè fra la turba tua pronta e leggera
Zoppo Cursore omai vittoria spera.

Veglio per *vecchio* disse anche il Petrarca.

Queste nevi sole della mia vita) Non

loderebbe questo modo di dire Quintiliano, avendo biasimato *capitis nives* appresso Orazio, detto meno arditamente. Ma in ciò veramente fu troppo rigido censore. Diogene Laerzio anch' egli nella vita di Biante: *πολίῳ γήραϊ νιφόμενον* e Prudenzio nella prefazione del libro intitolato *Καθημερινῶν*

Haec dum vita volans agit,
Irrepsit subito canicies seni,
Oblitum veteris me Saliae Consulis arguens,
Sub quo prima dies mihi
Quam multas hyemes volverit, et rosas
Pratis post glaciem reddiderit, nix capitis probat.

Con l' ali sciolte) Metafora presa dai Cacciatori.

Augello ancor d' inferma piuma) Cioè giovane ancora. Segue la incominciata metafora.

A quella tua che in un pasce e consuma) Di sotto nella Canzone *Errai gran tempo*:

. . . . ch' al suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond' ei pascendo strugge.

Il Bembo anch' egli parlando d'Amore:

Or di tema or di speme e strugge e pasce.

Amor consiglio non apprezza) Il Bembo.

Che ragione e consiglio Amor non prezza.

Terenzio nell' Eunuco ragionando dell' amorosa passione:

Here; quae res in se neque consilium; neque modum,
Habet ullum, eam consilio regere non potes.

Vaghezza) Qui nota il Quattrimano che in tutte le Canzoni del Casa il primo verso del Comiato fa rima con alcuno degli altri, e negli altri Poeti è libero.

Breve Canzone) È di sei Stanze solamento, nè comprende più di undici versi ciascuna Stanza. Ne fece il Petrarca di dieci Stanze, delle quali Stanze hanno alcune venti versi. Veggasi il Dolce nel libro quarto delle sue Osservazioni.

Canuto Amante) *Canus Amator* disse altresì Tibullo:

Munera ne poscas: det munera canus Amator.
Ut foveat molli frigida membra sinu.

È da notare che non pur canuto Amante fu Monsignor della Casa, siccome Guido Cavalcanti, Dante Alighieri, messer Cino da Pistoja, il Petrarca, il Boccaccio e il Bembo; ma che già attempato scrisse quasi tutte le sue Rime amorose.

AL SONETTO XXXII.

Bellissimo e pieno di nuovi e maravigliosi concetti è questo Sonetto del Casa sopra il ritratto di Madonna Elisabetta Quirini,

fatto di mano di Tiziano. Questa Elisabetta Quirini fu donna di alto valore, affezionata del Bembo e del Casa, e da essi nell' opere loro molto celebrata. Veggasi di sotto al Sonetto XXXVII. e XXXVIII. Fu sorella di Girolamo Quirini, del quale si parlerà al Sonetto XXXVI. Si ritrova oggi il detto ritratto in Roma, ed una copia in Venezia appresso li Padovani Pittori. Di quello e del Sonetto del Casa fa menzione il Vasari nella vita di Tiziano con parole che sono da riferire; *Monsignor Giovanni della Casa Fiorentino, stato uomo illustre per chiarezza di sangue e per lettere a' tempi nostri, avendo fatto un bellissimo ritratto d' una Gentildonna che amò quel Signore mentre stette in Venezia, meritò da lui essere onorato con quel bellissimo Sonetto che comincia*

Ben vegg' io, TIZIANO, ec.

E nella vita di Giovanni Bellino: *Giovanni dunque ritrasse a M. Pietro Bembo, prima che andasse a star con Papa Leone X. una sua Innamorata così vivamente, che meritò esser da lui, siccome fu Simon Sanese dal primo Petrarca Fiorentino, da questo secondo Veneziano celebrato nelle sue Rime, come in quel Sonetto*

O immagine mia celeste e pura:

Dove nel principio del secondo quaternario dice:

Credo che 'l mio Bellin con la figura, e quello che seguita. E che maggior pre-

mio possono gli artefici nostri desiderare delle lor fatiche, che essere dalle penne de' Poeti illustri celebrati? siccom' è anco stato l' eccellentissimo Tiziano dal dottissimo M. Gio. della Casa in quel Sonetto che comincia

Ben vegg' io, Tiziano, in forme nuove.

E in quell' altro

Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde.

Il Cavalier Ridolfi anch' egli nella vita dell' istesso Tiziano:

ed in grazia di Monsignor Giovanni della Casa Nunzio del Pontefice a Venezia, desideroso d' avere alcuna memoria della sua mano, gli fece l' effigie di bellissima Dama Veneta, onde poscia fu da quel dolcissimo Poeta celebrato in questa guisa

Ben vegg' io, TIZIANO, ec.

Son queste, AMOR, ec.

L'Idolo mio) *Idolo* sendo propriamente statua d'Iddei falsi, fu ripreso dal Castelvetro il Caro per aver detto nella Canzone in lode della Casa di Francia *Tessiam ghirlande a' nostri Idoli*, senza consolazion di parole, per usar quelle del Castelvetro; il qual soggiunge che non così fece il Petrarca nella Canzone VII.

L'Idolo mio scolpito in vivo lauro

Ma, senza andar esaminando minutamente le ragioni del Caro, è certo che la voce *Idolo* s'usa figuratamente da' Poeti Italiani per amante e per donna amata, ed in somma per qualunque cosa, nella quale si

ponga smoderato affetto, e s'abbia in soverchia venerazione.

Struggi la fede nostra: anch'io t' affretto.
Che dico nostra? Ah non più mia; fedele
Sono a te solo, Idolo mio crudele,

dice Armida al suo vago nella divina Gerusalemme.

Vedi pur la risposta del Castelvetro al Caro.

Vive carte) *spirantia aera* disse Virgilio.

E parla e spira) ὕστερον πρότερον. Vedi al Son. XXXV.

E parla) Divino veramente in simil proposito fu il concetto del Tasso nella divina Gerusalemme:

Manca il parlar; di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, s' a gli occhi credi.

E i dolci membri move) Lo riprendono alcuni, dicendo ch' accenna qualche disonestà: *quod si recipias, nihil loqui tutum est*, per usar le parole di Quintiliano in simile proposito.

Dolci membri) Cioè *grati e piacevoli a riguardare*, come benissimo lo spone il Tasso nella sua Lezione sopra il Sonetto *Questa vita mortal* di Monsignor della Casa. Il Petrarca anch'egli nella Canzone alla Vergine Maria:

Vergine, que' begli occhi
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato.

e 'l Tasso nell'Aminta III. I.

. . . . . *o bella Silvia*,
Perdona a queste man, se troppo ardire
È l' appressarsi alle tue dolci membra.

E piacemi) Rincresceva allo 'ncontro a Giuliano Egizio, nel 3 dell'Antologia, di veder così vivamente espressa la sua Innamorata:

Αὐτὴν Θειοδότην ὁ ζωγράφος αἴθε δὲ τέχνης
Ημβροτε, καὶ λήθην δῶκεν ὁδυρομένοις.

Che 'l cor doppio ritrove il suo conforto) *Doppio* a *conforto* si riferisce. Ma usandosi *cor doppio* per *non sincero*, *Vae duplici corde*, spiacemi questo *doppio* così vicino a *core*. *Vitanda est in primis ambiguitas, non haec solum, de cujus genere supra dictum est, quae incertum intellectum facit, ut* Chremetem audivi percussisse Demeam: *sed illa quoque, quae, etiam si turbare non potest sensum, in idem tamen verborum vitium incidit: ut si quis dicat* visum a se hominem librum scribentem. *Nam etiam si librum ab homine scribi pateat, male tamen composuerat, feceratque ambiguum, quantum in ipso fuit*, dice Quintiliano gran Maestro nell' arte del ben parlare. Vedi pure Ermogene al capo 35 del Metodo.

Brama il vero trovar, nè sa ben dove) Imitò questo verso il Marini nell'Adone II. 136.

Bramo il sommo trovar, nè so ben dove:

siccome l' avea imitato il Casa da quel luogo del Petrarca nel Son. CLXI.

Ratto per man d'Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo.

L'istesso Petrarca nella Canzone *Poichè per mio destino*

E 'l sangue si nasconde i' non so dove

Nel libro delle cento Novelle alla Canzone *Cor gentili serventi d'Amore.*

Gli spirti miei ne fanno prove,
Che vanno discorrendo non so dove.

L'interna parte) L'animo. Il Varchi in un suo Sonetto

Ma le virtuti interne, e quel valore,
Per cui la nostra età si pregia e vanta,
Non cape mente, non ch' esprima inchiostro.

Tu Febo ec.

Fia somma gloria alla tua nobil arte) Preso dal Bembo.

Pon Febo mano alla tua nobil arte

Nel Sonetto che così incomincia

Men) per *mene*. Vedi il Sonetto che il Petrarca scrisse a Simon Pittore, e quei che il Bembo mandò a Bellino Maestro di Tiziano. Io altresì ad imitazion del Casa feci alcuni anni sono il seguente Sonetto sopra il ritratto della Signora Marchesa di Sevignì donna valorosa, savia, accorta e gentile; il quale con molta purità e vaghezza e anche con esattezza singolare fu tradotto in Francese dal Sig. Marchese di Ciambret Gentiluomo savio, dotto, pulito e valoroso, e degnissimo nipote di quel gran Capitano il Signor della Nua, cognominato *Braccio di ferro*:

Eccola; è dessa; ognun venga a vedella:
In queste vive tele e parla e spira:
Or quinci or quindi que' begli occhi gira,
Ov' Amor dora l'aspre sue quadrella.
Questa è la mano amorosetta e bella
Ch' ogni cor prende, e come vuol l'aggira:
Questa è la bocca ond' ogni cor sospira,
Sì dolce ride e dolce sì favella.
Oh quanto debbo a te, Pittor gentile!
Per cui doppio è 'l mio ben, doppio il tesoro:
Al tuo pennello sacrar vo' il mio stile.
Ma di te certo la mia cara Jola
Ha da dolersi, e di quel tuo lavoro;
Ch' in beltà non è più nel Mondo sola.

AL SONETTO XXXIII.

E questo anche è bello e grazioso ed ingegnoso: e fu fatto a gara di quel del Bembo, che comincia *Son questi quei begli occhi*, e sopra l'istesso soggetto che 'l precedente.

Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde) Il Bembo:

Son questi quei begli occhi, in cui mirando,
Senza difesa far perdei me stesso?
È questo quel bel ciglio, a cui sì spesso
In van del mio languir mercè dimando?
Son queste quelle chiome, che legando
Vanno 'l mio cor, sì ch' ei ne more espresso? ec.

E 'l Varchi

Questo è ben di Madonna il crine aurato,
Di ch' Amor mi legò: questi son quegli
Occhi assai più che 'l Sol lucenti e begli,
Che 'l Mondo lieto, e me pon far Beato.
Queste le labbra, onde quel dolce ornato
Esce e saggio parlar, che i più rubegli
D' Amor, non che 'l mio core, arrende e tiengli
Vivendo ancora in immortale stato.
Questa è sì di mia Donna altera e santa
L' Imagin vera, ec.

Il Sannazaro anch' egli in un suo Sonetto:

Son questi i bei crin d' oro,

con quel che segue.

Tra fresche rose e puro latte sparte) Lo prese da Properzio II. 3.

Ut Maeotica nix, minio si certet Ibero;
Utque rosae puro lacte natent folia:

siccome Properzio da Anacreonte:

Γράφε ῥῖνα καὶ παρειὰς,
Ρόδα τῷ γάλακτι μίξας.

puro latte, cioè *schietto*. Così *puro fele*, disse di sopra:

E puro fele or pasce i desir miei.

Trecce sparte) Dicendosi *treccia* a tutto quel ch' è intrecciato insieme, e specialmente a' capelli di Donna; e derivandosi dal Latino *tricae*, che vale *impedimenti* ed *implicazioni*: tricae *sunt impedimenta, et implicationes* (*et* intricare impedire *morari*) *dictae quasi* θριχὲς, *quod pullos gallinaceos involvant, et impediant capilli pedibus*

implicati, dice Nonio Marcello, par non debbano chiamarsi sparse le trecce. Ma s'usa altresì generalmente per ogni capello la voce *treccia*, la quale eziandio, secondo alcuni, dalla Greca *θρὶξ*, che vale *capello*, deriva: *θρὶξ θριχὸς*, *θριχία treccia*. Ed in questo generale significato l'usarono quasi tutti i Poeti Italiani. Basterà addurre un esempio solo del Poeta Toscano nel cap. 11. del Trionfo della Fama:

Poi vidi la magnanima Reina,
Ch'una treccia rivolta e l'altra sparsa,
Corse alla Babilonica ruina.

Sparte) S'usa *sparto* in vece di *sparso* non in verso solamente, come vuole il Ruscelli nel suo Rimario, ma anche in prosa. Veggasi Ferrante Longobardi nel curioso suo Trattatello della Lingua Italiana, intitolato *Il Torto e il Diritto del non si può.*

Ch' i' prender bramo, e far vendetta) Tolto da Dante in una sua Canzone:

Se io avessi le bionde trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro e le squille;
E non sarei pietoso nè cortese,
Anzi farei come Orso quando scherza;
E s'Amor me ne sferza,
Vendetta ne farei di più di mille.

Il Petrarca anch'egli:

Far potess' io vendetta di colei, ec.

Delle piaghe ch' i' porto) Nota *portar*

piaghe. Il Tasso nella Gerusalemme XIX. 97.

Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate.

e 'l Petrarca Son. CCLVI.

. . . . *del dolce amaro*
Colpo, ch'io portai già molt' anni chiuso

È questo quel ciglio, in cui s'asconde, ec.)

L'istesso Tasso nell' Aminta:

Ma qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve spazio entra e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto all' ombra
Delle palpebre . . . .

Stiamo a veder la meraviglia nova) Petrarca Son. CLX.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra a natura altere e nove

E Sonetto *Almo sol*, ec.

Stiamo a mirarla

Un Poeta Incerto in un suo Sonetto stampato in Ferrara fra i Sonetti in materia di Stato nelle Rime degli Accademici Eterei

Stiamo a veder le meraviglie estreme,
Onde ne mostra il Ciel sì chiare prove ec.

E l'antico uso
Di partorir celesti dee rinova) Intende

Della cortese Dea, che nel Mar nacque,

per usar quel verso del Bembo, di Venere parlando.

AL SONETTO XXXIV.

Risponde a quel Sonetto del Bembo che comincia

Casa, in cui le virtuti han chiaro albergo.

L'altero nido) Venezia, patria del Bembo, *nido* per *luogo natale* disse anche il Petrarca nel Trionfo della Morte c. 2.

Duolmi ancor veramente, ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido.

E 'l nostro Poeta nel Sonetto terzo de' Rifiutati. Diede altresì a *nido* l'aggiunto d'*altero* il Varchi in un suo Sonetto al Casa sopra la morte del Bembo, di Venezia parlando e di Firenze:

Per voi l'altero nido vostro e mio.

Fuor d'ira e di discordia) Virgilio: *procul discordibus armis.*

Di discordia) Vien qui ripreso il nostro Poeta per lo concorso delle voci di simile desinenza. È da notare che *di*, *dis* non sono tutt' affatto di simile desinenza. Ma così anche il Petrarca nel cap. pr. del Trionfo d'Amore

Vedilo andar pien d'ira e di disdegno,

E 'l Tasso nella Gerusalemme XIV. 51.

E fra se disse di disdegno accesa

Oltre a ciò la repetizione delle medesime sillabe da non pochi coltissimi Poeti, non pure non fu schivata, ma anche affettata. Veggasi il Pontano nel Dialogo intitolato *Attio*, con quello che a questo proposito

sopra l'Aminta del Tasso abbiamo osservato.

La mia dolce terra alma natìa) Fiorenza.

Con lo stil ch'a i buon tempi fioria) Il buon secolo della Lingua Italiana comunemente si conta dal 1300. fino al 1400. o in quel torno. I Signori Accademici della Crusca nella Prefazione del lor Vocabolario: *Nel compilare il presente Vocabolario (col parere dell' Illustrissimo Cardinal Bembo, de' Deputati alla correzion dell' anno* 1573. *e ultimamente del Cavalier Lionardo Salviati) abbiamo stimato necessario di ricorrere all' autorità di quegli Scrittori che vissero, quando questo idioma principalmente fiorì, che fu a' tempi di Dante ovver poco prima, sino ad alcuni anni dopo la morte del Boccaccio. Il qual tempo raccolto in una somma di tutto un secolo, potremo dir che sia dall' anno del Signore* 1300. *al* 1400. *poco più o poco meno: perchè, secondo che ottimamente discorre il Salviati, gli Scrittori dal* 1300. *indietro si possono stimare in molte parti della lor Lingua soverchio antichi, e quei dal* 1400. *avanti corruppero non piccola parte della purità del favellare di quel buon secolo*, ec. Vedi il detto Salviati negli Avvertimenti della Lingua sopra 'l Decamerone, e Ferrante Longobardi nella Prefazione delle Regole intorno alla Lingua Italiana. Ed è da notare ciò che notò detto Longobardi, che quegli Scrittori che infra quello spazio vis-

sero, e in pulitezza di Lingua fiorirono, tutti li dobbiamo a Firenze loro madre o nutrice. Adriano Politi Sanese nella sua Apologia, che va stampata con la sua Traduzione di Tacito in 4. e nella Dedicatoria del suo Dizionario Toscano, afferma pure che il secol suo (visse nel fine del precedente, e morì nel principio del presente) sia il vero buon secolo della Lingua Italiana. Il medesimo afferma anche il Tassoni ne' suoi Diversi Pensieri lib. IX. cap. 15. E veramente nel secol 1500. fu una gran copia di Scrittori illustri, specialmente di Poeti: e nel tempo del Petrarca non erano al sommo ancor giunte le Rime, per usar le sue parole. Come che sia, si può dir sicuro che il secolo d'oggi è di gran lunga inferiore al precedente, e che va declinando la Favella Toscana col suo stile concettoso, o più tosto iperbolico e gigantesco.

Poco da terra mi sollevo ed ergo) Virgilio:

. . . tentanda via est, qua me quoque possim
Tollere humo, victorque virum volitare per ora.

Il Bembo:

Nè tante carte altrove aduno e vergo,
Per levarmi talor, s'io posso, a volo.

Si sogliono attribuire l'ale a' Poeti; e Platone dice nell'Jone, che il Poeta è cosa sacra e volatile.

Calme) Mi cale.

Sublime) Notò il Caro nel Predella contra il Castelvetro che la voce *sublime* non si trova nelle Rime del Petrarca. Le sue parole, perchè in esse si fa menzione del nostro Poeta, sono qui da riferire: *E dove nel Petrarca vedete voi* dispendi, sublime, sedato, venerata, asilo, umbilico, irrora, allice, appropinqua, *ed altre assai che son Latine? Dove vi trovate* omaggio, monda, rivoli, sorvòli, stridevole, contempio, *e tante altre di questa sorte che vi si leggono? Perchè il Petrarca non l' ha usate, per questo non sono elleno buone e belle? Nel Petrarca non son già questi nomi* fuco, muschio, muggiti, gaudi, membranze, candori, soglia, calati, corimbi. *Non ci sono questi aggiunti* acerbetta, ondosa, torosa, famelico, villoso, immondo, salubre, ferace, tumido, implacabile, guardingo. *Non questi verbi* infettare, riintegrare, anelare, lustrare, schiudere, danneggiare, eternare, aggelare. *Non questi participj* infesto, deluso, intermesso, inacerbito, concetto, incolto, lentato, immerso. *Non questi avverbi* di leggiero, in abbandono: *Non tante altre voci ch' io vi potrei dire vaghissime tutte per forestiere, o nuovamente formate o accettate che sieno. E nondimeno son pure intromesse nelle scritture, quali dal* Casa, *quali dal* Guidiccione *e quali dal* Molza *vostro. E che direte voi di questi, come degli altri? Direte del* Molza, *che non*

sia stato d' altro intelletto, d' altro giudizio e d' altra dottrina che non siete voi? Direte del Guidiccione, *che non sia stato un pellegrino Spirito, ed un gentile e dolce Scrittore? Direte del* Casa, *che per natura, per istudio e per ogni qualità, non sia intendente della forza, osservator de' precetti e conoscitore della bellezza di questa favella specialmente? e che non vaglia più l'autorità di questi insieme, che il vostro capriccio solo?* ec.

AL SONETTO XXXV.

È Sonetto bellissimo, scritto a Madonna Lisabetta Quirini, a concorrenza di quel che le scrisse il Bembo, e che comincia *Se stata foste voi nel Colle Ideo.*

La bella Greca) Elena. Petrarca c. 1. del Trionfo d'Amore:

Poi vien Colei, c' ha'l titol d' esser bella.

Pastor Ideo) Paride. Così lo chiama anche il Bembo nel Son. *Per cui tante invan.*

Per cui l'Europa armossi) Virgilio:

Quanta per Idaeos saevis effusa Mycenis
Tempestas ierit campos, quibus actus uterque
Europae, atque Asiae fatis concurrerit orbis.

Il Petrarca nel soprallegato luogo:

Poi vien Colei, c' ha'l titol d'esser bella.
Seco ha'l Pastor, che mal il suo bel volto

Mirò sì fiso, ond' uscir gran tempeste,
E funne il Mondo sottosopra volto.

Prima avea detto il Casa,

E quella che Giunon gelosa feo,
Quando mal seppe a Menalo celarse.

Vedi il Quattrimano.

Feo) Per *fece* l'adoperò anche il Marini nell' Adone IV. 272.

Chi può dir ciò che disse e ciò che feo.

Non che il Petrarca nel cap. II. della Fama. Il Guarini nel Pastor Fido I. 2.

Vittima e Sacerdote in un cadèo.

Di sotto nel presente Sonetto pose altresì il Casa *chiedeo* per *chiedè*. È da notare che s' usano sì fatti verbi da' Poeti solamente, e quasi sempre nelle desinenze.

Alto imperio) L'Asia.

Antico) Virgilio: *Et regnum Priami vetus.*

Incenerite ed arse) ὕστερον πρότερον, Vedi di sopra al Son. II.

Di quella che sua morte in don chiedeo) Semele. Ovidio nel III. delle Trasformazioni, volgarizzate da Gio. Andrea dell' Anguillara:

Così fè ch' ella dimandò la morte,
Che non vedendo il simulato core
Della finta Nutrice, il dì che venne,
Il mortal don da lui non cauto ottenne,

con quel che segue.

In don chiedeo) Petrarca Son. CCXCI.

E 'n don le chieggio sua dolce favella
. . . . e le chiome all'aura sparse
Di lei, che stanca in riva di Peneo

Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe) Circonscrizione di Dafne e vaga e bella e poetica assai. Ora è da avvertire che il nostro Poeta trapassa in questo Sonetto, siccome in molti altri, dal secondo Quaternario nel primo Terzetto, ovvero nella prima Muta, come parlavano gli antichi. Il Tassone sopra 'l Sonetto VII. del Petrarca, dove si vede il medesimo trapassamento, biasima grandemente questo modo di poetare del Casa. Porterò qui le sue parole: *Ma questa maniera di trasportare i Quaternari ne' Ternari, non credo che alcuno di sano giudizio dirà che sia lodevole nè degna da imitarsi; ancorchè l' imitasse Monsignor della Casa in que' versi*

. . . di lei, che stanca in riva di Peneo
Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe.

Ma gl' Ingegni grandi anch' essi alle volte hanno bisogno di luogo. E però non dobbiamo noi farne legge lor necessità: come se quello che si dice per forz , fosse tutt' uno con quello che si dice a suo gusto. Stefano Guazzo anch' egli nel suo Dialogo della Poesia Latina e Toscana: *Non si possono, senza biasimo far cavalcar le Sentenze da una Stanza all' altra, nè da un Quaternario, o da un Terzetto all' altro, ma rinchiuderle ne' suoi confini.* Seguitò l' esempio del Petrarca e del Casa il Dolce nel Sonetto che comincia *Nè più leggiadra e vaga Pastorella*, nel qual trapassa dal secondo Quaternario al primo Terzetto. E 'l

Petrarca e 'l Casa possono esser difesi, e con l'esempio de' Poeti Lirici antichi, che bene spesso non terminano il periodo con le Strofe, ma trapassano nell' Antistrofe, e dall' Antistrofe nell' Epodo, e con quello degli Elegiaci, i quali eziandio trapassano talora dal pentametro nell' esametro: Simonide appresso Efestione.

Ημέγ' Αθηναίοισι φόως γένετ', ἠνίκ' Αριστο·
γείτων ἱππάρχον πτεῖνε, καὶ Αρμόδιος.

E le chiome all' aura sparse) Ovidio nelle Metamorfosi, là dove parla d'Apollo invaghito di Dafne:

Spectat inornatos collo pendere capillos:
Ecquid si comantur, ait . . . .

e poco appresso:

. . . . tergoque fugacis
Imminet, et crinem sparsum cervicibus afflat.

Di lei) Nota *lei* per *colei*. Così appresso il Petrarca nella Canzone della Vergine:

Invoco Lei, che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.

Prima avea detto il Casa

. . . . della fugace figlia di Peneo,
Che a i verdi boschi arboscel novo accrebbe.

Stanca) L' istesso Ovidio nell' istesso luogo

Viribus absumptis expalluit illa, citaeque
Victa labore fugae, spectans Peneidas undas,
Fer, Pater, inquit, opem, si Flumina numen habetis.

In riva di Peneo) Seguita Ovidio, Igino e Fulgenzio, i quali scrivono che Dafne fu figliuola di Peneo Fiume di Tessaglia, e presso alle sue rive in alloro trasformata. Vuole Licofrone ch' ella fosse figliuola di Ladone Fiume d'Arcadia, e che in quella fosse inghiottita dalla terra, uscendo poi da quell' apritura il lauro: il che fu ancora confermato da Pausania ne' Focici, e dallo Scoliaste Anonimo d'Omero, nel pr. dell' Iliade vers. 14. e da Palefato nel lib. delle cose incredibili, da Aftonio ne' proginnasmi e da S. Crisostomo nella Vita di Babila. Laonde *λαδωνὶς* vien da Galeno nel primo della composizione de' rimedj *κατ' τόπυς* esposto per *alloro*: *λαδωνίδος δὲ, ὅτι δάφνης λέγει, οὐκ ἂν οἶμαί τινα διαπορῆσαι.* E quindi si vede ch' appresso Esichio in vece di *λαδωγενὴς, ἡ Ἀφροδίτη, ὅτι ἐπὶ Ἀρκαδία ποταμῶ Λάδωνι ἐγεννήθη*, è da leggere *Λαδογενὴς, ἡ Δάφνη, ὅτι.* ec. siccome l'abbiamo osservato nell' Etimologico nostro Botanico, il quale, a Dio piacendo, speriamo di ben presto pubblicare.

Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe) Quasi l'istesso modo di parlare usò il Sanazzaro in quel vaghissimo Epigramma

Flebat adhuc maerens, cervo Cyparissus adempto,
Cum sua conspexit cortice membra tegi.
Delius exclamat: quid nostro silva dolore
Crescis? tu Daphnen, tu Cyparisson habes.

E qual' altra fra quante il Mondo onora)
Il Petrarca Son. CCXXIII.

Non si pareggi a lei, qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi;
Non, chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi;
Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile e Argia.

Il Marini nell' Adone III. 161. imitò così questo verso del nostro Poeta,

E qual Donna più bella il Mondo onora.

qual, cioè *qualunque.*

Da voi, giudice lui) Il Bembo:

Se stata foste voi nel Colle Ideo
Tra le Dive che Pari a mirar ebbe,
Venere gita lieta non sarebbe
Del pregio, per cui Troja arse e cadeo.

E 'l Varchi

Quanto 'l Pastor di Troja nelle Colle Ideo
Vide mirando già l' alte tre Dive.
Tanto oggi, e più nelle Pisane rive
Vede, mirando voi, l' antico Alfeo.

Ruffino nel VII. dell' Antologia:

Εἰ ταύτας ὁ κριτὴς ὁ θεῶν ἐθεάσατο κούρας,
Οὐκ ἔτ' ἂν οὐδ' ἰσιδεῖν ἤθελε τὰς προτέρας.

Properzio:

Cedite jam Divae, quas Pastor viderat olim
Idaeis tunicam ponere verticibus.

E Marziale IX. 106. parlando di due fratelli:

Ista Therapnaeis si forma fuisset Amyclis
Cum vicere duas dona minora Deas;
Mansisses Helene, phrygiamque redisset in Idam
Dardanius gemino cum Ganimede Paris.

E 'l Sanazzaro nell' Epigramma d'Atteone di marmo:

Viderat Idaeo nudas in vertice Divas
Phryx Paris, et dixit: vincis utramque Venus.
At si Gargaphiis quam nos male vidimus undis
Vidisset, poterat dicere: cede Venus.

Giudice lui) Ovidio nella Pistola di Paride a Elena:

Non puto collatis forma, Menelaus, et annis,
Judice te, nobis anteferendus erit.

Che le tre Dive) Giunone, Venere e Pallade. Ovidio:

Tresque simul Divae, Venus, et cum Pallade Juno,
Corpora judicio supposuere tuo.

Il Petrarca Sonetto XXIV.

Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella.

Oh se beato allora!) Parentesi piena d'affetto, la qual così imitai anch' io in un mio Poemetto Latino, intitolato *Aminta l' Uccellatore*;

Nemo illa quidquam vidit formosius: altis
Non qui Dictynnam mergere corpus aquis:

Non qui nudantes (o terque quaterque beatùm!)
Idaeo vidit vertice membra Deas.

A mirar ebbe) Cioè *mirò*. Pon mente a questo modo di dire. Così il Bembo ne' soprallegati versi:

Tra le Dive, che Pari a mirar ebbe.

AL SONETTO XXXVI.

Scrisse questo Sonetto a M. Girolamo Quirino in morte del Cardinal Bembo Nobile Veneziano, la di cui Vita scrisse altresì in Latino. Fu Girolamo Quirino Nobile Veneziano anch' egli e figliuolo di M. Smerio. Era cordialissimo amico del Bembo, del quale avendo fatto fare un ritratto di marmo di maraviglioso artificio dal Danese Scultore eccellente, lo pose a Padova nella Chiesa del Santo, a somma gloria e a perpetua memoria del Bembo. Fu parimente dal Casa sommamente amato, il qual morendo gli raccomandò le sue cose; che perciò a detto Quirino dedicò le Opere del Casa Erasmo Gemini. È uno degl' Interlocutori nel Dialogo della Repubblica di Venezia di Messer Donato Giannotti. Leggonsi delle sue Lettere nella raccolta di diversi fatta dal Manuzio.

In negra vesta) Il Petrarca, alla sua Canzone parlando,

Vedova sconsolata in veste negra:

Vesta per Veste s'usa:

Tolto ha morte avara dal bel tesoro) L'istesso Petrarca Son. ccxxx.

Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro.

e altrove:

Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto.

Sì preziosa gemma e sì lucente) *Preziosa* riguarda *ricca; lucente* a *chiara* si riferisce. Crede il Quattrimano che dicendo *gemma*, che val *pietra preziosa*, scherzi il Casa col nome di *Pietro*; che questo fu 'l nome del Bembo.

Magna) Usa altresì questa voce Dante e 'l Petrarca e 'l Bembo e l'Ariosto e altri buoni.

Illustre) Notò il Castelvetro nella Censura sopra la Canzone del Caro, che la voce *illustre* fu usata solamente in rima dal Petrarca. Ma fuor di rima l'usò anche Dante e 'l Bembo e 'l Poeta nostro di sotto,

E fur tra noi cantando illustri e conti,

siccome l'osservò nel Predella il Caro, il qual l'avea altresì usata per entro del verso.

Inclita) l'usa Dante nel Paradiso, e 'l Boccaccio nel Filocolo.

Che sola Italia tutta orna e rischiara) Imitato dal Petrarca nel Son. cccl.

Quella, che fu del secol nostro onore,
Or è del Ciel, che tutto orna e rischiara.

Era alma a Dio diletta) Si deve intender *Bembo*, e non *gemma*.

Angel novo fatta) Petr. Son. CCLXXXIII.

Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate.

E 'l Casa nostro Son. I.

Angel novo del Ciel quaggiù mirando.

Al Ciel sen vola
Suo proprio albergo) Petrarca Sonetto CCLXXVIII.

Al Ciel translato in quel suo albergo fido.

La patria vostra) Venezia.

Or tenebrosa e sola) Venendo scritto questo Sonetto a Girolamo Quirino persona eminente per dottrina e bontà e nascita, siccome si può vedere nella Dedicatoria di Erasmo Gemini, par non dovesse il Casa chiamar Venezia, patria del detto Quirino, *tenebrosa e sola*, sendo Quirino vivo; anzi più tosto dir dovea, ch' era egli per ristaurarla, come di sotto disse al Varchi, parlando anche della morte dell' istesso Bembo:

Quanto dinanzi perdeo Venezia e noi,
Apollo in voi restauri e rinovelle.

E come lo disse a Francesco Bembo il Guarini in que' versi d' un suo Sonetto per la Città di Ferrara in risposta a un Sonetto del detto Francesco:

Così, poichè di lui la Patria è priva.
Cui cede il Greco onor, cede il Latino,
Di voi ella si gloria, a lui vicino
Bembo dell' altro Bembo imagin viva.

E si può credere che fu qui turbato il Casa dal dolor della morte d' un tale amico. Il

Sig. Ottavio Falconieri Gentiluomo Romano eruditissimo rispondeva a favore del Casa, ch' egli scrivendo in morte d' un Personaggio famoso in lettere, quale era il Bembo, non doveva aver riguardo se non che ad ingrandir la perdita fatta dalla sua Patria, conforme l' uso dei Poeti in casi simili; benchè verisimilmente nelle città, nelle quali muore qualche grand' uomo, ve ne restino sempre degl' altri. Soggiugneva che il Quirino però era bene uomo di prudenza grande e di giudizio, e amicissimo e affezionatissimo de' Letterati, ma non uomo di lettere. Ed il Casa in una sua lettera non stampata a M. Carlo Gualtriuzzi da Fano lo chiama *Idiota.*

Ignuda e cassa) *Casso*, cioè *privo*. Il Bembo XXV.

E sto qual uom di spirto ignudo e casso.

e altrove in più luoghi. E 'l Petrarca:

Amor della sua luce ignudo e casso.

È voce Latina.

AL SONETTO XXXVII.

Parla in questo leggiadrissimo Sonetto al Pappagallo di Madonna Lisabetta Quirini, della quale si è parlato di sopra al Sonetto XXXII.

Vago augelletto dalle verdi piume) Perifrasi vaga e graziosa, per fuggir la voce

Pappagallo, voce bassa e indegna della maestà del Sonetto; il che non seppe osservare Stazio, che disse

Psittacus, ille plagae viridis regnator Eoae.

A imitazione del Casa l'osservai io in un mio Idillio Francese intitolato *l'Uccellatore.*

D'une estude attentive, et d'un soin curieux
Il nourrissoit captif dans des fers precieux
L'oiseau, que l'Inde eleve, au verdoyant plumage,
Et qui scait des Humains imiter le langage.

Vago qui vale *grazioso*, *leggiadro*; e non come appresso il Petrarca, *che vaga*, *che va errando:*

Vago augelletto, che cantando vai,

che è quel di Tibullo nel libro primo,

. . . . passimque vagantes
Dulce sonant tenui gutture carmen aves.

Il Tasso in un suo Sonetto

Vago Augellin, che chiuso in bel soggiorno

Ora nella voce *augelletto* vien qui notato il Casa da Pietro Leseina al cap. 17. del libro 1. de' suoi Vergati, le cui parole sono tali: *A questo Sonetto del Petrarca*, parla del Sonetto che comincia: *Vago Augelletto che cantando vai*, ec. *avendo mira Gio. della Casa, e forse ancora (il che è facile a credere) a questo del Bembo, che fra' testi antichi ha similmente il primo verso che dice,*

Vago Augelletto, che al mio bel soggiorno.

Parmi che non ben dicesse, parlando ad un Pappagallo,

Vago Augelletto dalle verdi piume.

Che di meno avrebbe egli potuto dir ad un Fringuello, ad un Lucarino? Se il Pappagallo gli pareva augelletto, costui non avrebbe veduto un Merlo, nè una Cornacchia coll' occhiale; e certo che nò, perchè

Il Bembo Merlo, e 'l Petrarca Cornacchia, dice il Berni: e non avvisò che questi duo non favellavan, come egli faceva, di cosi fatti uccelloni. Ma non ebbe già ragion quel Critico. Disse ciò il Poeta al Pappagallo per vezzi, e come si direbbe in Greco, *ὑποχοριστικῶς*, per renderselo amico. Oltre a ciò vi sono de' Pappagalli piccoli assai.

Che peregrino il parlar nostro apprendi) Stazio:

Hamanae solers imitator Psittace linguae.

Qui la voce *peregrino* è equivoca, potendo riferirsi a *parlar*, e a *augelletto*; dee riferirsi a *parlar*. *Apprendere* per *imparare* l'usano anche gli altri buoni Scrittori.

Le note attentamente ascolta e 'ntendi) *Intentamente*, che è l'istessa cosa, disse il Petrarca Sonetto ccc.

E come intentamente ascolta e nota,

ascoltare è *stare a udir con attenzione il suono delle voci*, dal Latino *auscultare*;

Io pur ascolto, e non odo novella,

disse il Petrarca: *intendere* è *comprendere il sentimento delle parole, apprendere con lo 'ntelletto, pigliar con la mente ascoltando o leggendo*; e soggiugne questa voce il Casa, perchè si dice comunemente *favellar come i Pappagalli* per *pronunziar le parole, e non intendere il senso.*

Parte) Qui è avverbio, e significa *parimente* Petrarca Son. CLXXV.

Che mi consuma, e parte mi diletta;

Che così in questo luogo del Petrarca benissimo lo spone il Castelvetro; siccome nel Son. CCXXI.

E parte d' un cor saggio sospirando.

e nella Canzone *Tacer non posso*,

Parte dà orecchi a queste mie parole.

Vedi pure gli Accademici nostri della Crusca nel Vocabolario loro, dove ne' due primi esempli del Poeta spongono la voce *parte* per *mentre*, *intanto*; e 'l Pergamini nel suo Memoriale, ove nel terzo esempio la spone per *partim*. Qui può significare anche *intanto.*

Dal soave e caldo lume) A me non può piacere quell' aggiunto di *soave*, amando gli augelli di stender l' ali sue a' raggi del Sole.

Hanc juvat ad nitidum pennas extendere solem,

disse Giorgio Bucanano ragionando della Rondine in quella vaghissima Elegia intitolata *Calendae Majae:* Era da dire *dall' ardente fiamma.*

L' ali tue) Vuole il Quattrimano che scherzi il Poeta nostro con la favola d' Icaro, quasi come la sua donna sia un nuovo Sole, e che come Icaro non potè difendere le sue ale dal caldo del Sole, così il pappagallo non possa difendere le sue dagli occhi della sua donna. Dicesi *ala* e *ale* nel singolare, e nel plurale *ale e ali.*

Se, com' io fei, t' accendi) Se tu t' accendi, com' io m' accesi.

Non ombra o pioggia, e non fontana o fiume, nè verno, ec.) Questo va bene, sendo proprie tutte queste cose a estinguere un fuoco: ma inciampò il Petrarca in un error non comportabile, dicendo

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garona, e'l mar che frange
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro:
Non Edra, Abete, Pin, Faggio o Genebro
Porta'l foco allentar, che'l cor tristo ange ec.

Nissuno di questi alberi, come ottimamente l' osservò il Tassone, avendo proprietà d' allentare il fuoco, ma di conservarlo; anzi il Ginepro ardendo benissimo verde, e del Pino facendosi facelle ch' ardono come la cera. Il Caro nella Canzone in lode della Casa di Francia, parlando de' Gigli e de' Giacinti, disse altresì,

E tu, Signor, ch' io per mio Sole adoro,
Perchè non sian dall' altro Sole estinti.

e poscia parlando de' folgori:

O qual fia poi spento Tifèo l' audace:

Onde fu ripreso dal Castelvetro, essendo che l' azion del Sole e de' folgori sia l' accendere e l' ardere, e non l' estinguere e lo spegnere. Quasi l' istesso errore par abbia commesso Giorgio Bucanano in que' bellissimi versi.

O formosa Amarilli, tuo jam septima bruma
Me procul aspectu, jam septima detinet aestas.
Sed neque septima bruma nivalibus horrida nimbis,
Septima nec rapidis candens fervoribus aestas
Extinxit vigiles nostro sub pectore curas,

non essendo altresì il proprio della state d' estinguere.

Ma qui la *state* è posta figuratamente per *l' anno.*

Verno) Cioè *tempesta*, ad imitazion de' Latini, i quali usarono *hyems* nell' istesso significato.

Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi ec.) Il Petrarca Son. CLXX.

D' un bel chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma, che m' incende e strugge.

Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti
Discepol novo impara) Così di sotto nel Sonetto seguente:

Da sì dolce Maestra, e 'n tale scola
Parlar ode ed impara alto e divino.

e Torquato Tasso in un suo Sonetto sopra un pappagallo:

Quel prigioniero augel, che dolci e scorte
Note apprendea dal tuo soave canto.

Io altresì in un mio Idillio Francese intitolato *l' Uccellatore* :

Divin Chantre des bois, si vostre voix charmante
A dessein d'enchanter l'oreille d'Amarante,
Ecoutez attentif ses aimables chansons,
Reglez sur ses accords vos agreables sons;
Mais, helas! par cès sons, faites naistre en son ame
Des tendres sentiments pour l'amoureuse flame.
Dans ce coeur insensible a ma sainte amitiè
Par vos tons languissans excitez la pitiè ec.

E dirai poi;

Quirina in gentil cor pietate è loda) Un valentuomo, secondo m'è stato riferito, lodando in una brigata d'uomini letterati il nostro Poeta, per aver qui dato a recitare un verso solo ad un pappagallo, mi biasimò grandemente per averne dato due nel soprallegato Idillio Francese. Ma non sapeva già quel valentuomo che Lodovico Celio Rodigino nel 11. libro delle sue antiche Lezioni al capo 32 fa menzione d'un pappagallo che comperò il Cardinale Ascanio cento fiorini d'oro, il quale pronunziava tutto quanto il Credo, non altrimenti che avrebbe fatto un uomo ben letterato. Io altresì ho spesse volte sentito dire dal Sig. Paolo Scarrone, il Berni Francese, e del qual si può dire, siccome del detto Berni disse il Salviati, che le giocose Poesie all' età nostra in un solo Scarrone hanno avuta in un tempo e la nascita e la perfezione; da lui, dico, ho spesse fiate

sentito dire, che egli in Parigi aveva veduto un pappagallo, il qual cantando recitava parimente tutto quanto il Credo; e dalla sua moglie, donna di beltà pellegrina e d'ingegno grazioso, ho inteso anch'io che ne aveva nutricato uno nell'Indie, al quale in pochi giorni aveva essa insegnato a pronunziare il Pater nostro. Giovanni Fabro anch'egli in un suo Discorso sopra gli animali dell'America di Hermandes, Medico di Filippo II. Re di Spagna, fa menzione d'un pappagallo, il quale cantava una Canzone alquanto lunghetta, che dall'issesso Fabro nell'istesso luogo vien riferita, e dove si può vedere. Ma più maraviglioso di questi ha da stimarsi il pappagallo veduto dal Principe Maurizio di Nassau, se è vero ciò che ne narra il Cavaliere Temple nelle sue Memorie della Cristianità. Ecco le sue parole. *Il me dit* (Il Principe Maurizio) *que lors qu'il fut sur le point de partir du Bresil, il avoit ouy parler de ce Perroquet, e que bien qu'il crust qu'il n'y avoit rien de vrai dans le recit qu'on lui en faisoit, il avoit eu la curiosité de l'envoier chercher; qu'il estoit fort vieux et fort gros, et que lors qu'il vint dans la Salle, ou le Prince estoit avec plusieurs autres Hollandois aupres de lui, le Perroquet dit d'abord qu'il les vit*, quelle compagnie d'hommes blancs est celle cy! *on luy demanda en lui monstrant le Prince*, qui il etoit? *Il*

respondit que c' estoit quelque General ; *on le fit approcher, e le Prince luy demanda.* D' où venez vous ? *il respondit*, de Marinan. *Le Prince*, a qui estes vous, *le Perroquet*, a un Portugais. *Le Prince*, que faits tu la ? *Le Perroquet*, je garde les poulles. *Le Prince se mit a rire, et dit*, vous gardez les poulles ? *le Perroquet respondit*, oui moy, et je sçay bien faire chuc chuc, *ce qu' on a accoustumè de faire, quand on appelle les poulles, et ce que le Perroquet repeta plusieurs fois. Je rapporte les paroles de ce digne Dialogue en François, comme le Prince me les dit. Je lui demandai encore, en quelle langue parloit le Perroquet ; il me respondit que c' estoit en Brasilien. Je lui demandai s' il entendoit cette langue: Il me respondit que non, mais qu' il avoit eu soin d' avoir deux Interpretes, un Brasilien qui parloit Hollandois, e l' autre Hollandois qui parloit Brasilien, qu' il les avoit interrogez separemment, et qu' ils lui avoient rapportè tous deux les mesmes paroles* ec.

AL SONETTO XXXVIII.

È nell' istesso soggetto che il precedente.

Peregrino) Il Tasso nel soprallegato luogo :

Un che passò da gli Indi a noi stranero.

Ch' al suon di vostra angelica parola
Sua lontananza e suo carcer consola,
E 'n ciò ec.) *Lontananza* riguarda *peregrino*, *carcer* riguarda *prigioniero*. Nota il Quattrimano che i buoni Scrittori usano sempre *lontananza*, e non mai *assenza*. Ora ho io imitato questo luogo del Casa nell' Idillio mio della Bella Uccellatrice:

Avventuroso augello!
Di LICORI, no 'l niego,
Siam ambo prigionieri,
E per lei notte e giorno
Nel suo carcer cantiamo:
Ma, prigionier felice,
In ciò men duro e fiero
È del mio il tuo destino;
Io son da lei negletto,
Da lei tu se' pregiato:
Ti pasci d' esca dolce
Che bella man ti porge;
Ed io d' amaro fel miser mi pasco.
O me troppo felice
Se così bella mano
Almen me lo porgesse!
Io languisco cantando,
E tu cantando godi.
Tu canti a chi t' ascolta
Pietosetta e benigna,
E 'l suon canoro e vago
D' angelica parola
Il tuo carcer consola:
La Selvaggia e la Cruda
Udir non vuole i miei non rozzi accenti,

E scortese mi nega
Le sue dolci parole, ec.

Permesso tutto, e 'l bel monte vicino) Petrarca Son. x.

. . . . *E 'l bel Monte vicino,*
Onde si scende poetando, e poggia.

Non pur Calliope sola) Scelse Calliope fra l'altre Muse, essendo detta Calliope dalla bellezza della voce. Ruffino nel settimo dell'Antologia:

Κάλλος ἔχεις Κύπριδος, Πειθοῦς στόμα, σῶμα καὶ ἁρμὴν
Εἰαρινῶν ὥρων, φθέγμα δὲ Καλλιόπης.

Da sì dolce Maestra) Vedi al Sonetto precedente.

Vera eloquenza un cor gelato accenda) Il Quattrimano: *Paolo Manuzio loda infinitamente questo verso, e dice egli che* est divinae rotunditatis.

Si dirà poi) Bernardo Cappello nella Canzone che comincia *D'un bianco e vivo marmo* alla Signora Geronima Colonna:

Si dirà poi: questa che vive e spira ec.

Questo è notte e veneno al vostro nome) Imitato da quel verso del Bembo.

Questo è le mani aver tinte di sangue,

Se ben dice cosa diversa, vuol dire il Casa, che se Madonna Lisabetta Quirini non mostra qualche segno di affezione a qualche valentuomo, il qual possa con la sua penna rendere eterna la gloria delle sue bellezze, sarà sepolto il suo nome nelle te-

nebre dell'obblivione. Il Petrarca nel Trionfo del Tempo:

E'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.

AL SONETTO XXXIX.

È un dialogo fra il Casa e Amore. Il primo quaternario e il primo terzetto sono detti dal Casa; il secondo quaternario e il secondo terzetto da Amore.

Ami) Non seguita la metafora *Come vago augelletto ec.* essendo amo strumento da prender pesci, e non da prender augelli.

Il cor preso ivi, come pesce all'amo

disse il Petrarca. E questo è il più ordinario mancamento degli Scrittori, e che fu con molto giudizio notato da Quintiliano in queste parole: *Nam id quoque in primis est custodiendum, ut quo ex genere coeperis translationis, hoc desinas: multi enim cum initium a tempestate sumpserunt, incendio aut ruina finiunt, quae est inconsequentia rerum foedissima.* Tant'è vero ciò che nella Poetica dice Aristotile, che grandissima cosa è l'essere buon fabbro di Metafore; perciocchè questo solo non si può prendere da altrui, ed è segnale di natura ingegnosa, perciocchè il traslatare bene è considerare la similitudine:

τὸ δὲ μέγιστον. τὸ μεταφορικὸν εἶναι· μόνον γὰρ τοῦτο οὔτε παρ' ἄλλου ἐστι λαβεῖν, εὐφυίας τε σημεῖόν ἐςτι· τό γαρ εὖ μεταφέρειν τό ὅμοιον θεωρεῖν ἐςτι. E ben vero che certi augelli acquatici si prendono con l'amo: e di questi deesi intendere Omero nell' Odissea M. dicendo de' Compagni d' Ulisse, che presero con ami e pesci e angelli

Αλλ' ὅτε δὴ νηὸς ἐξέφθιτο ἠία πάντα
Καὶ δὴ ἄγρην ἐφέπεσκον ἀλητεύοντες ἀνάγκη,
Ιχθῦς, ὄρνιθάς τε φίλας ὁ, τι χεῖρας ἵκοιτο
Γναμπτοῖς ἀγκίστροισιν.

Ma dee il Poeta aver riguardo a ciò che si fa per lo più. Crede il Quattrimano ch'abbia qui usato il Casa la voce *ami* per ogni cosa pungente. Il Basile nelle sue Osservazioni intorno alle Rime del Bembo e del Casa vuole sia detta metaforicamente per *inganni*.

Come augellin ch' a suo cibo sen vole) Così di sotto nella Canzone IV.

Corsi, com' augel sole,
Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole.

e lo tolse dal Bembo nel Sonetto *Caro sguardo*, ove della sua mente e delle bellezze della sua donna parlando, dice

Perch' ella, come augel ch' a parte vole
Ond' ha suo cibo, allor sempre ritorna
Con l' ali del desìo veloci e calde.

Diletta e dole) Petr.

O viva morte, o dilettoso male!

Pensier selvaggi, adamantino core) Nel

quarto caso. Cioè *non adesca piacer pensier selvaggi, nè punge piaga adamantino core.*

Piaga) Nota *piaga* per *colpo* alla Latina; e quindi *piagare*. Per lo più vale appresso agl' Italiani quel disgiugnimento di carne fatto per ferita: nel qual significato l' usarono anche i Latini. Svetonio nella vita di Caligola al capo 55. *Columbo victori, leviter tamen saucio, venenum in plagam addidit.*

Nè visco intrica o rete occhi sì rei) A me non può piacere *intricare occhi con una rete*, benchè detto figuratamente; e spiacemi grandemente *intricarli co'l vischio*; che certo occhi viscosi sarebbero cosa brutta a vedere.

Occhi sì rei) Di sotto nella Canzone II.

Nè del martiro che mi duol sì forte,
In quei begli occhi rei
Ancor venne pietade.

E nel Son. XLII.

Le vaghe luci de' begli occhi rei,
Che 'l duol soave fanno e 'l pianger lieto.

E 'l Petrarca nel Son. CCXIX.

Celando gli occhi a me sì dolci e rei.

AL SONETTO XL.

Scrisse questo Sonetto per una Signora de' Colonnesi ad istanza d'un Signore de' Far-

nesi, secondo lo testifica Sertorio Quattrimano.

Ben mi scorgea quel dì crudele stella) Il Bembo allo 'ncontro:

Felice stella il mio viver segnava
Quel dì ch'innanzi a voi mi scorse Amore ec.

E di dolor ministra e di martìri) Il Guarini in quel vaghissimo Madrigale

Occhi, stelle mortali,
Ministre de' miei mali.

e nel Sonetto XXIII. avendo mira a questo luogo del Casa,

Chi vuol, Donna, veder, s' amiche o fere
Mi sien le stelle, in voi s' affisi, e miri
De' be' vostri occhi i luminosi giri,
Che son le stelle mie fatali e vere.
E se d' aspetti rei s' arman le spere,
Che son d' ira ministre e di martìri,
Nulla cur' io, purchè da voi si giri
Sereno il Cielo delle luci altere.

Dante parlando del Sole

Lo ministro maggior della Natura.

Che sdegno e feritate onore appella) Torquato Tasso nell'Aminta IV. I. in persona di Silvia:

Oimè! che tu m' accori; e quel cordoglio,
Ch' io sento del suo caso, inacerbisce
Con l' acerba memoria
Della mia crudeltade,
Ch' io chiamava onestade.

e'l Marini nell'Adone XIII. 104.

Nulla quel tuo rigor fia che ti giovi,
Che tu costanza e continenza chiami.

Il Boccaccio anch' egli nella novella di Maestro Alberico: *e alla loro melansaggine hanno posto nome* onestà.

Qual dura quercia) il Quattrimano: *Prima avea detto così,*

Ch' io non vo' dir del suo passato orgoglio:
Ma il fuggir nuovo quanto Amore mesce
Entro a quest' alma, e quanto aspro cordoglio.
E se pianto dal cor mi stilla ed esce,
Via più s' impetra, come alpestro scoglio,
Che per pioggia e per vento asprezza cresce:

Poi mutò nella guisa che ora si legge, e fe' un ternario che avanza tutta la Poesia Greca e Latina e Toscana; e l' ultimo suo verso più tosto può invidiarsi, che imitarsi.

Qual dura quercia) Il Bembo:

Se la più dura quercia che l'Alpe aggia
V' avesse partorito.

Orazio:

. . . . *Nec rigida mollior Æsculo.*

In selva antica) Virgilio:

Itur in antiquam silvam.

Od elce (Così di sotto nella Canzone III.

Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce
Frondosa.

ed in una sua Oda Latina sopra il Cardinale di Tournon:

Quercus umbriferas inter, et Ilices.

E lo prese da Orazio III. 23.

Nam quae nivali pascitur Algido
Devota Quercus inter, et Ilices

Della differenza tra la quercia e l'elce veggansi gli scrittori della storia delle piante.

Frondosa) Virgilio: *frondenti ex Ilice.*

O l'onda che Cariddi assorbe) Catullo:

Quaenam te genuit sola sub rupe leaena?
Quod mare conceptum spumantibus expuit undis?
Quae syrtis, quae Scylla vorax, quae vasta Charybdis?
Talia quae reddis pro dulci praemia vita.

Assorbe) Virgilio:

Dextrum Scylla latus, laevum implacata Charybdis
Obsidet, atque imo baratri ter gurgite vasto
Sorbet in abruptum fluctus.

Salustio: *Est igitur Charybdis mare periculosum, quod contrariis fluctuum cursibus collisionem facit, et rapta quoque absorbet et rejicit.*

Cresce) Nota *crescere* in significato attivo. Così dopo Dante l'usò il Villani; e il Bembo in un suo Sonetto soprallegato:

Due città senza pari e belle ed alme
Le diero al mondo: e Roma tenne e crebbe.

AL SONETTO XLI.

È imitato da quel del Bembo, che comincia *Da torvi agli occhi miei*, e ad instanza del medesimo Farnese fu scritto alla medesima Signora Colonnese.

In monte aspro e selvaggio) Allude, dice il Quattrimano, al nome d' un Castelletto di quella Signora, chiamato *Monte Fortino*, ove ella era andata a starsi.

Che da me) *Che*, cioè *perchè*.

E s' egli è pur lontan) Lucrezio:

Nam si abest quod amat, praesto simulacra tamen sunt,
Illius et nomen dulce obversatur ad aures.

. . . . Lungo viaggio
È breve corso, ove amor sferza e punge)

Di sotto nel Sonetto XLIII.

Ma l' ali del pensier chi fia ch' avanzi?
Cui lungo calle ed aspro è piano e corto;
Così caldo desìo l' affretta e stende.

Portato da destrier) Così il Petrarca nel Sonetto *Sì traviato è 'l folle mio desìo* assomiglia l' appetito suo ad un cavallo; e lo tolse da Platone, il quale nel Fedro assomiglia a due cavalli le due parti inferiori dell' anima, e la superiore al Cocchiere.

Se veder mi sapeste) Il Bembo: *E sel sapeste udir.*

Solo in voi di pietà non scorgo io segno) Il Petrarca nella Canzone *Italia mia*:

. . . . *e purchè voi mostriate*
Segno alcun di pietate.

AL SONETTO XLII.

E questo ancora è scritto ad instanza del medesimo Farnese alla medesima Sig. di

Casa Colonna, sopra il nome della quale scherzando (così sogliono scherzar sopra i nomi delle lor donne i Poeti Italiani) ora *Scoglio* la chiama, or *Selce* or *Colonna.*

Scoglio in mar, Selce in terra, Angelo in Cielo
Fu sotto umano velo
La Donna ch' io cantai

disse l' istesso Casa presso al Marini. Leggi al Sonetto I.

Vivo mio scoglio e selce alpestra e dura) Girolamo Molini in un suo Sonetto

Viva mia pietra, alpestre orrido scoglio

Vivo marmo disse similmente il Rota, e *viva colonna* il Cappello, della Sig. Livia Colonna parlando.

Le cui chiare faville, ec.) Perchè dalle selci escon le faville.

Così in gelida selce anco dimora
Chiusa favilla,

dice il Guarini nel Son. XI.

Freddo marmo) Di marmo per lo più si fanno le colonne. Sopra il nome dell'istessa Signora Colonna va similmente scherzando in una sua Canzone il Cappello, *marmo* chiamandola:

D' un bianco e vivo marmo
Opera, ch' ogni umana industria avanza ec.
Marmo, che virtù spiri, e 'n cui risplende
Quanta diede mai altrui beltà Natura ec.

E poscia, accennando al nostro Poeta Nunzio di Paolo III. in Venezia:

Ma quando fia ch' a lui
Grazie render i' possa, che col saggio
Suo ragionar m' innalza a tanta gloria?
Avrà prima de' tui
Eterni fochi, o Sol, ben picciol raggio
Di lume, che vacilli alta vittoria.
Quinci del marmo illustre, onde si gloria
La nostra età, siccome Amor favella
E 'l ver per bocca di quel Nunzio santo,
Cui tenuto i' son tanto ec.

Quanto più può) Per fuggire il mal suono di queste voci *più può*, avrei detto *quanto sa più*. Pure disse anche *più può* il Petrarca nel Sonetto XIV.

Per l' estreme giornate di sua vita
Quanto più può col buon voler s' aita.

Dal quale lo prese il Casa. E Dante *più pio* Infer. XXIX.

E in ciò m' hae fatto a se più pio
Il che sente del pigolar de' Pulcini d' India

Aspra Colonna). Così anche sopra il nome della Signora Livia Colonna scherza il Cappello:

Viva Colonna e salda, a cui s' appoggia
Mia vita, che sostegno altro non ave.

e altrove sopra il nome, se ben mi ricordo, dell' istessa Signora:

O Colonna, ove Amore e castitade,
Quando son più di guerreggiarne stanchi,
Appoggian lieti gli affannati fianchi,
E fan posando prove altere e rade.

Bernardo Tasso altresì a Madama Vittoria Colonna Marchesa di Pescara parlando:

Salda Colonna, alto sostegno e fido
Di quei pregiati onor, che 'l crine ornaro
A' vostri antichi chiari ed onorati.

E 'l Bembo:

Alta Colonna, e ferma alle tempeste
Del ciel turbato, ec.

E lo tolsero dal Petrarca, il quale va similmente scherzando sopra il nome del Colonnese Signor suo nel Sonetto x.

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome Latino.

e altrove:

Rotta è l' alta Colonna e 'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensero.

E nella Pistola pr. del lib. ottavo: *Joannes divinus quidam, et plenus priscae, veraeque Romanae indolis adolescens, cui jure optimo Columnae cognomen obtigisse diceres; neque enim de Columna, ut caeteri, sed ipsa Columna dicebatur, in quam scilicet Amicorum spes, in quam Domus ingens et antiqua recumberet.*

. . . . Il cui bel sasso indura
L' onda del pianto) Di sopra al Sonetto XL.

. . . . . *che più s' impetra ognora,*
Quanto io più piango, come alpestra selce,
Che per vento e per pioggia asprezza cresce.

O verdi poggi, ec.

A voi concesse, lasso, a me son tolte) Similmente il Petrarca:

Verdi rive, fiorite, ombrose piagge,
Voi possedete, e io piango 'l mio bene:

il che prese da Valerio Catone:

Invideo vobis, Agri; mea gaudia habetis;
Et vobis nunc est, mea quae fuit ante, voluptas.

Bernardo Tasso anch' egli ebbe l' istesso concetto in quel vago Sonetto:

Apriche piagge, ombrosi colli ameni,
Ne' quali il mio bel Sol virtute infonde;
Fioriti lidi, chiare e lucid' onde,
Tutti d' amore e di dolcezza pieni;
Beati voi, ch' ognor fatti sereni
Da quelle luci a null' altre seconde,
Possedete colei, che mi nasconde
Il Cielo avaro de' maggior miei beni.
Quanto v' invidio così lieta sorte,
Che con voi parte i suoi dolci pensieri
Sì bella Donna, e l' alte oneste voglie!
Voi del tesor, che 'n lei Natura accoglie,
Ricchi e felici, ve ne gite alteri;
Ed io mendico pur cheggio la morte.

E in una sua Oda amorosa:

O fiume, o colli, o rive,
Quanto invidia vi porto!
O verdi lauri, o pallidette olive,
Del mio dolce diporto
Voi vi godete, ed io sospiro a torto.

Le vaghe luci de' begli occhi rei) Non segue l' allegoria, siccome benissimo l' osservò il Quattrimano, perchè le colonne non hanno occhi. Simile fu l' error del Bembo in quel Sonetto,

Alta Colonna, e ferma alle tempeste
Del ciel turbato, a cui chiaro onor fanno
Leggiadre membra avvolte in nero panno ec.

Già abbiamo avvertito altrove, che nelle allusioni debbono gli attributi convenire al significante e al significato. Vera cosa è che non sempre fu seguitata tal regola da' Poeti, e specialmente dal Petrarca, come in que' versi

Quel che d' odore e di color vincea
L' odorifero e lucido Oriente;
Frutti, fiori, erbe e frondi; onde 'l Ponente
D' ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ove abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente.

Che 'l duol soave fanno, e 'l pianger lieto) Petr. Son. CLXXX.

E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, e addolcir l' assenzio.

A voi concesse, lasso, a me son tolte) Il Trissino nella sua Sofonisbe.

A me ne fu levata, e a lui concessa.

AL SONETTO XLIII.

Per la medesima ad instanza del medesimo: ed è Sonetto bello e leggiadro quanto alcun altro.

Nei monti) Il Quattrimano: *scherza col nome di Montefortino, ove colei era andata a ricovrarsi.* Vedi di sopra al Sonetto XLI.

Come Donna) Qui *donna* val *Signora, padrona* e non *femmina.*

Onoro e colo) Petr. Son. CCLXXXI.

. . . . *al loco torno*,
Che per te consecrato onoro e colo.

Al pensier mio che questo obbietto ha solo) Il Bembo:

Ben ho da maledir l' empio Signore,
Che d' ogni mio pensier vi fece obbietto.

E ch' indi vive, e cibo altro non vole) Lorenzo de' Medici, se ben mi ricordo:

Sol di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.

E 'l Petrarca Son. CXXXIII.

Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben nè bramo altr'esca.

Dante nel Purgatorio:

Di quel si pasce, e più oltre non chiede

Celar non può ec.) Di sopra al Son. XLI.

Già non potrete voi, per fuggir lunge,
Nè per celarvi in monte aspro e selvaggio,
Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio.

De' suoi begli occhi il Sole) Dal Petrarca:

. . . . *e ch' io non volsi*
Altro da te, che il Sol degli occhi tuoi.

Il Bembo altresì,

E del Sol de' begli occhi vago ardente ec.

Augellin) *Il Bembo avea detto prima*, *Vago augellin, ch' al mio dolce soggiorno*; *poi, perchè certi Aristarchi troppo severi lo sgridarono ch' egli usasse voce non usata dal Petrarca, mutò quelle due prime parole, e disse* Picciol Cantor, *e guastò affatto quel verso: ma è pur maraviglia che il Bembo prestasse più fede a coloro, che al suo giudicio:* sono le parole

del Quattrimano. È da notare ch' usò il Bembo questa voce altrove:

E fe' come augellin tra verde alloro ec.
E fo come augellin che s' assècura.

L' usò eziandio il nostro Casa di sopra al Son. XIX. e al XXXIX.

Duro Arciero) Cioè *crudele*, nel qual significato disse Virgilio *durus Arator.*

Ma l'ali del pensier chi fia ch' avanzi) Il pensiero è velocissimo sopra ogni cosa; θᾶττον νοήματος disse Senofonte, ed Omero ὥστε πτερὸν ὥστε νόημα: che perciò gli diedero l'ale i Poeti. Il Petrarca nel Son. CCCXI.

Volo con l' ali del pensieri al Cielo.

Dante nel 4 del Purgatorio;

. . . . *Ma qui convien ch' uom voli*
Dico con l' ale snelle e con le piume
Del gran desìo.

E 'l Bembo;

Con l' ali del desio veloci e calde.

Bernardo Tasso padre del Poeta maggiore in un suo Sonetto al Casa.

Mostrami come Amor leggiero e sciolto
Fugga con l' ali de' pensier leggiadri,
Dritto volando alla gran Donna in seno.

L' istesso Casa in un suo Sonetto fra' rifiutati

Io non posso seguir dietro al tuo volo,
Penser, che sì leggiero e sì spedito
Battendo l' ali vai verso il gradito
Mio chiaro Sol, che come te non volo.

Cui) cioè *alle quali ale.*

Lungo calle ed aspro e' piano e corto) Di sopra al Sonetto XLI.

E s' egli è pur lontan, lungo viaggio
È breve corso, ove Amor sferza e punge.

L'affretta) cioè *le sollecita.* Così in significato attivo l' usò anche Dante nel Purgatorio c. 24.

Volgendo il viso raffrettò suo passo.

E stende) Le spiega.

ALLA CANZONE II.

Questa Canzone è bellissima, e per quanto vogliono alcuni, la più bella di quelle del Casa. Comunemente però in Italia si dà la palma alla quarta.

E ben fu rio destino) Il Rota nella Canzone *Tacquimi un tempo*:

. . . . e ben fu rio destino,
Che 'l foco accrebbe foco alla mia vita.

Che cruda tigre ad amar diemmi) Di sotto nella Canzone seguente:

Pietosa Tigre il Cielo ad amar diemmi.

Nè sospir nè pianto move) Nè vento di sospiri nè acqua di pianto.

. . . . il mio cordoglio

Al vento si disperga) Il Bembo:

Ne spargi sì le mie querele al vento.

Sì come nebbia suol) Il Petrarca Sonetto CCLXVI.

Che come nebbia al vento si dilegua.

Nè trova incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior, che lacrime e sospiri)
Di sopra al Sonetto v.

. . . . *e già non ave*
Schermo miglior, che lacrime e sospiri.

Il tuo dubbioso e fosco,
E duro calle) Vedi sopra al Sonetto IV.
Le selve empiendo d'amorosi stridi) Ovidio nelle trasformazioni, laddove racconta la favola di Filomela:

Implebo silvas, et conscia saxa movebo.

E Virgilio laddove parla della morte di Euridice.

At chorus aequalis Dryadum clamore supremo
Implerunt montes.

e laddove parla di quella d'Eurialo: *et coelum questibus implet.* e altrove: *et moestis latè loca questibus implet.* Il Petrarca anch' egli nel Sonetto *Mai non fu in parte:*

N' empiesti il Ciel di sì amorosi stridi.

E nella Pistola terza del lib. 8. *Itaque per os meum flamma cordis erumpens, miserabili, sed ut quidam dixerunt, dulci murmure valles, coelumque complebat*

Nè per lacrime antiche o dolor novo)
Giovan Battista Guarini nel Madrigale 38.

Così dopo tant' anni
Convien che i primi affanni . . .
Pianga canuto Amante, e non mi giove
Trar d' antico dolor lagrime nove.

E 'l Petrarca Son. XCVI.

E d' antichi desir lagrime nove
Provan ec.

Così fe' 'l mio destin) Virgilio:

Fata obstant, placidasque viri Deus obstruit aures.

La stella mia) Petrar. Son. CLXXXII.

Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte.

Sorda pietate) L' istesso Son. CLXXVI.

Che sol trovo pietà sorda com' aspe.

O fortunato chi sen giò sotterra) Orfeo. Il Petrarca simigliantemente:

Or avess' io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potessi torne a morte,
Com' Euridice Orfeo sua senza rime.

Il Malerba nostro allo 'ncontro, e più vagamente

Pluton est seul, entre les Dieux,
Dènuè d' oreilles et d' yeux
A quiconque le sollicite:
Il devore sa proye aussi tost qu'il la prend:
Et quoiqu' on lise d' Hippolyte,
Ce qu'une fois il tient, jamais il ne le rend.
S' il estoit uray que la pitiè
De voir un excès d' amitiè
Luy fist faire ce qu' on desire;
Qui devoit le flechir avec plus de coleur,
Que ce fameux Joueur de Lyre,
Qui fut jusqu' aux Enfers luy monstrer sa douleur?
Cependant, il eut beau chanter,
Beau prier, presser et flater,
Il s' en revint sans Eurydice;
Et la vaine faveur, dont il fut obligè,
Fut une si noire malice,
Qu' un absolu refus l'auroit moins affligè.

In dolci note e scorte) Petr. Son. CCLXXI.

Con tante note sì pietose e scorte.

e 'l Tasso nel Son. *Quel prigioniero augel*:

Quel prigioniero augel, che dolci e scorte
Note apprendea.

In quei begli occhi rei ancor venne pietade) *Far venir pietà negli occhi*, disse il Petrarca nella Sestina 2 della parte prima.

E ben torrei) Mi contenterei.

La cruda mia consorte) La mia cruda donna.

E 'l die) *Die* per *dì*, all' antica. Similgliantemente il Petrarca nella Canzone *Sì è debile il filo*:

Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie.

Il Poeta nostro più avanti nella Canzone IV.

Ond' io del sonno e del riposo l' ore
Dolci scemando, parte aggiunsi al die
Delle mie notti.

E 'l Tasso nella Gerusalemme II. 29.

Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
L' alta vostra Meschita e l' aura e 'l die,
Di notte ascesi.

È anche delle prose, ma delle prose antiche. Giovanni Villani: *e stettonvi un die ed una notte.*

Fa tu, Signor, almen ch' i' non lo speri)

Che nulla teme chi non ha speranza,

secondo che dice il Bembo. Vedi l'istesso Bembo al Sonetto che comincia *Speme, che gli occhi nostri.* Il Boccaccio: *Almeno sciogli i legami annodati da speranza.* E Fulvio Testi in una sua Oda al Padre Costantino Testi suo fratello:

La speranza omicida è de' mortali,
Che fin al Ciel n' estolle,
Perchè maggior sia'l precipizio e'l danno ec.

Il Petrarca nella Canzone *Mai non vo' più*

Infinita speranza uccide altrui

Fa tu, Signor) Il Boccaccio:

Deh, Signor mio, deh fammelo sperare.

Pietà desta hanno) *Destar pietà nell' animo* disse anche il Boccaccio nella Fiammetta, e'l Casa nostro di sopra al Sonetto XXXVIII.

Con quai note pietà si svegli

E forse (o desir cieco ove m' adduci) È detto con modo affettuoso e pien di rispetto. Similmente il Tasso nell'Aminta r. 2.

. . . . . e forse (ahi spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe,
Ch' ella, commossa da tarda pietade,
Piangesse morto chi già vivo uccise.

E Carlo Noci nella Cintia, Favola Boscherecia IV. 8.

Ed (oh che spero) forse
Per lo stesso sentier, lo stesso corso
Terrà questo mio corpo,
E si congiungerà con quel di lei.

E'l Petrarca nel Son. CLXXIV.

Forse (o che spero) il mio tardar le dole:

Che così si dee intendere quell' *o che spero* appresso il Poeta Toscano, quasi dicesse *o che gran cosa spero io?* Veggansi le nostre Osservazioni sopra il detto luogo del Tasso nell'Aminta. E s' ingannò Pomponio Torelli se così non l' intese, dicendo in persona di Dare nella sua Tragedia intitolata *Il Polidoro*,

Vedi che sopraggiunge da man destra.
Forse, o che spero, tosto ella trarratti
Di tal confusion, tu lei d' affanno.

E altrove nell' istessa Tragedia:

Re generoso, tal credenza vana
Scaccia da te, deponi ogni sospetto;
Che tosto rivedrai tuo figlio sano,
E, o che spero, del successo lieto;
Poichè per esso accrescerà l' impero,
Congiungendo i bei regni che risguarda
Con l' uno e l' altro mare l' Istmo angusto.

Che certo così l' intese lo Sperone intendentissimo della lingua Toscana, dicendo nella sua vaga Orazione contro alle Cortigiane, *Parlerò ora della feminea eccellenza dirittamente contraria alla viltà delle Cortigiane. Questa è il Sol della Castità, nello splendor della quale se ben guardasse la Cortigiana vedrebbe a pieno la sua miseria, e ben veduta, forse (o che spero) l' ammenderebbe.*

E neve e ghiaccio le trovo il cor) Non si direbbe da noi Francesi *cor di neve*, sì bene *cor di ghiaccio*. Lo disse il Petrarca nel cap. 2 del Trionfo d'Amore

Pareami al sol avere il cor di neve

Ma è da notare

Qual poverel non sano,

Cui l'aspra sete, ec.) Dante nell' Inferno xxx.

Io ebbi vivo assai di quel ch' io volli,
E ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
Che l' immagine lor via più m' asciuga
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno.

E 'l Tasso nella Divina Gerusalemme xiii. 60.

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento,
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento:
Che l' immagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

E lo presero da Lucrezio nel libro iv.

Ut bibere in somnis Sitiens cum quaerit et humor
Non datur, ardorem qui membris stinguere possit;
Sed laticum simulacra petit, frustraque laborat,
In medioque sitit torrenti flumine potans:
Sic in amore Venus simulacris ludit Amantes.

Claudiano altresì,

Blandaque largitur frustra sitientibus aegris
Irriguus gelido pocula fonte sopor

Arroge) Cioè *aggiugne* ; e vien dal Latino *arrogare* , ancora che abbia mutata conjugazione della prima nella terza , e piegata la significazione un poco; dice il Castelvetro sopra quel verso del Petrarca

E duolmi ch' ogni giorno arroge al danno.

Quasi l' istesso dice anche il Tassone sopra l' istesso verso.

Femmi) Mi fece. Così *diemmi* di sopra nell' istessa Canzone per *mi diede* , e *tiemmi* di sotto per *mi tiene.*

Al primo suon di squilla) Vedi sopra al Son. 1.

. . . . Quale

Facella che commossa arde) Ovidio:

Vidi ego jactatas mota face crescere flammas;
Et vidi nullo concutiente mori.

E Porzio Latrone appresso Seneca: *Non vides , ut immota fax torpescat , et ignes exagitata restituat?*

Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi) Dante nel x. del Paradiso:

Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
Per la tua sete.

Anacreonte appresso Ateneo nel x.

φίλη γὰρ εἶ ξένοις·
ἔασον δέ μὲ διψῶντα πιεῖν.

. . . . E ben romper suol fortuna rea

Buono studio talor) Giovanni Villani al capo 3. del libro VII. parlando dell' arrivo a Roma di Carlo Conte d'Angiò: *Ma il detto Carlo , come franco e ardito Signore, si misse a passare , non guardando allo*

aguato de' suoi nimici, dicendo un proverbio, ovvero sentenzia del Filosofo, che dice buono studio rompe rea fortuna. E Matteo Villani fratello del detto Giovanni, al capo 33. al lib. IV. *E però si verifica qui l' antico proverbio contrario alla vile pigrizia, il quale dice che* buono studio vince ria fortuna.

Attuffi) Intorno all' origine di questa voce veggansi l' Osservazioni nostre sopra l'Aminta del Tasso.

Perocchè nulla riva è sì profonda) È da sottintendere *per estinguer la mia sete.*

O fortunato il dì, beato il loco) Petrarca Son. XI.

I' benedico il loco e 'l tempo e l' ora ec.

La grave arsura mia) Catullo: *gravis acquiescat ardor.*

Che parlo? o chi m' inganna?) Il Petrarca nella Canzone *Lasso me*:

Che parlo, o dove sono, e chi m' inganna?

ed è quel di Virgilio,

Quid loquor, aut ubi sum, quae mentem insania mutat?

Onde salubri) L' istesso Virgilio:

. . . . *spargitque salubres*
Ambrosiae succos.

Che morte ha presso, e mercè lunge)

Morte o mercè sia fine al mio dolore.

disse il Petrarca. Nota i contrapposti *presso*, e *lunge*. Così l' istesso Petrarca:

S' arder da lunge, ed agghiacciar da presso.

Salda rete.) Così di sopra *i saldi lacci. Il saldo nodo* disse anche il Bembo.

Quadrello) Vedi al Son. x.

A questa alpestra fera) Di sopra al Sonetto XII.

In forse) In dubbio. Di sopra : *E gioja in forse bramo.* e quindi il verbo *inforsare.* Vedi alla Canzone seguente.

Con giusta lance) Egualmente il Petrarca nella Canzone *Quando il soave*, in persona di Madonna Laura :

Quant' era meglio alzar da terra l' ali ,
E le cose mortali ,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance:

ove *lance* è detto alla Latina per *bilancia.*

ALLA CANZONE III.

Come fuggir ec.) Tolto da Orazio nell' Oda 23 del 1 libro :

Vitas hinnuleo me similis, CHLOE ,
Quaerenti pavidam montibus aviis
Matrem , non sine vano
Aurarum , et silvae metu :
Nam seu mobilibus vepris *inhorruit*
Ad ventum foliis ; seu virides rubum
Dimovere lacertae ,
Et corde et genibus tremit.

Che così deesi leggere in quel luogo, conforme all' emendazione del Sig. Claudio Salmasio in una sua lettera al Sig. Pietro Puteano non più stampata , e non *veris*, o

vero *vitis*, siccome si legge ne' libri stampati. Lo tolse Orazio da Anacreonte in que' versi addotti da Ateneo, dallo Scoliaste di Pindaro, da Eustazio

Οἵάτε νεβρὸν νεθηλέα,
Γαλαθηνὸν, ὅς ἐν ὕλη
Κεροεσσης ἀπολειφθεὶς
Ἀπὸ μητρὸς ἐπτοήθη.

Ma ebbe riguardo il Tasso a questo luogo del Casa, dicendo in un suo Madrigale:

Voi sete bella, ma fugace e presta,
Come Cervetta suole,
Che fugge per le selve ombrose e sole,
E cerca fiume o rio;
Tal che vi seguo indarno e vi desio.

Dico meco) Questi due *co* così vicini sono di cattivo suono. Vedi pure di sopra al Son. XXV. sopra quel verso,

L' uso del vulgo trasse anco me seco,

e di sotto al Son. LIII.

. . . . E ne' begli occhi suoi

Gli spirti miei ne porta) Dante Alighieri nella Canzone che comincia *Morte, poich' io*;

La donna, che con seco il mio cor porta.

e 'l Petrarca Son. LXXXIX.

La Donna che 'l mio cor nel viso porta.

Finsero i Poeti Italiani il core ovvero gli spiriti dell'Amante esser nel viso o negli occhi dell'Amata, perciocchè quello è l'oggetto di tutt' i suoi pensieri.

Lasciando a' venti) Catullo:

Inrita ventosae linquens promissa procellae,

Così sogliono i Poeti dare a' venti in preda quelle cose ch' hanno a riuscire vane.

Torta) Cioè *tormentata*, dal Latino *tortus*. Nel Volgarizzamento della Guerra Trojana di Guido Giudice lib. VIII. cap. I. *E quando Agamennone vide il suo fratello Menelao essere torto da tanto dolore*, ec.

. . . . Ond' io le narro allora

Tutte le insidie) Siccome fanno i rei, quando sono esaminati dai Giudici, dice il Commentator Napoletano: imitato dal Petrarca:

Poi (lasso) a tal, che non mi ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una.

E i dolci furti miei) Virgilio.

Vulcani, Martisque dolos, et dulcia furta.

Tibullo: *tua per dulcissima furta.*

Mirar mi giova) Cioè *mi diletta*, ed è detto alla Latina. Il *giova* che seguita è quello che i Latini dicono *prodest*; e sono di diverso significato, e perciò si possono mettere per due rime, dice il Quattrimano.

Non che l' ingorda vista ivi s' appaghi) Ovidio nelle Metamorfosi,

. . . . *videt oscula, quae non*
Est vidisse satis.

Il Tasso nel IV. della divina Gerusalemme d'Armida parlando,

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'Amor si nutre e desta.
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta.
Invida, ma s' agli occhi il varco chiude,

L' amoroso pensier già non arresta;
Che non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s' interna.
Come per acqua o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e no 'l divide o parte;
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte.
Ivi si spazia: ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte:
Poscia al desìo le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

L' ingorda vista) Cioè *l' avida.* Lucrezio: *avidos inhians in te, Dea, vultus.*

Dove 'l bel piè si scopra) Di sotto nella Canzone seguente:

O se talor di giovinetta donna
Candido piè scoprìo leggiadra gonna.

Ver la Giudice mia) *Ver lo Giudice mio* direi piuttosto, come nella Stanza precedente *Quasi Giudice pio*, e conforme all' uso de' Latini, i quali dissero di femmina *Dux*, *auctor*, *fidejussor* ec. Così il Boccaccio *vincitore donna* disse nel Laberinto. Guittone d'Arezzo anch' egli in un suo Sonetto, che comincia *Non per meo fallo:*

Ma pregherolla pietosamente,
Ch' ella mi dica, perchè m' è guerrero,

e l' istesso Casa nel Galateo: *perciocchè l' usanza troppo possente Signore* ec.

Ch' almen non mi si toglia
Dritta ragion, se pur pietà si nieghi?

Si ce n'est par amour, que ce soit par pitiè;
Si ce n'est par pitiè, que ce soit par justice,
disse vagamente il Sig. Valleo dolce espressor degli amorosi affetti.

Donne voi) Così Dante in più luoghi delle sue Rime volge il suo parlare alle donne delle sua Donna amiche e compagne.

Madonne, deh vedesse voi l'altr' jeri ec.
Voi donne, che pietoso atto mostrate ec.
Onde venite voi così pensose?

dice egli ne' Sonetti che così incominciano, e 'l Petrarca nella Canzone *Che debb' io far?*

Donne voi che miraste sua beltate,
E l' angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia, e vincavi pietade.

e nel Son. CLXXXVII.

Liete e pensose, accompagnate e sole
Donne . . . .

con quel che seguita.

Che l'amaro e 'l dolce tempo ec.)

Sola viri molles aditus, et tempora noras, dicea Didone a Anna sua sorella di Enea ragionando.

In mia ragion deluso) Torquato Tasso in una sua Canzonetta, che comincia *Poichè Madonna sdegna*, e che si legge nelle Rime degli Accademici Eterei

Amor l' alma m' allaccia
Di dolci aspre catene:
Nè mi doglio io perciò, ma ben l' accuso
Che mi leghi ed affrene

La lingua, acciò ch' io taccia
Anzi a Madonna timido e confuso
In mia ragion deluso

Leggi di sopra al Son. v.

Ch' altrui prometton pace, e guerra fanno) *Pace degli occhi, e guerra del desìo*, dice il Marini, non so ben dove.

Pietosa Tigre il Cielo ad amar diemmi) Di sopra nella precedente Canzone:

Amor, i' piango; e ben fu rio destino,
Che cruda Tigre ad amar diemmi,

Se 'l buon tempo antico) Il Petrarca nella Canzone *Quel che è nostra natura* che va fra i versi rifiutati

Se riverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel che ho nel core;

Non mente) *et si Fabula non vana est*, disse Virgilio; e 'l Boccaccio nel Laberinto: *perciocchè se nel mondo, nel quale io dimoro, non si mente*: e nella maggior Opera N. 33. 7. *Voi, se le vostre parole non mentono.* Dante similmente nell' Inferno XIX.

Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

Lacrimando) Nota il Salviati ne' suoi Avvertimenti che *lacrimare* è del verso, *lagrimare* della prosa: ma questo è anche delle rime.

Dico) Pon mente che trapassa qui il Casa da una Stanza nell' altra. Così nella Canzone precedente della Stanza terza tra-

passò nella quarta. Vedi di sopra al Sonetto XXXV.

In dura selce,

Come d' alcuna è scritto) Intende di Niobe.

Il Petrarca nel Sonetto LXXXII.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, sì come è scritto.

E nella Canzone *Italia mia*:

Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,

E nella Canzone *Qual più diversa*:

Un' altra fonte ha Epiro,
Di cui si scrive, ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende ec.

Il che biasima grandemente il Castelvetro sopra la Poetica d'Aristotele, dicendo che non doveva il Poeta con quelle parole *di cui si scrive*, levar la fede al miracolo di quella fonte, che si prendeva per fondamento certo della sua similitudine. Ebbe mira il Petrarca a un luogo di S. Agostino, delle scritture del quale fu egli vago assai. e trovasi quel luogo nella Città di Dio al capo 7 del lib. XX. ed è questo: *De his autem quae posui, non experta, sed lecta, praeter de fonte illo, ubi faces extinguuntur ardentes, et accenduntur extinctae.* Soggiugne il Castelvetro, che queste parole quanto sono dette a tempo da S.

Agostino, tanto sono dette fuori di tempo dal Petrarca, avendo quel Santo Padre raccontate alcune fonti miracolose vedute da lui, e accompagnatavi questa non veduta da lui; e 'l Petrarca non avendo più vedute le altri fonti nominate da lui che questa; si può dire, siccome disse l' istesso Castelvetro sopra il Petrarca, che volle il Poeta con quelle parole *di cui si scrive* inferire che non era bugia quel che scriveva, e ch' ebbe oltre a ciò risguardo a quelle della Scrittura Santa *sicut scriptum est.*

Vago fior tra l' erbe) Come Clizia.

O verde alloro) Come Dafne.

Ma quercia od elce) Della differenza tra la quercia e l' elce vedi sopra al Sonetto xxxx.

Elce frondosa) Di sopra nel detto luogo *od elce frondosa*, e di sotto nella sestina:

Quando tra l' elci e le frondose querce.

elci frondose disse altresì il Bembo.

In gelida alpe) Tibullo lib. 11. eleg. 4.

Quam mallem in gelidis montibus esse lapis.

Dolce novella) Qui nota il Quattrimano, che il Poeta nostro usò sei volte la voce *dolce* in questa Canzoncina, ma che, come Scrittor grande, non cura questi piccioli difettucci. Ma pure, per non ridir l' istesse voci nell' istesso Poema, vien sommamente lodato il Petrarca da Sperone Speroni, di cui tali sono le parole nel Dialogo della Rettorica: *Or venendo all' orazione, nella quale questo raro uomo le*

parole ch' io vi lodai con bella arte và componendo, risguardando alla copia, io m' accorsi che avendo detto una volta lume, fuoco, catena, diletto, dolore *e altri tai nomi, mai i medesimi in quel Sonetto non ridiceva; ma in lor loco* raggio, luce, splendore, fiamma, ardore, faville, nodo, laccio, legame, gioja, piacere, pena, doglia, martiro, strazio, affanno *e* tormento *si dilettava di replicare.*

Troppo innanzi trascorre la lingua) Orazio Marta:

Troppo, Musa trascorre
L' ardita lingua, ove'l disìo la spinse.

Qui *trascorrere* è uscire del dritto corso.

E quel ch' i' non detto ragiona) Il Petrarca nella Canzone *Perchè la vita è breve:*

Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?

Che porre le devria freno) Il Boccaccio nel Decamerone *Invano si faticherebber molti in por freno alle lor parole.* Il Petrarca nella Canzone *Che debb' io far?*

Pon freno al gran dolor che ti trasporta.

Veggansi le nostre Osservazioni sopra l'Aminta.

Doglia-voglia) pon mente che questa rima è reiterata, avendo detto il Casa nella terza Stanza di questa istessa Canzone,

Deh chi fia mai che scioglia
Ver la Giudice mia sì dolci prieghi,
Ch' almen non mi si toglia, ec.

Il che vogliono sia un error grande nel-

l' arte del versificare, sendo stato definito da' Maestri di quell' arte, che la rima in una medesima Canzone o in un medesimo Capitolo non si raddoppiasse mai. Laonde il Castelvetro biasima la Canzone del Petrarca in lode della Vergine, dove la rima *etta* della terza Stanza è reiterata nella sesta, e 'l Capitolo della Castità, dove una istessa rima è parimente reiterata. Vedilo sopra la Poetica d'Aristotele, e sopra la detta Canzone. Il Tassone allo 'ncontro sopra l' istessa Canzone iscusa il Petrarca; e perchè lo scusa con l' esempio del nostro Poeta, porterò qui le sue parole *Circa la reiterazione delle medesime rime, ciò veramente da' Moderni è tenuto per vizio, quando anco le voci sieno differenti, come qui nella terza Stanza* eletta *e* benedetta, *e nella settima* saetta *ed* aspetta. *Ma io ho più che qualche cosa da dire in questo luogo: imperocchè, presupposto che sopra questo ci sia regola, io addimandando in che autorità sia fondata, non l' avendo i migliori Poeti Toscani antichi e moderni, se non quanto è loro tornato bene, osservata. Qui si vede a chiusi occhi che il Petrarca ha voluto uscir della regola; poichè, come mostra nell' altre sue Canzoni, non era uomo da non star colle rime. Il medesimo fé' pur Dante Alighieri nella sua Canzone della Nobiltà, che comincia* Le dolci rime d'Amor, ch' io solia, *dove la rima* ente *è re-*

plicata nella seconda e nella quinta Stanza. L' istesso fece Guido Cavalcanti nella rima ento, *replicata due volte in quella sua Canzone* Donna mi prega, perch' io voglia dire. *E l' istesso Monsignor della Casa, scrittore di quell' esattezza che tutti sanno, in quella sua che comincia* Come fuggir per selva ombrosa e folta, *dove la rima* oglia *è replicata due volte. E questi replicarono le rime solamente, e non le voci: ma Cino da Pistoja, Dante da Majano, Guitton d'Arezzo, Franco Sacchetti, Guido Guinicelli e gli altri di quel secolo, e tutt' i Provenzali replicaron non solamente le rime, ma le voci medesime, e diverse volte, come si può vedere. Però io non tengo, che in un volume di molte Canzoni, se il Poeta per necessità di spiegar bene un concetto che lo meriti, si servirà della stessa rima (variando però voci) in due luoghi così distanti, che il suono non offenda l' orecchio; tengo dico, che non gli abbia da esser men tollerato, che quando per necessità di voci si serve di* torpo, *di* bibo, *d'* incisca, *di* sego, *di* testa *e d' altre tali concesse per privilegio a chi non può far di meno; ancorchè oggidì si trovino certi cervelli stralunati, che per parer Petrarchisti vadano di simili sconciature empiendo le rime loro.* A questo proposito fa anche quello che dice Bernardo Tasso nella Dedicatoria delle sue Rime al Principe di Salerno suo Signore.

Non dubito punto che molti più curiosi che non si conviene, mi riprenderanno, perch' abbia ne' miei scritti introdotte alcune poche parole nè dal Petrarca, nè da Dante, nè forse da altri usate giammai; ripigliata alle volte in un solo poema in varj luoghi una rima; ed altre cotai cose: alle quali objezioni, tuttochè, avendo riguardo alla dignità della lingua, qual esser dovrebbe, non qual è tenuta, è bassa cura il porvi mente: non mi rimarrò però brevemente di rispondere, che le parole o sono ricevute dall' uso e degne della compagnia dell' altre: ovvero necessarie, più almeno che miserere, delibo *e* bibo *e altre simili non sarebbono: nè ho la rima ripigliata, se non tanto lontano, che già è uscita della memoria di chi legge d' averla udita un' altra volta.* Ma oltrechè qui sono le voci diverse e i luoghi distanti, si è da notare che la replicazione è nella Chiusa della Canzone, e che la Chiusa è quasi cosa distaccata dalla Canzone. Appresso il Petrarca ce n' è una senza Chiusa, e appresso i Poeti moderni ce ne sono molte. E invero la Chiusa a me pare cosa impropria e superflua: ma di questo altrove. Ora ho io inteso spesse fiate dal Sig. di Racan, uomo non meno per le sue Rime Francesi, che per la sua nascita Illustrissimo, che 'l Malerba nostro fu anche d' opinione, ch' una rima posta in una Stanza d' una Canzone o vogliam dire d'una

Oda, non si dovesse nell' istessa Oda coll' istesse parole reiterare. Ma nè anche l'istesso Malerba osservò questa regola, siccome l'abbiamo noi osservato sopra quel Principe della Poesia Lirica Francese. Vogliono alcuni che Dante Alighieri abbia replicato l'istessa voce in que' versi:

Nè però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, che a mente non torna,
Ma del valor ch' ordinò e provvide.
Qui si rimira nell' arte ch' adorna
Con tanto affetto, e discernesi il bene,
Perchè al mondo di su quel di giù torna.

ma quivi s' ha da leggere la seconda volta *t' orna*, cioè *te ornat*, siccome acutamente l' osservò il Castelvetro sopra la Poetica d'Aristotile a carte 594.

Juforsa) Cioè *mette in forse*. È verbo Dantesco. Usollo anche il Petrarca nel Sonetto ccxx.

Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa:

ma in rima; e 'l Casa fuor di rima. Fu formato questo verbo da *in forse*, modo di dire usato da Dante, dal Petrarca, dal Bembo, dal Casa e da tutti quanti.

ALLA CANZONE IV.

Torquato Tasso nel Dialogo della Poesia Toscana va esaminando la testura e l' artificio di questa Canzone, e con parole de-

gne d' esser qui riferite: FOR. *E quinci nacque il disprezzo delle regole* (parla de' Grandi che poetavano, e di quelli che quantunque Grandi non fossero, poetavano alla grande) *per lo quale non acquistorno biasimo e vergogna alcuna, ma fama ed onore. E nella nostra lingua Dante, il quale fu non solamente Poeta, ma Cittadino illustre, poco osservò alcuna di quelle regole, ch' egli medesimo avea date. ORSINA. Già questo abbiamo in parte conosciuto. FOR. Nè l'osservò poi il Petrarca, il qual, benchè per le Poesie Latine volesse prender la corona dell' alloro dal buon Re Roberto, nelle volgari nondimeno egli non ricercò altro onore, che la grazia della sua Donna. E per questa ragione tanto solamente del magisterio ci volle discoprire, quanto a gentile amante parea convenirsi. Non l' osservò il Bembo, perchè nacque Gentiluomo Veneziano e visse nella Corte lungamente fra' Grandi, come Grande; e ultimamente fu creato Cardinale: nè sempre l' osservò Monsignor della Casa per le medesime cagioni: nè 'l Cappello, perchè la sorte non gli tolse quel che gli diede il nascimento: nè il Tasso* (intende di Bernardo Tasso) *uomo di fortuna molto inferiore, ma d' ingegno eguale e facilità, e di felicità nel poetare, più vicino al primo, ch' al secondo. Ma perciocchè fra tutti questi niuno ricercò più la grandezza del Sig. Giovanni della Casa, quantunque non*

do mal giocato un pezzo, il ripigliano, e il ritornano a giocare; perciocchè dirò che l' altra Oda comincia nel nono verso, laonde i nove primi saranno tre piedi eguali, e gli otto ultimi o sarà sirima o pur due versi eguali. FOR. Se così dividerete la Canzone fuggirete questa sconvenevolezza; ma nella seconda non schiveremo quello ch' ad alcuno pare sconvenevole e a me degno di molta lode, cioè che il Poeta trapassa dall'una all'altra parte della Stanza senza ritegno e senza legge alcuna: perciocchè dal settimo passa nell' ottavo:

Con sì fatto desìo, com' i' le tue
Dolcezze, Amor, cercava.

Nè si fermando al nono, discende al decimo senza freno, a guisa di velocissimo cavallo di Partia, o pur di fiume che discenda altrettanto chiaro, quanto veloce.

E del cammino incerto) Del cammino incerto di nostra vita. L'Alighieri:

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Misero peregrin) Pellegrinaggio vien dimandata la vita umana. *Vita hominis peregrinatio super terram*, disse Giob *παρεπιδημία τίς ἐστιν ὁ βίος* disse l' Autor del Dialogo intitolato Assioco, che va sotto il nome di Platone. Ma il Poeta nostro usa troppo spesso l' esempio del Peregrino. Vedi sopra alla Stanza 1 della Canzone 11 e qui di sotto alla Stanza 5 e alla 6 e nel fine del Comiato.

Con dubbio piè) Orazio *ferebar incerto pede.*

Terra cercando, e mar lungi e dappresso) Petr. Canz. XLV.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari.

Tal che 'n ira e 'n dispregio ebbi me stesso) Dal Bembo nella vaga sua Canzone in morte del fratello:

Tal che 'n odio e 'n disdegno ebbi me stesso.

Ahi cieco mondo) Petr. *Ahi orbo mondo ingrato.*

e altrove:

Ma il mondo cieco; che virtù non cura.

lo mondo cieco disse anche Dante Alighieri.

Pietosa istoria a dir) Il Boccaccio XVII. 8. 1. *Lunga istoria sarebbe a raccontare.* Il Petrarca:

La lunga istoria delle pene mie.

Il mio santo Signor) Iddio.

La via mi mostra) Virgilio: *Matre Dea monstrante viam.*

In su l' età fiorita) Petr. Son. CCXCI.

Qual io la vidi in su l' età fiorita.

e altrove:

Nell' età sua più bella e più fiorita.

E non si cerca o libertate o vita) Il Petrarca allo 'ncontro nel capitolo primo della Morte

Nessun di servitù già mai si dolse,
Nè di morte, quant' io di Libertate
E della vita, ch' altri non mi tolse.

Un guardo) Vedi al Son. V.

Fiammeggiar) Di sopra al Son. XXX.

Scoprìo leggiadra gonna) Dà la colpa alla gonna, dice il Comentator Napoletano, per mostrare che ciò fu a caso, perchè non tornasse in biasimo della Donna.

Or ne sospiro e ploro) Di sotto nel Sonetto LIV.

. . . . . ch' io ne sospiro e ploro.

Il Rota altresì nel Sonetto che comincia *Nell' ampio specchio* :

E tutto quel perch' io sospiro e ploro.

E nel Sonetto *La tela ch' io tessea* :

. . . . sì ne sospiro e ploro.

Com' augel sole, che d' alto scenda ec.) Di sopra al Son. XXXIX.

Come augellin ch' a suo cibo sen vole,
Così par ch' egli a me ritornar brami.

Il Petrarca :

Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d' alto a sua preda volando.

E cammin torto fei) *Che la diritta via era smarrita*, dice l'Alighieri. *distorte vie* disse altresì il Casa di sotto in questa istessa Canzone.

E per far anco il mio pentir più amaro) Petrarca.

E per far mie dolcezze amare ed empie.

Vegghiai le notti gelide e serene) Veggasi quel che s' è detto sopra al Son. XXV.

Penitenza e duol l' anima lave) Il Passavanti al capo sesto della Distinzione quinta: *E ancora, come dice la Scrittura*, Omnia in Confessione lavantur: *Tutt' i pec-*

cati si lavano, anzi si lava l' anima da' peccati nella Confessione. Onde come l'uomo è sollecito di lavarsi spesso le mani il volto il capo e i panni, così maggiormente l'anima, che per lo peccato sconciamente si macchia e lorda, si dee lavare.

. . . . E del terrestre limo,
Ond'ella è per mia colpa infusa e grave

Di sotto al Son. XLIII.

Poco il mondo già mai t' infuse o tinse,
TRIFON, nell' atro suo limo terreno.

Terrena) Cioè *grave.*

Salir) Petr. Son. CCIV.

Se per salire all' eterno soggiorno,
Uscita è pur del bello albergo fuora.

E Sonetto LXXI.

La bella Donna, che cotanto amavi
Subitamente s' è da noi partita,
E per quel ch' io ne speri, al Ciel salita;

Nè può, s' io dritto estimo) Petr. nella Canzone *Ben mi credea:*

E fia, s' io dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto.

E ponga in pace) Il Boccaccio nel Laberinto: *Deh se colui che può, tuoi più caldi desii ponga in vera pace.* Il Casa nell' Orazione a Carlo V. *turbare i Cristiani che sono in pace, e porgli in guerra ed in ruina.*

Poi) Cioè *poichè.* Così di sotto al Son. IL.

. . . . *e poi*
La mia Casetta umil chiusa è d' oblìo.

nel qual significato l'usò anche il Petrarca e 'l Bembo e altri Buoni.

. . . quel che luce all'alma porga
Il desir cieco in tenebre rivolge) Il Bembo:

E le sue doti l'alma ardita e balda,
Da te donate ha contra te rivolte.

Come scotendo pure al fin si svolge) Orazio:

Sic pugnat extricata densis
Cerva plagis.

Ch'al suo veneu mi colse) Non è proprio del veneno il cogliere; che perciò soggiugne *con la dolce esca*. Così il Bembo: *già preso a più dolce esca.*

Con la dolce esca, ond'ei pascendo strugge) di sopra: *e strugge e pasce*. E 'l Bembo nel Sonetto *Moderati desìri.*

E viver pur del cibo onde si more.

E 'l Marmitta nel Sonetto *Se 'l pensier vago:*

. . . . *e d'una sola vista*
Prova dolcezza con amaro mista;
Onde si pasce e si distrugge insieme.

A lento volo) L'istesso Casa più avanti nel Sonetto LV.

E fuggo 'l, ma con passi corti e lenti.

Di desir novo) Della Poesia.

E i sacri poggi salii) Dante nel I. dell'Inferno:

Perchè non sali il dilettoso Monte.

Dove rado orma è segnata oggi) Di sopra al Son. XXV.

Nel sacro Monte, ov' oggi uom rado vene

Fulvio Testi in una sua Oda in morte del Sig. D. Virginio Cesarini:

Fulvio, *tu mi dicevi, in riva all'Arno*
Nascon Mirti amorosi:
Ma lungo Dirce eterni Lauri han vita.
Or là meco t'invia; che non indarno
Sentier sì gloriosi
Argiva Musa alla mia mente addita.
Ben è l'impresa ardita:
Ma per strade inaccesse e non battute
Gode con franco piè correr Virtute.

Annibale Bonastate in un suo Sonetto

Movesi il Peregrin dal sonno desto
Con la Luna a seguir lungo viaggio,
E'n dubbio scorto per cammin selvaggio
Accusa il giorno in aspettando mesto.
S'ei vede al fin dopo 'l tardar molesto
Del novo sole il luminoso raggio,
Lieto e securo del notturno oltraggio
Raddoppia il passo alla gran voglia presto.

Giva io) Così si legge, e nell'edizione Napoletana, ed in quella de' Giunti: *Giv' io* hanno le altre; e forse meglio, *giva* non *givo*, dicendo i Toscaneggianti.

Alcun) Ciò che segue mostra che *alcun* qui è posto per *alcuni*. Così appo il Petrarca: *ove raffigurai alcun Moderni.*

Ch'io scorsi lunge) Detto con modestia.

Illustri e conti) Osservò il Castelvetro sopra la Canzone del Caro, che 'l Petrarca non usò mai la voce *illustre* se non in rima. Il Caro nel Predella adduce questo luogo del Casa con alcuni altri di Dante e del

Bembo, per mostrar ch' ella s'usò da' buoni anche fuor di rima. Vedi sopra a carte 72.

Erano i piè men del desir mio pronti) Dante

Fiano i tuoi piè dal buon voler sì vinti.

Parte aggiunsi al die delle mie notti) Valerio Massimo, *noctem diei plerumque jungendo duxit*. Il Molza:

. . . . *ch' all' opra*
Gran parte aggiugne della notte ec.

Quell' onorata schiera) Que' famosi Poeti, il Sanazzaro, l'Ariosto, il Bembo, il Molza, il Caro, ec.

Onde 'l mio buon vicino) Intende del Petrarca, il qual nacque in Arezzo, luogo vicino a Fiorenza, Patria del Casa. Il Varchi in un suo Sonetto al Casa

Signor, che quanto il Tebro ebbe, e'l Peneo,
Tant' oggi avete, e par, non che vicino,
Al vostro andate, e mio sì gran vicino,
Che sopra l'altre por la sua poteo

Così Torquato Tasso in un suo Sonetto a Gio. Donato Cuchetti, significando il Sanazzaro:

Ciò ch' ammirò già Manto e Siracusa
Ne' duo famosi, e ciò ch' al mio vicino
Dettò già spirto di celeste Musa.

Nacque il Sanazzaro in Napoli, e 'l Tasso in Surrento luogo vicino a Napoli. Ma qui, secondo il Quattrimano, la voce *vicino* può anche alla Castigliana denotare *cittadino* siccome appresso il Petrarca nel Sonetto in morte dell' amoroso Messer Cino:

Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino:

che benchè fosse Aretino il Petrarca, si chiamò pure Fiorentino;

S' io fussi stato fermo alla spelunca,
Là dov' Apollo diventò Profeta,
Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta,
Non pur Verona, Mantova e Arunca

disse egli in quel Sonetto, che così incomincia: Siccome Napoletano si fece sempre mai nominare il Tasso: *Io sono in una Città, non solo in un Regno, ch' essendo mia patria, dovrebbe essere il termine e la meta de' miei viaggi, e il riposo delle mie fatiche*, dice egli in una Lettera, che va nel secondo volume. E così i Latini dissero *civis* invece di *concivis*.

Novo cammino) Francesco Petrarca fu il primo fra i Poeti Toscani antichi, il quale cominciò nel comporre a ritirarsi e discostarsi dal Volgo. Teneva Monsignore della Casa, che il Petrarca fosse maggiore Poeta, e migliore che Dante, secondo lo testifica il Varchi nell' Ercolano.

A seguir poi falsa d'onore insegna) Di sopra al Son. XXV.

Ove non fonti, ove non lauro od ombra,
Ma falso d' onor segno in pregio è posto.

Come non sia valor, s' altri nol segna
Di gemme e d'ostro, ec. Nel Sonetto seguente

Come splende Valor, perch' uom nol fasci
Di gemme o d' ostro, e come ignuda piace
E negletta Virtù pura e verace,
Trifon, *morendo esempio al Mondo lasci.*

E rie) *Rie* non ha risposta: ma lo stil grave spreggia così fatte minuzie, dice bene il Quattrimano.

Di letizia talor veste) Incerto:

Di pianto e di sospir veste il pensiero.

Distorte) Il Petrarca: *per vie lunghe e distorte.*

Il Passavanti: *la vanno cercando per vie distorte.*

Poichè varia ho la chioma, infermo il fianco) Di sopra alla Canzone I.

Or, che la chioma ho varia e'l fianco infermo.

Quantunque pigro) Nota *quantunque* per *benchè*. Notarono i Maestri del ben parlare, che 'n Dante e nel Petrarca non si trovava in questo significato. Trovasi nel Boccaccio in più luoghi.

Che per quei sentier primi a morte vassi) Di sopra al Son. IV.

Amor, per lo tuo calle a morte vassi.

Picciola Fiamma assai lunge riluce) È il contrario di quel del Petrarca nel Capitolo II. del Trionfo d'Amore:

. . . . *che così lunge*
Di poca fiamma gran luce non viene.

E di quel di Scipione Orsino in un suo Sonetto

Di poca fiamma gran luce apparire
Mai non si vide, ec.

Angusto calle) Virgilio:

. . . . *praedamque per herbas*
Convectant calle angusto.

AL SONETTO XLIV.

In morte di M. Trifon Gabriele Veneziano, Socrate de' suoi tempi, uomo dottissimo, e sopra tutto intendentissimo delle cose della Lingua Toscana.

Come splende valor) Vedi di sopra alla Canzone precedente.

. . . . per ch' uom nol fasci

Di gemme o d'ostro) Il Bembo altresì in un Sonetto in morte dell' istesso Trifon Gabriele:

Trifon, *che 'n vece di ministri e servi*
Di loggie e marmi e d'oro intesto e d'ostro
Amate intorno elci frondose, e chiostro
Di lieti colli, acque e ruscei vedervi:
Ben deve il Mondo in riverenza avervi,
Mirando al puro e franco animo vostro,
Contento pur di quel che solo il nostro
Semplice stato e natural conservi.
O Alma, in cui riluce il casto e saggio
Secolo, quando Giove ancor non s'era
Contaminato del paterno oltraggio;
Scendesti a far quaggiù mattino e sera,
Perchè non sia tra noi spento ogni raggio
Di quel costume, e cortesia non pera.

E 'l Varchi in un Sonetto al detto Trifone

La riposata vostra e lieta vita
Di quelle antiche di Saturno pare, ec.

E 'n lui rinasci) Il Petrarca:

Poichè in Terra morendo al Ciel rinasco.

Come a parte miglior, ec.) Il Berni nell'Orlando innamorato lib. 2. canto 1.

Qual sterile arbuscel frutto produce
Se in miglior terra e cielo altri il conduce,

Translato) Voce Latina non Toscana, ma però usata dal Petrarca nel Son. CCLXXVIII.

Quel vivo lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mosser fronda;
Al Ciel translato in quel suo albergo fido
Lasciò radici.

. . . . e 'n vera pace

Ti godi, e di saper certo ti pasci) Pare abbia imitato questo luogo Giovan Lodovico Balzacio, *d' alta facondia inesiccabil vena*, dicendo in un suo Poemetto in morte di Niccolò Borbonio, *quell' ardente Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche*

Jam cessas vigilare, malas et ducere noctes;
Te jam vera quies, te sopor altus habet:
Quin potius sine fine vigil, neque pondere pressus
Corporis, et superi pars modo lecta Chori;
Insomnes oculos mira dulcedine pascis,
Primaque purgata lumina mente vides.
Sub pedibusque diem Phoebeosque arduus orbes
Despicis, et longè est, quae tibi sordet, humus.

Quirino) Girolamo Quirino, del quale s'è parlato di sopra al Son. XXXVI.

Ch' ambo i vestigi tuoi cerchiam) Virgilio: *tua dum vestigia lustro.*

AL SONETTO XLV.

È nell' istesso soggetto che 'l precedente.

. . . . . t' infuse o tinse,

Trifon; nell' atro suo limo terreno) Di sopra nella Canzone IV.

. . . . . *e ben conviene*
Or penitenza e duol l' anima lave
De' color atri e del terrestre limo,
Ond' ella è per mia colpa infusa e grave.

Si scosse) Il Petrarca Son. CLXXXII.

Che quand' i' sia di questa carne scosso.

Ov' è più il ciel sereno) Vi sono delle parti nel cielo e più vaghe e più pure e più nobili dell' altre.

In qual parte del Ciel, in quale idea
Era l' esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro,

disse il Petrarca: e 'l Tasso nella Divina Gerusalemme al Canto I. là dove si parla dell' Angelo Gabriele:

Tacque, e sparito rivolò del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.

E nella Stanza settima dell' istesso Canto,

Quando dall' alto soglio il Padre Eterno,
Ch' è nella parte più del Ciel sincera

Sublime) Vedi al Son. XXXIV.

Sublime augello) Cioè *Aquila*. *ἀετὸς ἐν νεφέλαις*, dicono in proverbio i Greci.

. . . . e queste piume
Caduche omai pur ancor visco invoglia)

Il Bembo:

Vedi, Padre cortese,
L'alto visco mondan com' è tenace.

Nè ragion può contra il costume)

Nè Natura può star contra 'l costume

disse il Poeta Toscano nella Canzone 11. E altrove:

Nostra Natura è vinta dal Costume.

AL SONETTO XLVI.

Scrisse questo Sonetto a M. Jacopo Marmitta, Segretario del Cardinal di Monte Pulciano, dal quale fu sommamente amato e stimato siccome uno de' più rari e compiuti Gentiluomini ch' abbia avuto la Corte di Roma: e lo scrisse in risposta di quello del Marmitta: che incomincia

Se l' onesto desìo, che 'n quella parte, ec.

Curi le paci sue) Detto alla Latina. Virgilio: *pacem curate sedentes:* e dice *paci,* nel numero del più per dar grandezza al suo dire. Vedi di sopra a carte 50. e 57. Il Bembo

Le guerre spesse aver, le paci rare.

E altrove

Che le paci amorose offende e fugge

Dissero anche i Latini, *paces* nel numero del più. Orazio nel primo delle Pistole nella Pistola a Giulio Floro.

Quis sibi res gestas Augusti scribere sumit?
Bella quis, et paces longum diffundit in
aevum?

E nel secondo nella Pistola ad Augusto

Hoc paces habuere bonae, ventique secundi.

Gli altrui campi inondar) Il Petrarca nella Canzone *Italia mia*:

O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi.

Sdruscita navicella) Cioè *fessa*. Il Boccaccio Nov. XVII. 7. *Essendo essi non guari sopra la Majolica sentirono la nave sdrucire* ec. *aprirsi e rompersi*, ec. *quantunque sdrucita fosse* ec. E Nov. VII. Gior. II. *La nostra nave sdrucita percosse a certe piagge* ec. *che sopra la sdruscita nave si gettaro i Padroni*. Sdruscire propriamente vale *scucire*, cioè disfare il cucito, *dissuere*. In vece di *consuere* dissero i Latini *cosere*, che si legge nelle Chiose intitolate *Glossae è Glossario Arabico-Latino* ec. *coso; insuo, sagitto*: E altrove nelle medesime Chiose: *insuo, sagitto vel coso*. E nelle Chiose Antiche: *cusuo*, ῥάπτω. *cusuit*, ῥάπτει. e quindi lo Spagnuolo *coser*, siccome il Francese *coudre*. Dissero anche *cusire* in vece di *cusere*. Le Chiose d'Isidoro: *cusire, consuere*. Quindi l'Italiano *cucire*; e *scucire* da *excucire*. In vece di *scucire* dissero altresì *scrucire* per pleonasmo della *r*; donde poi fu fatto *sdrucire*, e secondo alcuni *sdruscire*, usato qui dal Casa.

Governo e sarte) Petr. Son. XXXIII.

. . . . *e Orione armato*
Spezza a' tristi Nocchier governi e sarte.

Ami, Marmitta, il porto) Virgilio:

Litus ama, et laevas stringat sine palmula cautes.

Marziale: *Sed tu litus amas.*

Iniqua parte elegge ben) Par tenga di quel dell' Evangelio *Maria optimam partem elegit*. Il Bembo altresì in un suo Sonetto a Niccolò Frigio:

Eletto ben hai tu la miglior parte,
Che non ti si torrà.

In questo caduco manto e frale) In questo corpo. Il corpo è il vestimento dell'anima. Petrarca Son. VIII.

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna, ec.

e nella Canzone al Pontefice Urbano V.

O aspettata in Ciel beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai.

e altrove:

O felice quel dì, che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna.

L'Ariosto nel XXXV. del Furioso, ragionando d'Ippolito da Este:

Nè sì leggiadra, nè sì bella veste
Unqua ebbe altr' Alma in quel terrestre regno.

Uom mortale) *Uom mortale* disse anche il Petrarca nella Canzone IV. 2.

Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
De gli uomini mortali;

dove il Tassone: *La penuria delle rime suol cagionar abbondanza di cose non necessarie, come qui la voce* mortali. Ma potendo dire il Poeta *De' miseri Mortali*, si vede chiaramente che non usò quel pleonasmo per servire alla rima. L'usò anche nel Trionfo della Castità:

Che s' io veggio d' un arco e d' uno strale
Febo percosso, e 'l Giovene d'Abido,
L'un detto Dio, l'altr' uom puro mortale.

e fuor di rima nel Sonetto CCIC.

Con quella man, che tanto desiai,
M'asciuga gli occhi, e col suo dir m'apporta
Dolcezza, ch' uom mortal non sentì mai.

E nella Canzone *Spirto gentil*

Però che, quanto 'l Mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, com' a te, di fama eterno

La Sig. Vittoria Colonna anch' ella nelle sue Stanze Morali:

Beato dunque, se beato lice
Chiamar mentre che vive, uomo mortale.

E fu quel modo di dire preso da' Greci, i quali dissero parimente *βροτὸς ανὴρ*, e *θνητὸς ἄνθρωπος*. Omero nell' Iliade E.

Καὶ νῦν οἱ πάρα κεῖνος Αρης βροτῷ ανδρὶ ἐοικώς.

dove Eustazio: ἤτοι ανθρώπω θνητῷ. L' istesso Omero nell' Iliade Σ.

Ἡ ματι τῷ, ὅτε σε βροτοῦ ἀν'έρος ἔμβαλον ἐννῆ.

βροτοὶ ἄνδρες disse anche Esiodo nelle Opere e Giornate:

. . . τὰ δὲ λείψεται ἄλγεα λυγρὰ Θνητοῖς ἀνθρώποισι.

E nella Teogonia:

Τίκτε δὲ καὶ Νέμεσιν, πῆμα θνητοῖσι βροτοῖσι,

Νὺξ ὀλοή.

e Simonide appresso Clemente Alessandrino Stromat. lib. III.

Τγιαίνειν μεν ἄριστον ἀνδρὶ θνητῷ.

Mortal Donna disse similmente il Petrarca Son. CXXV.

E'l Dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal Donna o Diva
Fosse, che'l Ciel rasserenava intorno

Lo qual) *Lo qual* nel principio del verso l' usò anche il Marino nel Canto IV. dell'Adone:

Lo qual della gran Dea, che dalle spume, ec.
Lo qual, credimi pur, fia ch' a' tuoi preghi, ec.

non che il Petrarca in più luoghi.

AL SONETTO XLVII.

Altra risposta al soprallegato Sonetto del Marmitta, alla quale così replicò il detto

Marmitta con le medesime parole in rima, in quel Sonetto che incomincia,

I' mi veggio or da terra alzato in parte, ec.

Al corpo insano) Nota *insano* per *non sano*, siccome *insanabile* per *non sanabile*. Era gottoso Monsignor della Casa.

Poich' Adria m' ebbe) Venezia: ed è modo di dire preso da' Latini. Virgilio: *Postquam nos Amaryllis habet.*

E 'l tuo scelto in disparte) Orazio.

. . . . *Me gelidam nemus.*
Nympharumque leves cum Satyris chori
Secernunt Populo.

AL SONETTO XLVIII.

È Sonetto grave e morale in risposta a M. Francesco Nasi, il qual l'esortava a fuggir la Corte di Roma, e a seguire i suoi studj. Fu Francesco Nasi Nobile Fiorentino e uomo interamente dell'antica virtù imitatore, siccome lo chiama Donato Giannotti nella Prefazione del Dialogo intorno alla Repubblica di Venezia da lui al detto Nasi dedicato.

Feroce, ec. e guerrero) L'istesso Casa nell'Orazione a Carlo V. *Per la qual cosa quel valoroso e diritto Popolo, il quale Vostra Maestà rappresenta ora, e dal quale lo 'mperio del mondo ancora ha suo nome, comechè naturalmente fosse feroce e guer-*

rero. E poco appresso nella medesima Orazione: *quella parte dell' animo che Dio agli uomini diede robusta e spinosa e feroce e guerrera*, ec.

La scorza) Il Corpo. Messer Francesco Petrarca rivolgendo il suo parlare al Po:

Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde.

E altrove nel Sonetto *Nell' età sua più bella:*

Lasciando in terra la terrena scorza,
E' Laura mia vital da me partita:

dove nota il Castelvetro, che 'l Corpo è all' Anima, come è la scorza all' albero. Il Bembo altresì nel Sonetto *Lasso! Ch' io piango:*

Ond' assai temo di lasciar tra via
Questa ancor verde e già lacera scorza.

Di fore) *Fuora*, *fuore* e *fuori* dicono gl' Italiani: *fuora* da *foras; fuori* e *fuore* da *foris*.

Chero) Domando. Chero *naturale agli Spagnuoli, straniero a noi*, dice Torquato Tasso ne' suoi Discorsi Poetici. Il Bembo nelle Prose vuole sia voce Provenzale: Chero *è da credere, quantunque egli voce Latina sia, che sia stata pigliata da' Provenzali, essendo eziandio Toscana voce* cerco; *perciocchè molto prima da' Provenzali fu questa voce ad usar presa, che da' Toscani: la qual poi torcendo dissero* cherere *e* cherire *e* caendo *molto anticamente, e* chesta. Il Castelvetro nella Giunta afferma all' incontro essere voce Toscana presa da' Lati-

ni: *Ed io dico parimente, che* chiero *è voce Latina, ma che da' Latini è stata presa per li Vulgari, e da' Provenzali: il qual verbo non è superfluo a' Vulgari, perchè abbiamo* cerco, *non significando* cerco *quello che significa* chiero; *conciossiacosachè in luogo di* chiero *non si possa riporre in molti luoghi* cerco, *ma più tosto* domando: *nè perchè significasse quello stesso, e si potesse in tutti i luoghi in luogo suo riporre, è cosa superflua congiunta con vizio trovarsi in una Lingua più voci d' una stessa significazione, come è stato detto. E non ha se non questi casi* chieri, chiere, cherire, cherere, cherendo *e* caendo; *perciocchè* chiesto *è partecipe d' altro verbo, come apparirà altrove*. Io son col Castelvetro; sendo questa voce comune e a' Provenzali e a' Toscani, nè essendo necessario, come già l'abbiamo osservato altrove, d'ire così spesso in Provenza per l'origini Toscane; e ciò sia detto senz' approvare il pensiero ch' ebbe il detto Castelvetro nella sua Giunta d'abbattere quello veramente aureo libretto delle Prose di Monsignor Bembo. Ma per tornare alla voce *chero*, usolla anche fra' Moderni Fulvio Testi in una sua Ode al Sig. Giovambattista Ronchi:

Pur che d'Aonio vento
Sia celebre il mio nome, altro non chero.

Vermiglia vesta, o nero manto) La dignità Cardinalizia o quella di Prelato. Fu

il Cardinalato molto vagheggiato da Monsignor della Casa.

Or pompa ed ostro, ed or fontana ed elce
Cercando, a vespro addutta ho la mia luce,

dice egli nel Sonetto LII. E nella Sestina:

Di là dove per ostro, e pompa ed oro
Fra genti inermi ha perigliosa guerra,
Fuggo io mendico e solo, e di quella esca
Ch' i' bramai tanto, sazio, a queste querce
Ricorro, vago omai di miglior cibo,
Per aver posa almen questi ultimi anni.

Ma niuno m' ha fatto tanto confermare in quella crèdenza, che invano s' affaticano gli uomini a conseguir gli onori, se non vi sono ajutati dalla Fortuna, ministra di Dio, quanto egli; poichè costituito in dignità Arcivescovale, ricco d' entrate, non povero di servigi fatti alla Chiesa, ornato di lettere, e finalmente procurando di farlo Cardinale gli stessi Nipoti del Papa, non potè mai conseguire il Cardinalato, dice Scipione Ammirato nel Ritratto del detto Monsignore. Vogliono alcuni, che per aver fatto il Capitolo del Fornò non abbia conseguito quella dignità; e tale fu il sentimento del Sig. Presidente Thuano, di cui tali sono le parole nella sua Storia nell'anno 1555. *Etiam de Claudio Espencaeo Parisensi Theologo, et Joanne Casa, qui Pontifici ab epistolis erat, in Cardinalium collegium cooptandis tunc actum. Utrumque commendabat generis nobilitas, et doctrina quamvis diversa: nam alter Theologi-*

cis studiis innutritus, in professione sua consenuerat; alter eloquentia, atque eleganter Etruscè ac Latinè scribendi peritia vel cum Antiquis comparandus, magna negotia sub Pontificibus summa solertia gesserat. Sed longè dispares utriusque mores erant, cum ille sanctitate vitae, ac morum castitate praestaret; hic saeculi licentia, ac loci, in quo degebat, libertate usus, solutè fere vitam egisset: itaque ab aemulis uterque apud Pontificem delatus; Espencueus quidem, quod quaedam perperam inter concionandum, de Aurea, quam vulgo appellant, Legenda locutus, cum ferream potius vocandam esse contenderet, postea publicè recantare coactus fuisset, quod et a Joanne Sleidano memoriae proditum est; alter quod etiam Carmine rem nefandam in juventute laudasse diceretur; sicque ob diversas longè causas uterque ab eadem dignitate summotus est. Qui io non voglio iscusar Monsignor Gio. della Casa per aver composto il Capitolo del Forno, tuttochè l'abbia composto ne' suoi più teneri anni, o non sia così sporco, come da molti, che mai non l'hanno veduto, si crede; ma ardisco ben affermare, che fu il detto Monsignor Gio. della Casa di costumi veramente nobili, modesti e virtuosi:

E bench' Invidia altrui d'infamia oscura
La mia penna gentile
Contaminar procura,
Ebbi candida mente, anima pura,

Siccome lor simile
Ebbi candido inchiostro e puro stile,
dice il Marini in persona del detto Casa.

Ch' a sera è 'l mio dì corso) Sogliono i Poeti paragonar la vita umana al giorno. Il Sanazzaro nell' Egloga VIII.

Questa vita mortal al dì somigliasi,
Il qual, poichè si vede giunto al termine,
Pien di scorno all' occaso rinvermigliasi.

L'istesso Casa di sotto al Sonetto LII. *a vespro addutta ho la mia luce*
E nel Sonetto ottavo fra i rifiutati
. . . . *innanzi sera*
Ricercando del suo bel Sole i rai
E 'l Petrarca nel Sonetto CCLXII.
E compiè mia giornata innanzi sera.
e nel CCCIX.
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.
e nel Trionfo del Tempo:
Che più d'un giorno è la vita mortale
Nubilo, breve, freddo e pien di noja;
Che può bella parer, ma nulla vale?
ed in quel della Morte nel capitolo primo:
Gente, a cui si fa notte innanzi sera;
cioè coloro che innanzi la vecchiezza si muojono, a' quali il giorno, cioè la vita, avanti sera s'oscura, ed avanti quel termine che l'età nostra naturalmente suole avere, siccome benissimo lo spone il Tassoni. Aristotele anch' egli nella Poetica: *ἔτι ὁμοίως ἔχει ἑσπέρα πρὸς ἡμέραν, καὶ γῆρας πρὸς βίον. ἐρεῖ τοίνυν τὴν ἑσπέραν γῆρας ἡμέρας, καὶ τὸγῆρας ἑσπέραν βίου, ἢ, ὥσπερ Ἐμπε-*

δοκλης, δυσμὰς βίου. Cioè, *ancora simile riguardo ha la sera al giorno, la vecchiezza alla vita. Dirà adunque la sera vecchiezza del giorno, e la vecchiezza sera della vita; o, siccome disse Empedocle*, tramontare della vita.

Augel di bianche piume) Circonscrizione delle Oche.

Gloria non di virtù figlia che vale?) Mi ricordo d'aver letto, ma non mi ricordo ben dove, ch'aveano ordinato i Romani, che dal Tempio della Virtù a quello dell'Onore passando si pervenisse. A questo verso del Casa mira il Varchi in quel suo Sonetto al detto Casa.

Bembo Toscano, a cui la Grecia e Roma
S'inchina, e l'Arno più, per lo cui inchiostro
Sen va lieto e superbo il secol nostro,
E ricca Flora, e felice si noma.
Più chiaro manto voi, più degna soma
Aspetta, e fregio già più bel che d'ostro,
(Come ben sa ciascun me' ch' io nol mostro)
V' adorna e cinge l'onorata chioma.
Nulla deve stimar cosa mortale,
Anzi nulla è quaggiù, che non annoi,
Chi ha da gire al Ciel, come voi l' ale.
Tanto più scende uom qui quanto ei più sale
Io per me dico, Signor mio, con voi:
Gloria non di virtù figlia che vale?

Entro un bel fiume sacro ho mio nido) Lo spone il Quattrimano di Venezia, che è dentro il Mare Adriatico; il quale il Casa chiama *fiume* ad imitazion di Tibullo:

Jam nox aethereum, nigris emensa quadrigis,
Mundum caeruleo laverat amne rotas,

Soggiugne il detto Quattrimano, che può Tibullo chiamar *fiume* il Mare, perchè l'ajuta con l'aggiunto di *ceruleo*, ma che quel del Casa che chiama il Mare *bel fiume*, par alquanto duretto. Omero Iliad. ξ.

Ρεῖα κατεννήσαιμι καὶ ἂν Ποταμοῖο ῥέεθρα
Ωκεανοῦ ὅσπερ γένεσις πάντεσσι τέτυκται.

L'Oceano si chiama fiume. Vedi Casaubono sopra Strabone pag. 4. Io per me credo abbia inteso il Poeta di Benevento Città della Provincia dell'Abruzzo nel Regno di Napoli, dov'era il suo Arcivescovado, che perciò chiama *sacro nido*: e questo bel fiume è il Sebeto.

AL SONETTO XLIX.

In morte del Cardinal Bembo, in risposta a quel Sonetto di Benedetto Varchi che comincia

Casa *gentile*, *ove altamente alberga*, ec.

Fu il Varchi grande amico ed ammiratore del nostro Poeta, e a lui, come a tale, furono dedicate le Rime del Varchi da Giorgio Benzone a nome del detto Varchi.

Il nobil cigno alberga, che 'n Adria)

Torquato Tasso anch'egli nel Sonetto che scrisse in memoria delle virtù dell'istesso

Bembo, e che si legge nella parte IX. delle Rime del detto Tasso:

In questi colli, in queste istesse rive,
Ove già vinto il Duce Mauro giacque,
Quel gran Cigno cantò, ch' in Adria nacque;
E ch' or tra noi Mortali eterno vive.

E 'l Guarini parlando dello stesso Bembo in un suo Sonetto per la Città di Ferrara, in risposta al Sonetto del Sig. Francesco Bembo:

Come quel sacro Cigno, onde s'apriva
Di Pindo, anzi del Ciel, l'alto cammino.

Alberga) Nota *albergare* posto attivamente.

Mise le sue eterne piume) *Metter le piume* è *mandar fuori le piume*. Il Petrarca nel Sonetto CCXXXI.

È questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l' aurate e le purpuree penne.

Al cui chiaro volume) Vogliono i più severi Critici, e secondo il mio parere non senza ragione, che nelle metafore convengano gli attributi e al significante e al significato. Conforme a questa regola aveva a dire il Casa *al cui chiaro canto, volume* convenendo bene al Bembo, il quale è significato, ma non già ad un Cigno, il quale è significante. Vera cosa è nondimeno, che non fu praticata esattamente questa regola da' Poeti così antichi come moderni; e di ciò troviamo molti esempli, de' quali, per non iscrivere troppo lungo, nè porrò sola-

mente quelli, dove i Poeti, come qui, vengono chiamati *Cigni*. Il Conte Fulvio Testi Principe de' Lirici Italiani nelle sue Stanze al Sig. Giuseppe Fontanelli:

Fra queste spiagge solitario i' vivo,
A' nojosi pensier sottratto e tolto.
Qui con le Muse mie scherzando scrivo,
Or d'una bella chioma, or d'un bel volto:
E del Lazio e del Tosco e dell'Argivo
Paese i Cigni ad imitar rivolto,
Le lor carte trascorro, e da' migliori
Colgo furtivamente or frutti or fiori.

Non hanno i Cigni nè carte nè frutti nè fiori. Pietro Ronzardo nell'Ode XXXII. del libro V.

Toujours, toujours, sans que jamais je meure,
Je voleray Cygne par l'Univers,
Eternisant les champs, où je demeure,
De mes Lauriers honorez, et couverts:
Pour avoir joint les deux Harpeurs divers
Au doux babil de ma Lyre d'yvoire,
Que j'ay rendus Vandomois par mes vers.

Non hanno i Cigni nè Lire nè allori. Il Sig. Giovanni Cappellano Principe de' Poeti Francesi in un Sonetto suo in morte del Sig. di Peiresc:

Vous Cygnes, que le Tibre eleve sur ses bords,
Dressez son Mausolee

Cantano i Cigni, non edificano. Io quant'a me crederei, che quando si chiamano solamente *Cigni* i Poeti, senza descriverli minutamente come augelli, siccome fece il Testi, può bene l'attributo non convenire

al significante; la voce *Cigno* non dinotando altro allora che *Poeta*; siccome la voce *lumi* non dinota altro in que' versi del Petrarca, che *occhi*,

E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
Ch' han fatto mille volte invidia al Sole.

Ma qnando si descrivono come augelli, come qui descrivesi il Bembo,

Che 'n Adria mise le sue eterne piume,

deesi allora l'attributo convenire e al significante e al significato.

Non fia che 'l tempo mai tenebre asperga) Lucano:

. . . . *Pharsalia nostra*
Vivet, et a nullo tenebris damnabitur aevo.

Palustre augel) Oca. Annibal Caro in un suo Sonetto:

Non può gir vosco, altera Aquila, a volo
Palustre augel.

Sebastiano Gandolfo in un suo Sonetto

. . . . *Che tra gli augei palustri*
Qual Cigno gite per l' aure serene.

Torquato Tasso altresì in un suo Sonetto alla Signora Duchessa di Ferrara:

Regal Fanciulla, ove lo stil non giunge
Di chi ha maggior di Cigno mastro il vanto,
Roco e palustre augel pur oso il canto
Ch' al comun grido tuo pur suono aggiunge.

e in un altro:

Arsi gran tempo, e del mio foco indegno
Esca fu sol beltà terrena e frale,
E qual palustre augel pur sempre l' ale
Volse di fango asperse ad umil segno.

ed in quello che comincia *Quando vedrai*:

Anz' io ch' or sembro augel palustre e roco
Cigno parrò lungo il tuo nobil fiume.

augel di valle disse parimente nel Sonetto *Allor che nè' miei spirti*:

Pigro divenni augel di valle e roco.

Oche dagli antichi furono chiamati i cattivi Poeti, siccome *Cigni* i buoni. Virgilio nella Buccolica: *argutos inter strepere anser olores*. Ora nota benissimo il Quattrimano, che non disse il Casa *oca* o *anitra*, perchè sono voci brutte e basse, e da non riceversi in verso. Così di sopra per non usar la voce *Pappagallo*, ch'arebbe recato bassezza al suo Sonetto, disse

Vago Augelletto dalle verdi piume,
Che peregrino il parlar nostro apprendi:

e così di sotto nella Sestina, per non dir *nibbio*, disse

Io, come vile augel scende a poca esca.

e nel Sonetto LVII. per fuggir *mergo* o *corvo marino*, ricorse alla favola d'Esaco, ed ingrandì il suo dire con modo nuovo:

Lasso! e sovviemmi d' Esaco, che l'ale
D'amoroso pallor segnato ancora
Digiuno per lo cielo apre e distende:

imitando in ciò Virgilio, il quale per non usar questa voce *mergo*, disse nel IV. dell' Eneide, che Mercurio era simile a quell'augello che s'aggira intorno ai lidi e intorno agli scogli, e che non si allontana mai dal mare:

Hic primum paribus nitens Cyllenius alis
Constitit: hinc toto praeceps se corpore ad undas
Misit, avi similis, quae circum litora, circum
Piscosos scopulos humilis volat aequora juxta.

Dove Servio: *Incongruum Heroico credidit carmini, si* Mergum *diceret, vel, ut quidam volunt*, Fulicam: *ut alibi* Ciconiam *per periphrasim posuit:*

Candida venit avis, longis invisa colubris,

con quel che segue. Ma pure trovasi la voce *mergo* nel quinto dell' Eneide:

. . . . et apricis statio gratissima mergis.

Nè può Lauro innestar çaduca verga.) Lorenzo de' Medici simigliantemente:

Che il lauro non s' innesta con le querce.

Non dissimile è quel proverbio che si legge nel Pataffio di Ser Brunetto, *Non si farà d' un melarancio un pruno;* al quale ebbe riguardo il Boccaccio, dicendo nella Novella XXXVIII. 4. *Come colei che si credeva, per la gran ricchezza del figliuolo, d' un prun boccio fare un melarancio.*

Innestar) Cioè *inserere*, donde fu formato, *insero, insitus, insuo, ensuo, ensto, nesto, innesto, innestare.*

D' ignobil selva) *Nobil selva* disse Orazio:

. . . . Pontica pinus,
Silvae filia nobilis.

Vuole il Quattrimano che qui *selva* sia detto per *albero*, siccome appresso il Petrarca in quel verso della Sestina *A qualunque animale*,

E non si trasformasse in verde selva.

Udi') Di natura è che si dica *udii, sentii*, e d'uso che si dica *udi', senti'*, dice il Castelvetro nella Giunta contro al Bembo, il quale attribuiva all' uso quello che fu della natura, e alla natura quello che fu dell'uso.

Amor dettovvi) Amor, *Che spesso occhio ben san fa veder torto.*

Poi) In vece di *poichè*, come di sopra nella Canzone IV. stanza 4.

La mia casetta) Scherzo di parole sopra 'l nome di *Casa*, nel qual molto si sono compiaciuti i Poeti Italiani. Il Bembo:

Casa, *in cui le Virtuti han chiaro albergo* ec.

Il Varchi nel sopraddetto Sonetto

Casa *gentile, ove altamente alberga*
Ogni virtute, ogni real costume.

E in un altro

Signore, a cui come in lor propria e chiara
Casa rifuggon le virtuti afflitte ec.

Il Rota:

Casa, *vera magion del primo Bene,*
In cui per albergar Febo disprezza
Lo Ciel, non che Parnaso ed Ippocrene.

Il Serone:

Casa, *al cui paragon Cittadi e Regni*
Son vile stanza, e deserto ermo e strano;
Ov' han le Muse albergo e dolce e piano,
Ond' escon poi gli onor sì chiari e degni.

Il Toscano.

Caetera turba Deum Coeli tenet aurea Templa:
Collibitum est Musis hanc habitare Casam.

Umil) Virgilio : *atque humiles habitare casas.*

Perdeo) Il Bembo nelle Prose: Feo *s' è alle volte da' Toscani Poeti detto*; e potèo; *e per avventura* perdèo. Quanto a *potèo* l'usò il Petrarca nella Canzone alla Vergine

A lui piacer non potèo cosa vile

E nella Canzone: *Nel dolce tempo*

E già mai poi la mia lingua non tacque,
Mentre potèo, del suo cader maligno.

Il Testi in una sua Oda, nella quale si detesta l'avarizia delle Donne:

Rozzo Core, Alma dura,
Che rimirar per quelle vie profonde
Potèo senza timor l'orride belve.

e anche in Prosa l'usò lo Sperone nel Dialogo della dignità delle Donne: *Ora, o non volle o non potèo contraddirli, dagli astanti impedita*. Perdèo: il Petrarca nel cap. secondo della Fama

Tanto quel dì del suo nome perdèo

Venezia) Quanto Venezia ha perduto nel Bembo suo Cittadino.

E noi) E noi Fiorentini nel Petrarca. Fu Fiorentino il Varchi, siccome il Casa. Lionardo Salviati nel Volume II. degli Avvertimenti 11. 16. vuole sia nato in Montevarchi Castello posto sotto la Diocesi di Fiesole, e che da questo Castello *il Varchi* sia stato soprannominato: e perciò riprende il Castelvetro, dal quale *il Varco* in vece di *il Varchi* viene sempre detto. Il luogo del Salviati, perchè è bellissimo, è qui da

riferire, *Ma poderosissima eccezione sopra d' ogni altra si è l' uso particolare; il quale eziandio il brutto addimesticando alle nostre orecchie, quasi bello il ci fa parere, e rendecel grato e piacente. E questa è, avviso io, la cagione perchè Luigi Alamanni, e l'* Alamanni, *e l'* Alamanno *con egual piacer di chi l' ode, si chiama da tutti i nostri: è allo 'ncontro nè il* Boccacci, *nè l'* Ariosti *non sarebbe mai chi dicesse, perchè altrimenti che l'* Ariosto, *e 'l* Boccaccio *non s' udì mai da veruno. E non solamente per questo stranissima cosa e difforme è a sentir dire* il Varco, *come in cambio di* il Varchi *l' appella sempre quel valentuomo dell' Autor della Giunta,* (intende di Lodovico Castelvetro) *ma per un altro riguardo ancora, il quale che punto s' alteri questa parola non soffera in alcun modo. Ed il riguardo è sì fatto, che cotal voce, cioè* il Varchi, *nome di famiglia non fu nel vero, ma soprannome, che dalla patria, cioè dalla Terra di Montevarchi, onde venne il suo nascimento, si pose nelle sue scritture egli stesso, e dal consenso del suo secolo si ricevè, e vennegli confermato.* S' inganna il Salviati: fu Fiorentino, com' io dissi, il Varchi, ma il padre suo nacque in Montevarchi. *Alcuni vogliono, ch' io, se ben fui nato e allevato in Firenze, non sia Fiorentino, per l' essere mio padre venuto a Firenze da Montevarchi,* dice l' istesso Varchi nell' Ercolano

a carte 47. dell'edizione de' Giunti. E nel Son. *Diletto almo Terren*,

Diletto almo Terren, che dal bel rio,
E da fecondo Monte Varchi, all' acque
Dell'Arno, u' prima il mio buon padre nacque
E 'l chiaro frate, oimè, poscia morìo.

Apollo in voi restauri e rinovelle) Fu il Varchi purissimo e finissimo Prosatore; ma nella Poesia, nella quale eziandio valse molto ne' versi Toscani, andò tanto peggiorando nella vecchiezza, nella quale altri si suol avanzare, che da chi non fosse stato certo lui essere stato autore de' primi versi, appena si sarebbe creduto, dice l'Ammirato nel Ritratto del detto Varchi.

AL SONETTO L.

Questo Sonetto è gravissimo, fermandosi sempre il concetto al mezzo del verso che segue; e questo è quel che dice del Casa l'Ammirato nel suo Ritratto: *E quel che è maraviglioso in lui, fu, che avendo trovato tutti volti all' imitazione del Petrarca, sòlo egli fu primo ad uscir di questa via, trovando una maniera pellegrina, piena non meno di novità che di maestà; facendo le pose nel mezzo de' versi, e tenendo sempre il Lettore sospeso con piacere e con*

maraviglia. Torquato Tasso nel Discorso del Poema Eroico

. . . . o della queta, umida, ombrosa Notte placido figlio) Similmente il Marini nell' Adone III. 73.

Placido figlio della notte bruna
Il Sonno ardea d'amor per Pasitea.

Giovan Battista Strozzi in un suo Madrigale

Dolcissimo riposo
Della notte figliuol, del Sonno Padre.

Scrisse Igino che 'l Sonno ed il Leto, cioè la Morte, furono figliuoli dell' Erebo e della Notte; e perciò credeva il Turnebo, che 'l Sonno da Omero prima, e poi da Virgilio fosse stato chiamato fratello della Morte. Lo chiamò il Petrarca *parente della Morte:*

Il Sonno è veramente quale uom dice,
Parente della Morte:

donde qui vien ripreso dal Quattrimano; ma senza ragione, *parente* in quel luogo non significando *progenitore*, ma *congiunto di consanguinità*: ed è quello che disse Virgilio *Tum consanguineus Lethi Sopor;* nel qual significato usarono anche i Latini la voce *parens*, siccome l'abbiamo osservato nell' Origini nostre della lingua Francese.

Umida) Virgilio:

. . . . *et jam nox humida caelo*
Praecipitat.

Queta, umida, ombrosa) Questi tre aggiunti ad un sol nome fanno grandezza. Così di sopra al Sonetto XXXVI.

Nella sua magna, illustre, inclita gente.

Placido) *Placidissime Somne Deorum* disse Ovidio, *mitissime Divum* Stazio:

. . . . o de' mortali

Egri conforto, oblio dolce de' mali) Ebbe riguardo a quel luogo d'Euripide nell'Oreste:

Ω φίλον ὕπνου δέλγητρον, επίκουρον νόσου,
Ως ἡδύ μοι προσῆλθες ἐν δεόντι γε.
Ω πότνια λήθη τῶν κακῶν, ὡς εῖ σοφὴ,
Καὶ τοῖσι δυστυχοῦσιν εὐκταία θεός.

Mortali egri) Virgilio nel II. dell' Eneide:

Tempus erat quo prima quies Mortalibus aegris
Incipit.

e 'l Petrarca nel Trionfo della Divinità:

O veramente sordi, ignudi e frali,
Poveri d' argomento e di consiglio,
Egri del tutto e miseri Mortali.

. . . . a me ten vola o Sonno, e l'ali Tue brune) I Poeti attribuiscono al Sonno l'ali, e l'ali di color bruno. Giovan Battista Strozzi in un suo Madrigale

Dolcissimo riposo
Della notte figliuol, del Sonno padre,
Ch' invisibile spieghi per l' ombroso
Aer quelle penn' adre.

Tibullo II. 1.

Postque venit tacitus, fuscis circumdatus alis,
Somnus, et incerto Somnia nigra pede.

e altrove:

Et cum te fusco Somnus velavit amictu,
Vanum nocturnis fallit imaginibus.

Euripide nell' Ecuba simigliantemente:

. . . . . ὦ πότνια χθὼν
Μελανοπτερύγων μάτερ ὀνείρων.

Sopra me distendi e posa) Tolto da Silio Italico nel x.

. . . . *quatit inde soporas*
Devexo capiti pennas, oculisque quietem
Irrorat, tangens lethaea tempora virga.

Ov' è 'l silenzio) Pare abbia imitato questo luogo il Marmitta, dicendo in un suo Sonetto alla Notte

Dove per me la lunga schiera lasci
De i levi Sonni, che con dolce benda
Non è chi gli occhi miei più veli e fasci?

E i lievi sogni che, ec.

Di seguirti han per costume) E quindi ἐνύπνια chiamanli i Greci, quasi ἐν τῷ ὕπνῳ, cioè *nel sonno.*

Han per costume) Di sopra al Sonetto XXXVII.

La note attentamente ascolta e 'ntendi,
Che Madonna dettarti ha per costume.

O piume) Qui *piume* val *letto*: siccome appresso Dante nel sesto del Purgatorio:

Vedrai te simigliante a quella Inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,

e appresso il Petrarca nel Son. VII.

La gola e 'l sonno e l' oziose piume ec.

O Notti acerbe e crude) Il Bembo altresì nella fine d' un suo Sonetto:

O Notti amare! o Parche ingiuste ed empie!

Il Sannazzaro all' incontro nel fine del Sonetto *Vinto dalle lusinghe*:

. O Notti liete! o vision gioconde!

Ora fu imitato questo Sonetto del Casa da quel luogo del quarto della Fiammetta: *O Sonno, piacevolissima quiete di tutte le cose e degli animi vera pace, il quale ogni cura fugge come nemico, vieni a me, e le sollecitudini alquanto col tuo operare caccia dal petto mio. O tu, che i corpi ne' duri affanni gravati ristori e ripari alle nuove fatiche, come non vieni? Tu dai pure a ciascuno alto riposo: donalo ancora a me, più che altra di ciò bisognosa. Fuggi dagli occhi delle liete Giovani, le quali ora tenendo i loro amanti in braccio, nelle palestre di Venere esercitandosi, te rifiutano e odiano; ed entra negli occhi miei, che sola e abbandonata, e vinta dalle lagrime e da i sospiri dimoro. O domator de' mali, e parte miglior dell' umana vita, consolami di te, e lo starmi lontano riserba, quando Panfilo con suoi piacevoli ragionari dileterà le mie orecchie avide di lui udire. O languido fratello della dura Morte, il quale le false cose alle vere rimescoli, entra negli occhi tristi. Tu già gli cento d'Argo volenti veghiare occupasti: deh occupa ora i miei due, che ti desiderano. O porto di vita, o di luce riposo, e della notte compagno, il quale parimente vieni grazioso agli eccelsi Re, agli umili servi, entra nel tristo petto, e piacevole alquanto le mie forze ricrea. O dolcissimo Sonno, il quale l'umana generazione pavida della morte costringe ad*

apparare le sue lunghe dimore, occupa me con le tue forze, e da me caccia gl' insani nocumenti, ne' quali l' animo se medesimo senza pro affatica. Veggasi sopra l' istesso soggetto una vaga Lettera di quel famoso Dicitore Giovan Lodovico Balzacio, che va fra le scelte, dove è citato questo Sonetto del Casa.

ANNOTAZIONI

Del Sig. Abate

ANTON MARIA SALVINI

GENTILUOMO FIORENTINO

LETTORE DI LETTERE GRECHE

NELLO STUDIO DI FIRENZE

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Sopra alcune Rime

DI M. GIOVANNI DELLA CASA.

ANNOTAZIONI

DEL SIG. ABATE

ANTON MARIA SALVINI

AL SONETTO LI.

Mendico e nudo) Figura d'aumento e d'Intensione, detta da' Greci *αὔξησις*, e *ἐπέντασις*.

Piango) Ha gran forza questo dire. Altrove *Amor i' piango*; o pone sotto gli occhi uno stato miserabile.

E de' miei danni men vo la somma tardi omai contando) Proverbio: *Prometheus post rem*, e, *sero sapiunt Phryges*.

Tra queste ombrose querce) La solitudine fa rientrare in sè gli uomini, e gli

richiama dall' ambizione, la quale come contagio s' attacca loro nelle grandi Città.

E obliando quel che già Roma m' insegnò molti anni) Dura cosa è, in certo modo, concerò io: *quae juvenes didicere, senes perdenda fateri*; pure quando s' è imparato male, è necessario il dimenticare per imparare bene; la cattiva impressione forza è di disimprimere, prima di rimprimervi la buona. Un antico sonatore di flauto esigeva doppio salario da quelli che erano andati da cattivo maestro, uno per fargli disimparare e dimenticare quella maniera che avevano malamente appresa, e l' altro per insegnar loro la buona. Temistocle sentendo che uno si vantava di possedere l' arte della memoria; e io, disse, avrei bisogno di chi m' insegnasse a dimenticare; volea dire l' ingiurie e gli affronti che un buon cittadino sovente patisce in Città libera.

Ed obliando) *Obliando* con un *b* solo, secondo l' origine Latina, e per una maggior liscezza e dolcezza del verso; dicendosi anco e Toscanamente *Obbliando*.

Quel che già Roma m' insegnò molti anni) Forse significa l' astuzie e le cabale de' cattivi Cortigiani, e lo smoderato studio d' onore. Orazio similmente

Omitte mirari beatae
Fumum et opes, strepitumque Romae.

Nè di gloria, onde par tanto s' affanni umano studio, a me più cale) Dal latino

Calere, sentir calore, avere stimolo, premura d' una cosa; onde il Provenzale *Caler*, e 'l Francese antico *Chaloir*. Cale, *chaut*. Il Petrarca dopo aver detto:

Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna.

dichiarò incontanente questa maniera, soggiugnendo:

Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.

Parmi che in Stazio si trovi verso che confermi e illustri questa maniera.

Nè di gloria, onde par tanto s' affanni) Onde *per cui, di cui*, particella, e maniera elegante corrispondente alla Francese *Dont*. Petr.

Di quei sospiri, ond' io nudriva il core.

Par tanto s' affanni) È soppresso dopo il *par* galantemente il *che*. Temo non si dica. *Vereor ne dicatur*; cioè temo che non si dica. Ve ne ha esempi presso il Boccaccio. Ma questa particella *che* dopo il verbo non è da sopprimersi d' ordinario in Toscano, come fanno a tutto andare alcuni mercanti nelle loro lettere, e gl'Inglesi nella lor lingua.

Acciò più non m' inganni) Acciò per *acciocchè* di rado si trova presso il Boccaccio. Presso gli antichi Rimatori *poi* per *poichè* moltissimo. Nel parlare *Acciò* è più in uso, che *Acciocchè*.

E quando) Qui è *quandoquidem*, *quoniam*.

A terra spando ciascun suo dono) Cioè

getto via, *calpesto*. Anacreonte Πατῶ δ' ἅπαντα θυμῷ. *Calco il tutto coll' anima.*

Quella leggiadra Colonnese e saggia) Graziosa e savia; cortese ed accorta.

E chiara) Gloriosa, illustre, famosa. Nella Scrittura sacra δόξα ora si spiega per *gloria*, ora per *claritas*.

La luce dei Latin spenta raccende) *Latin* per *Latini* darebbe che dire a un semplice Grammatico, non già a un buon critico, che sa che la necessità del verso e la licenza giustamente dovuta ai gran poeti passa sopra le minute regole e osservazioni.

Nobil Poeta canti) Lascia questo peso di cantar le lodi della Sig. Vittoria Colonna a un poeta nobile come lei; e per modestia e per lo disgusto delle cose della Corte e del mondo non si trovando in umore di poetare, quanto a sè non l' accetta.

E' n guardia l' aggia) Agamennone andando alla guerra Trojana lasciò in guardia la sua giovane moglie Clitennestra a Egisto, che col canto e colla musica la trattenesse: ma il malvagio ozio fu cagione ch' egli non facesse quella buona riuscita, che dalla sua nobile professione si prometteva Agamennone; ma qui dicendo *Nobil poeta*, non solamente intende l'Autore, nobile in poesia, ma di pensieri nobili e cavallereschi, da potere non solamente cantare, ma avere in custodia quell' onorata e virtuosa Dama, quando il Marchese suo

marito era lontano, e nelle faccende della guerra occupato.

Che l' umil cetra) In luogo d' *ignobile*; corrispondente per contrario al *nobil poeta* detto di sopra.

Roca) Scordata. Galantemente s' attribuisce un vizio della voce alla cetra. Così alla lira dona il parlare Anacreonte, e Lucrezio . . . . *Liquidum carmen, chordasque loquentes.*

Già dimessa pende) *Dismessa, attaccata a un chiodo o a una caviglia.* Pindaro nell' Olimpie ἔξελε δωρίαν ἀπο φόρμιγγα πασσάλου.

Dalla caviglia tu la Doriese
Cetra ne togli.

O pure *dimessa* dal Lat. *dimissa, licenziata.*

AL SONETTO LII.

Or pompa ed ostro, ed or fontana ed elce cercando) Ora cercando le dignità, ora cercando il riposo e la quiete. *Fontana ed elce* simboli dell' età dell' oro, essendo l' elce o leccio un albero tra quelli che fanno la ghianda, cibo di quell' aureo semplice secolo. Lucrezio nel lib. secondo in principio mostrando, che di poche cose ha bisogno la natura del corpo per toglier via ogni noja e starsene in pace, mette

l' erbetta, il rio, l' albero per segni della vita lontana dall' ambizione.

Si non aurea sunt juvenum simulacra per aedes
Lampadas igniferas manibus retinentia dextris,
Lumina nocturnis epulis ut suppeditentur;
Nec domus argento fulgens, auroque renidet;
Nec cytharis reboant laquearia, auratique templa:

Ecco la pompa:

Cum tamen inter se prostrati in gramine molli
Propter aquae rivum, sub ramis arboris altae
Non magnis opibus jucunde corpora curant.

Ecco la quiete.

A vespro addutta ho la mia luce) Ho condotta a sera la giornata della mia vita. *Addutta*, in vece d'*Addotta*, non per necessità di rima, ma per vezzo poetico, seguendo il dialetto latino; fuor di rima oggi forse da non seguirsi.

Senza alcun pro) Senza alcun profitto; e così segue a chi erra nel fine, vagando dubbioso ed incerto, senza avere meditato e stabilito che cosa sia vero bene, e quale apparente, e dove si trovi la vera felicità; che facendo facendo, non si fa nulla.

Pur come loglio, o felce sventurata, che frutto non produce) Virgilio *Infelix lolium aut steriles dominantur arenae.*

E bene il cor del vaneggiar mio duce) *Oculi sunt in amore duces*, disse Ovidio; quantunque in un suo Sonetto faccia un elegante dialogismo il Petrarca tra il cuo-

re e gli occhi, disputando a chi di loro si debba rapportare la colpa e la cagione dell'amore. Ma tanto nell'Amore comunemente detto, quanto nell'Ambizione, che è uno smoderato amore d'onori, la colpa principale l'ha il cuore, colla falsa opinione di bene, dalla quale viene a ingannare sè medesimo e a piacersi nell'errore. Sradicate le false opinioni intorno al fine del bene e del male, sono tolte ancora le disordinate passioni, che da quelle come da radice germogliano. Orazio.

Nil admirari prope res est una, Numici,
Solaque, quae possit facere et servare beatum.

Il segreto della vera e stabile felicità consiste nel precetto della Athaumastia, ovvero del non ammirare nulla di queste cose che il volgo ammira, piaceri, ricchezze, onori, come che sono cose fuori di noi, e che all'animo nostro non appartengono, il quale è veramente Noi; perciocchè o appartengono al corpo, che è cosa nostra sì, ma non Noi; o appartengono alla Fortuna, la quale non è nè Noi nè nostra cosa, ma tutta è fuori di noi, come saviamente discorre lo Stoico Jerocle sopra gli aurei versi attribuiti a Pittagora, ma fatti dalla sua Scuola o Collegio; il quale Jerocle è uscito di fresco alla luce tradotto dottamente nella sua nobil lingua, e arricchito di bei trattati, e di giudiziose e belle osservazioni dal virtuosissimo e cortesissimo Monsù Dacier.

Vie più sfavilla, che percossa selce) Questo *sfavillare* del cuore è una vergogna interna e un rossore d' aver fatto male, d'aver errata la strada della felicità, è un fremito del cuore sdegnato contra sè stesso, è un ardore di pentimento; laonde poco appresso in questo Sonetto il Poeta:

Misero ! e degno è ben ch' ei frema ed arda.

Sì torbido lo spirto riconduce) La voce quadrisillaba nella fine del verso, sembra esclusa, o almeno non così approvata dai delicati ; e non s' avvedono che questi pezzi grandi messi al suo luogo danno maestà e grandezza alla fabbrica della Poesia. Questa medesima voce fu usata in questa stessa sede dal divino Poeta Dante in un suo Sonetto, che comincia :

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor che m' hanno ucciso,
Che laddove io son morto e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce :

versi che piacevano in estremo all' ottimo giudicio del sereniss. e reverendiss. Principe Cardinal Leopoldo di Toscana amore e protettore insignissimo delle Lettere e de' Letterati.

A chi sì puro in guardia e chiaro diece) A Dio, che l' anima nostra fatta a immagine e similitudine sua consegnò a noi, e la diede in custodia al nostro arbitrio, perchè la conservasse pura e limpida. *Ricondurre a Dio l' anima* è un tornare a

lui per via del pentimento, che appunto in lingua Santa è detto *ritorno*.

Misero! Nel cominciamento del verso questa parola isolata fa enfasi e epifonema. Così presso Omero in più luoghi Νήπιος *Stolto*, *Folle*, che Virgilio imitò, trattando dell' empio Salmoneo. *Demens qui*, ec. E appresso Lucrezio più volte. *Nequicquam* posto in principio di verso ha forza maravigliosa, e esprime quel d'Omero, mi sembra, posto pure in principio di verso: Μαψιδίως.

E degno è ben) E; qui ha la virtù del *Certamente*, dell' *Enimvero*, e del *καίτοι*.

Poichè 'n sua preziosa e nobil merce non ben guidata) cioè nella ricca e nobile mercatanzia dell'anima posta nel corpo, non ben guidata dal cuore, cioè dalla parte principale dell'anima che risiede nel cuore.

Preziosa e nobil merce) *τιμίω, καὶ γενναίω χρήματι*.

Danno e duol raccoglie) *Danno e vergogna*. Il Petr.

Di me medesmo meco mi vergogno,
E del mio vaneggiar vergogna è il frutto.

Nè per Borea già mai di queste querce) Coll' additare in questa forma le querce, mostra questo Sonetto essere stato composto fuori di Roma, e 'n solitudine; come l' altro prossimamente precedente, in cui al terzo verso si dice: *Tra queste ombrose querce*; laonde quel che si dice sul principio di questo che abbiamo alle mani:

Ed or Fontana ed elce cercando; non è del tutto allegorico per simboleggiare la quiete e il riposo, contrapposto al tumulto e all' ambizione, siccome nelle prime Annotazioni si disse; ma si dee intendere anco alla Lettera; cioè; ed ora ritirandomi per godere l'ozio della villeggiatura, o cosa simile; e questi due Sonetti sono fratelli, dimostrandosi l'Autore disgustato della via dell'ambizione da lui fin allora tenuta con poco suo frutto.

Come tremo io, tremar l' orride foglie) È spiegato nobilmente ciò che comunemente diciamo: *Tremare come una foglia.* Orazio nella Ode; *Vitas hinnuleo me similis Chloe*, usa la stessa similitudine, e 'l verbo *Inhorruit*, che è concepire ribrezzo; che i Latini dicono *Horrorem*, e i Greci *φρίκην*. *Horripilare* disse Lucrezio dell' arricciarsi de' peli, che anche si dice *Mettere i bordoni*, quando uno si raccapriccia e trema forte: laonde *Orride foglie* qui, credo io, non vale tanto, folte ed ombrose, nel qual sentimento disse Virgilio, se non erro, di folto bosco, *Scenam horrentem*; quanto tremolanti per l' orrore, cioè ribrezzo impresso loro dal Tramontano. Così *Horrere* si dice similmente delle folte biade agitate dal vento.

Tremar) *Tremarono*, *tremaro*, e poeticamente più accorciato, *Tremar.*

Sì temo, ch' ogni ammenda omai sia tarda) Dall' abito fatto, ch' è sì difficile a

mutarsi, quasi dispera dell' emenda, detta *Ammenda*, in Francese *Amende*; ma in altro sentimento.

Omai) *Oggimai*; ed è più degli antichi, che *Ormai*; anzi *Ormai* forse non disser mai; e oltre a ciò più dolce.

AL SONETTO LIII.

Doglia, che vaga donna al cor n'apporte) Doglia è più che *dolore*; siccome nel Greco ὀδύνη è più che λύπη. Quindi gli acutissimi dolori del parto dai Greci ὀδῦναι. da noi *Doglie* si chiamano. *La doglia del cuore*, Plauto *Cordolium*; noi *Cordoglio.*

Vaga donna) Che invaghisce colla bellezza, e dà cordoglio. Sta pur bene quel *Vaga donna* accanto a *Doglia*, e sul bel principio s' insinua artificiosamente il Poeta nell' esortazione a fuggire amore, con mettere in campo una vaga Donna, ma che così vaga come ella è, apporta doglia al cuore; acciocchè l' uomo non tanto sia tirato dalla vaghezza che alletta a principio, quanto spaventato dal cordoglio che poi ne conseguita. Quei vecchioni Senatori di Troja mirando la bella Elena dissero: *È vaga, ma con tutta la sua bellezza sì sen vada, affinchè non porti danno a noi e a' nostri figli.* Son noti i versi del divino Omero citati da Aristotile nella morale

in proposito della Voluttà, che noi diciamo piacere, paragonata all' Omerica Elena; la quale, benchè paja bella e vaga, pur dee licenziarsi da' savj uomini, perchè dannosa.

Ου νέμεσις Τρῶας τε καὶ ἐϋκνημῖδας Ἀχαιους
Τοιῆδ' ἀμφι γυναικὶ πολυν χρόνον ἄλγεα πασχειν
Αινῶς ἀθανάτῃσι θεῇς εἰς ὦπα ἔοικεν. con quel che segue.

E non di Creta e d' Ida Dittamo, Signor mio vien che conforte) La piaga d' amore non è piaga da Dittamo Cretense. Ida qui monte di Creta. Questo Sonetto appare fatto ad amico nobile, che aveva dimandato all' autore quale fusse il rimedio contra il mal d'Amore: ed egli gli risponde, la fuga essere il vero rimedio.

E non di Creta e d' Ida) Se si legge *E non* per *nè* ne viene un Iperbato stravagante e una dura costruzione, coll' entrare nel secondo quadernario. Io leggerei. *Eh non di Creta e d' Ida Dittamo, Signor mio, vien che conforte.* Quasi dica: Eh! mi maraviglio: ci vuol altro che Dittamo alla piaga fatta nel cuore da begli occhi di vaga Donna: non vi ha medicamento confortativo o anodino contra la doglia di questa mortal piaga. E con questa lettura la costruzione vien piana e liscia; e un nobile sentimento chiaramente espresso e chiuso nel primo Quadernario; per poi far passaggio nel secondo ad additare la vera me-

dicina, cioè la fuga, dopo aver detto ogni altra più efficace medicina esser vana a contrastare alla forza di sì crudele malattia. Teocrito nel Ciclope disse a suo proposito non vi essere altra medicina d'Amore confortativa, che la Poesia ed il canto. Οὐδὲν ποτιον ἔρωτα. ec.

Perche cantando il duol si disacerba

cantò il Petrarca. Ma il medesimo Dio del canto e della medicina presso Ovidio esclama: *Hei mihi quod nullis amor est medicabilis herbis.* Eh! non di Creta ec.

Fuggite Amor) Tra i nobilissimi Sonetti del gran Michelagnolo Buonarroti, scelti e dati in luce da Michelagnolo il giovane, avvene uno gravissimo che comincia

Fuggite, amanti, Amor; fuggite il fuoco.

Allettata dal chiarore del lume che splende, la farfalletta (similitudine usata in Provenzale da Folchetto di Marsiglia, ed espressa poi dal Petrarca)

Prova l'altra virtù quella che incende;

Due Epigrammi galantissimi d'antichissimi Poeti Latini si leggono presso Agellio per contrapporsi a una canzonetta d'Anacreonte cantata sovr'una cena; l'uno di Quinto Catulo, l'altro di Porcio Licinio, che l'uno comincia:

Quid faculam praefers, Phileros, qua nil opu' nobis?

E l'altro:

Custodes ovium, teneraeque propaginis agnum.

Nel primo il Padrone innamorato dice al

servitore, che non occorre che gli porti innanzi la torcia; e ne rende la ragione perchè . . . . . *hoc lucet pectore flamma satis.* Il fuoco, dice egli, che ho in questo petto, fa tanto lume che basta. Nel secondo grida un innamorato ai guardiani di pecore, che se cercano fuoco l'hanno trovato in lui . . . . *Ignis homo est.* E di più per maggior espressione aggiugne:

Si digito attigero, incendam sylvam simul omnem
Basta che con un dito io ne la tocchi;
Tutta la selva andranne a fuoco e fiamma.

Dice in fine che oltre l'essere egli fuoco, tutto ciò che vede è fuoco

Omne pecus flamma est, omnia quae video.

Dunque se amore è fuoco, si dee fuggire come il fuoco; e non è da impacciarsi nè da scherzare con lui.

Quegli è ver lui più forte, che men s'arrischia, ov'egli a guerra sfida) Nella guerra d'amore il timido è il più forte, e chi fugge vince. Socrate disse nella Repubblica presso Platone, che non era male l'azzuffarsi talora come noi diciamo, co' bicchieri, e 'l bere più in abbondanza; e che siccome i cavalli generosi cacciati entro allo strepito dell'armi e della guerra si provano e si fanno; così il senno e la virtù messa al cimento del vino s'assoda e si fortifica. Ma l'amore più del vino imbriaca, e toglie il senno; ne è da porsi così di leggiero con lui alla prova.

Colà 've dolce parli o dolce rida bella donna, ivi presso è pianto e morte) Dolce parli o dolce rida. È noto il passo d'Orazio.

Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

Altrove il medesimo

Dulcis puellae risus ab angulo.

Non vi ha cosa che incanti più d' un dolce riso e d' un dolce favellare; che perciò Venere presso Omero dicesi *φιλομμήδης.* cioè *amica del riso e del sorriso.* E nel cesto o cinto di Venere, ove erano tutte le carezze e gentilezze, vi era principalmente l' *ὀαριστύς.* cioè *il colloquio o favellare insieme.* Due armi potenti d'Amore sono il riso e la favella. Perciò Mosco nell' Idillio d'Amore fuggitivo, o vogliam dire scappato, esorta chi lo trova a non lo lasciare andare, ingannato da queste due cose. I versi secondo la mia versione così dicono:

Se ride, trallo, e se pur vuol basciarti,
Fuggi, ch' è reo il bacio, e son le labbra
Veleno: e in fin s' ei ti dicesse, prendi;
T' offero in dono tutte quante l' armi;
Non toccassi tu nulla, che fallaci
Sono i doni, e di fuoco infetti e tinti.

Bella Donna) Anacreonte nell' Ode seconda.

Νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον
Καὶ πῦρ καλήτις οὖσα.

Vince il ferro e vince il fuoco
Donna ch' è bella.

Ivi presso è pianto e morte) Quasi dica: *Latet anguis in herba.* Sotto quella ridente freschezza v' è il serpe.

Ivi presso) Maniera simile usò quel Savio della Grecia nel disconfortare l' uomo dall' entrare mallevadore, per non essere alla fine pagatore. *Εγγύα. πάρα δ' ἄτα.*
Entra pur sicurtà: presso è 'l malanno.

Perocchè gli occhi alletta, e'l cor recide
Donna gentil che dolce sguardo mova.) Noi diciamo: *Ella ha cert' occhi che tagliano.* Il Petrarca da quelli di Madonna Laura ne rimaneva punto; e in essi ravvisava amorose vespe.

Ahi venen novo, che piacendo ancide!) *Veneno*, *Vulgo*, *Licito*, *Addutto* e simili voci usano i nostri Poeti più alla Latina per la pellegrinità *διὰ τὸ ξένον.* che rende la locuzione alquanto nuova e mirabile.

Venen novo) Veleno d' una nuova qualità. *Ancide* lo stesso che *Uccide.* Virgilio in proposito d' amore *Fallitque veneno.* E questo veleno si piglia col guardare; *Longumque bibebat amorem.* Il medesimo. Il vagheggiare ammalia, e per via degli spiriti tramandati dagli occhi s' altera il sangue, e vi si mescola la velenosa qualità d' amore.

Che piacendo ancide) Il Petrarca rivolto ad amore gli dice:

O viva morte, o dilettoso male,

Nel Sonetto: *Se Amor non è, che dunque è quel ch'io sento?* Platone disse il piacere essere un' esca di mali. *ἡδονὴ κακῶν δέλεαρ.* Poichè siccome al baco posto sull' amo corrono i pesci cattivelli, e da lor da loro s' infilzano; così gli uomini allettati dal piacere, credendo trovar contento, trovan la morte.

Nulla in sue carte uom saggio antica o nova medicina ave, che d'Amor n' affide) Teocrito nell'Idillio indirizzato a Nicia Medico amico suo, dice che per l'amore non vi ha altra medicina, che le Muse; unguenti o polveri non giovare.

Οὐδὲν ποττὸν ἔρωτα πέφυκει φάρμακον ἄλλο
Νικία ------
Ηταὶ Πιερίδες ---

Ma le Muse con pace di tanto Poeta, e nel suo genere (come dice Quintiliano) mirabili sono, come noi volgarmente diciamo, *Pannicelli caldi*, che servono per avventura a fomentare e trattenere il male, non a guarirlo. E però il nostro Autore saviamente soggiugne due soli rimedj di questa gravissima malattia con dire:

Ver cui sol lontananza ed oblio giova) Verso cui, cioè contra cui; *Adversus quem. Ver* per *Verso* particella è, come ognun sa, de' Poeti, che il trassero a un bisogno dal Provenzale e dal Francese *vers.*

Lontananza) Quindi i mal corrisposti amanti per disperazione fatti sicuri propongono di far lunghi viaggi, per togliersi

dagli occhi e dal cuore chi gli facea tanto penare. Properzio da simil cagione mosso risolve d' andare a studio a Atene, e darsi a virtuose applicazioni.

Magnum iter: ad doctas proficisci cogor Athenas.

E appresso Teocrito uno sventurato amante interroga che uomo sia il Re Tolomeo, e udito che era un Principe d'ottime qualità e che ben trattava i soldati, risolve d' andare alla guerra per trarsi di capo l' amore.

Quantum oculis, animo, tam procul ibit amor.

Noi: *Lontan dagl' occhi, lontan dal cuore.*

E oblio giova) Ovidio nel lib. de' Rimedj d' amore.

Intrat amor mentes usu, dediscitur usu.

AL SONETTO LIV.

Signor mio caro) Se il Casa avesse scritto a questi tempi, forse si sarebbe risparmiata questa maniera di dire per lo troppo uso e dimestico renduta omai vile, e che ha perduto molto della sua forza. Ma ne' tempi del Casa, che dagli Spagnuoli di fresco era introdotta in Italia questa Signoria di titolo e di cirimonia, aveva questo dire più peso, e chi toccava del *Signore* era più onorato, che ora non è. E quegli, a cui scrive, era un grande e

riputato Signore, per avventura Cristoforo Madruzio Vescovo e Principe di Trento.

Il mondo avaro e stolto) Bocc. *guasto mondo. Guasto* dall' avarizia e dalla stoltizia, dal prezzar troppo il danaro come solo e unico e vero bene, e dall' altre false opinioni intorno ai falsi beni.

In procurar pur nobiltade ed oro fatto è mendico e vile) Pur; cioè *solamente, unicamente, ostinatamente, perpetuamente* Lat. *usque* Giovenale

Nobilitas sola est atque unica virtus.

Cavallo nobile, generoso; *vino nobile* vale *eccellente, perfetto.* Così nobiltà dell' uomo è la perfezione, siccome la discorre Massimo Filosofo di Tiro; e la perfezione consiste nella virtù e nel valore. Quella che si dice comunemente nobiltà fu acquistata a principio dalle azioni di virtù e di valore; alle quali venne dietro, come giusto guiderdone, riputazione, riverenza ed onore, e contrassegni di quello; e poi venne ad essere un' opinione degli uomini vantaggiata a pro dei discendenti di quel primo, il quale per via di virtù e valore, cioè d' intrinseca nobiltà si acquistò anche l' estrinseca; che siccome *Fortes creantur fortibus et bonis*; così da quella razza e da quel sangue n' abbiano a uscire uomini valorosi.

Fatto è mendico e vile) *Inter opes inops.* Perciocchè non conosce le vere ricchezze

e la vera nobiltà; viene dalle apparenze ingannato.

E 'l bel tesoro di gentilezza) Da *gentilezza* pare che sia detto il *gentile uomo*; e *gentilezza* è *bontà* e virtù dell'animo. *κτῆμα βεβαιότατον καὶ ἀναφαιρετόν.* per usare in parte la frase d'Isocrate; possessione fermissima, e che non si può da altri torre nè imbolare. Vedi la Canzone di Dante sopra la Nobiltà comentata dal medesimo nel Convivio.

Già fu valore e chiaro sangue accolto inseme, e cortesia) Inseme per *Insieme*, è detto come *Pensero*, *Guerrera*, *Vene* per *Viene* e altre simili, alla guisa de' Provenzali, da' quali per ventura attingevano certi vezzi i nostri Poeti.

Cortesia) Bontà dimostrata al di fuori verso la gente con atti e con parole per ridursi ad effetto quando che sia. Detta dalle Corti, ove si facea professione di civiltà, di pulitezza e di gentilezza, in latino de' tempi bassi *Curialitas.*

Or è tra loro discordia tal) Simile frase per l'opposito è quella

. . . . *rara est concordia formae*
Atque pudicitiae . . . .

Ch' io ne sospiro e ploro) Ploro voce Latina, per *piango.* Spagnuolo: *Lloro.*

In tanto errore avvolto) *Tanto errore implicitum.*

Discordia tal, ch' io ne sospiro e ploro) Da che qui mi viene il taglio, non torne-

rà male affatto una da altri, ch' io sappia, per ancora non tocca osservazione sopra questa particella *Ne*, la quale per lo più pare riempitiva e posta più per eleganza, o anco per puntellare o rinzeppare il verso, che per altro. Ma ella è di grandissima virtù, e rappresenta la forza della particella Latina *Inde*, da cui è fatta. Dai nostri rimatori antichi si ricava essersi detto dal Lat. *Inde* primieramente *Ende*, voce anco antica spagnuola, valente lo stesso; e come che *nd* sdrucciola facilmente in due *nn* come si vede nel Napoletano, che *Mondo* dice *Monno*; *Ende* si venne a dire *Enne*; dalla qual voce così per infingardaggine di pronunzia trasfigurata, la prima sillaba, cioè *En* si presero i Francesi; la seconda *Ne* prendemmo noi, che in sostanza tanto vale, quanto *Indi*. Al contrario dal Latino *Ille* noi togliemmo la prima, i Francesi la seconda, per formare il maschile singolare articolo. *Discordia tal, ch' io ne sospiro e ploro*, è lo stesso che dire, ch' io *indi*, e *per questo* sospiro e ploro. Di qui si cava, come corollario, che mal fanno quei Grammatici, che spiegano *Ne* per *A noi*: così per *A noi* si trova male usato molte volte nell'Arcadia del Sannazzaro. E veduta la sua vera etimologia e l' intima forza sua, si saprà quando convenga o non convenga, e non si userà a caso.

Virtute) *Virtude* sarebbe più dolce; ma *Virtute* è più grande e più secondo l'origine.

Al maggior uopo) Al maggior bisogno. *Uopo* è messa dal Bembo per voce Provenzale; e di fatto i Provenzali Scrittori dicono *Ops*, e credo anche *Hops*, onde *Uopo* e *Huopo*. Il Ferrari nell'origini della lingua Italica dà contra 'l Bembo, e la pone in mazzo con altre molte dette dal Bembo d'origine Provenzale, e da lui credute d'origine Latina. Tutt'e due dicono bene, ma fannó a non s'intendere. Il Bembo, quando disse *Uopo* voce Provenzale, non intese che ella non venisse in prima origiue dalla Latina *Opus*, che non ci vuole grande arte d'Etimologia a vederlo; ma volle dire che i nostri l'aveano presa immediatamente da' Provenzali, a' quali quella voce è dimestica, a noi pellegrina, nè è nel nostro terreno allignata, e come straniera si reputa. Del resto i Provenzali la presero dal Latino; i nostri non dal Latino, ma dal Provenzale; il quale leggevano tutto dì, come linguaggio de' Poeti di quella età; e molti degli Autori Latini, non dall'originale Latino, ma dalla versione Provenzale in Fiorentina lingua (che così si diceva avanti le controversie dopo insorte) traslatavano. Tanto era allora in pregio il Provenzale.

E sì porterai tu Cristo oltra il rio di caritate) Allude al nome di Cristoforo, e al

fatto, ond'egli sortì tal nome, cioè di Cristifero, ovvero portatore di Cristo.

Rio) Fiume. Spagnuolo *Rio.*

AL SONETTO LV.

Coreggio, che per pro mai nè per danno discordar da te stesso non consenti) Che non ti regoli dall' utilità nel coltivare e abbandonare l' amicizie, ma sei costante nel mantenerle, come fondate sull' onestà e sulla virtù; che queste, come dice Aristotile nella Morale, sono durevoli. Questa dichiarazione me la porge l' Autore ne' seguenti due versi

Contra il costume delle inique genti,
Che le Fortune avverse amar non sanno;

che subito che un amico cade in avversa fortuna, come si dice, voltan casacca. Son triti i versi.

Tempore felici multos numerabis amicos;
Tempora si fuerint nubila, solus eris. E
Aspicis ut veniant ad candida tecta columbae,
Accipiat nullas sordida turris aves?

E ciò in Roma per avventura, quanto altrove avvenir dee, ove molte amicizie si fanno per cagione e per fine d'utilità.

Mentre quel ch' i' seguia fuggir m' affanno, e fuggol, ma con passi corti e len-

ti) Mentre cerco di ritirarmi dalla via dell'ambizione e tenere altra strada, e questo mio ritiramento il fo a piccioli passi e adagio, per l'abituazione presa, che malamente l'uomo s'induce a lasciare.

Le due Latine luci chiare ardenti) Verso sublime spiegante l'affetto e la stima; *Luci Latine* ornamenti e lumi di Roma.

Alessandro e Ranuccio tuoi che fanno?) Alessandro e Ranuccio Farnesi, *tuoi*, cioè tuoi Signori. *Che fanno? Quid agunt? Quid rerum gerunt?* Questo Sonetto è fatto fuori di Roma.

Tuo dolce marmo) La Sig. Geronima Colonna. Così spiega Scipione Ammirato Opusc. T. 2 nelle Mesc. Cap. IX.

Per questa) Cioè per quella Signora che poco sopra ha nominata, *dolce marmo*; siccome Dante la sua Donna, *Viva pietra* per lo rigore dell'onestà.

E per quei due) Cioè Alessandro e Ranuccio Farnesi.

Di quel ch'io bramo obliar, mi sovvien) Cioè della Città di Roma.

Per tai suoi pregi) Cioè per tali ornamenti e lumi di Roma, per tali personaggi.

Roma che sì mi nocque) *Nocque* parola dura conveniente al sentimento. Delle querele de' Cortigiani di Roma, e perchè ciò accaggia, è da vedere un bellissimo trattato del Cardinale Commendone, manoscritto già di Messer Cosimo Bartoli, og-

gi appresso il cortesissimo Signore Abate Lorenzo Bartoli suo degno erede.

AL SONETTO LVI.

S' egli avverrà, che quel ch' io scrivo o detto) Sonetto che risponde per le rime a quello del Signor Bernardino Rota Poeta Napoletano, che comincia *Parte dal suo natio povero tetto*; fatto in lode dello stile di Monsignore della Casa, dicendolo alto e ricco, e 'l suo basso e mendico. È una risposta tutta gravità e modestia e riconoscenza. E in proposito del suo stile dice, che tutto è a forza di studio. Il Casa non volle far molto, ma poco e buono; e la sua Poesia si può dire limata e tersa, e in conseguenza perfetta ed eccellente. Le sue bozze che appresso i suoi eredi in Firenze si conservano, da chi le ha vedute odo dire, che piene sono di cancellature. E chi ha vedute quelle del Berni, nel suo genere mirabile, dice il medesimo. Orazio Autore terso e limato confessa similmente il suo molto studio e la sua molta fatica.

. . . . . *ego apis Matinae*
More, modoque,
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus, uvidique
Tiburis ripas, operosa parvus
Carmina fingo.

E già scritto il distorno) *Distornare* è termine degli scritturali e ragionieri; dicendo essi *fare uno storno*, *e stornare una partita*; quando in una scarsella o postilla la dichiarano errata e mal posta.

Sovente) Voce degli Autori tratta dal Provenzale *Soven*, e dal Francese *Sovvent*, e questa dal Latino *Subinde*, di cui si serve Plinio e gli altri di quel tempo, e vale *via via*, *di mano in mano*, *spesso.*

Dopo la morte mia viva alcun giorno) Pet.

Farsi immortal, perchè la carne moja.

Del nostro mar l' un corno e l' altro) Il mar Tirreno e l' Adriatico, cioè tutta Italia,

Ch' Appennin parte, e'l mar circonda e l' alpe.

Alle Tirrene onde) a Benevento suo Arcivescovado spiega il Quattrimano.

E or di voi vaghezza mi sprona) Per vedervi.

Ahi posi omai chi mi ritiene) Preghiera, nella quale ha voluto essere scuro.

ALLA CANZONE V.

Di là dove per ostro) Sestina, metro dei Provenzali da loro frequentato. Il Petrarca ne fece poche: al Casa è bastato far questa, perchè non se ne perdesse il seme.

Per ostro e pompa ed oro) Lo stesso ar-

gomento dei Sonetti *Mendico e nudo*; e *Or pompa ed ostro.* Sestina fatta fuori di Roma.

Fra genti inermi) Di toga.

Ha) È.

Macra) Cioè *Magra. Macro*, Dante, ma in Rima. Qui per più grandezza, come *Sacro*, *Lacrime*, in vece di *Sagro*, *Lagrime.*

Limo) Voce Latina, e in conseguenza più nobile di *Fango*, che è volgare e bassa.

Or fonti e querce mi son quel che ostro fummi e vasel d' oro) Petr.

Come va il Mondo ? or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque . . . .

Così l'anima purgo) La solitudine e la quiete è una purga dell'anima dalle passioni ambiziose e tumultuose.

Or di quell'esca fuss' io digiun, ch' ancor mi grava) Plutarco nel Lib. *περὶ πολυφιλίας*, ovvero *della moltitudine degli amici*; dice che chi n' ha molti non gli può tener tutti; quindi ne segue, che come i cibi amari e pieni di bile, se si ritengono, gravano; se si ributtano, ciò non si fa senza travaglio; così è di quelle cose, alle quali uno s' è ausato gran tempo; che si fa male a seguitare, e si patisce a lasciare. Possono dire i seguaci dell'ambizione, che la vorrebbono abbandonare e non possono, ciò che Marziale dice a un amico stravagante.

Nec tecum possum vivere, nec sine te.

Già in prezioso cibo, o 'n gonna d' oro non crebbe) Il Petrarca.

Già non fostù nudrita in piume al rezzo.

AL SONETTO LVII.

Già lessi ed or conosco in me siccome) Petr.

Io son già stanco di pensar, siccome.

Puro e chiaro) Puro e netto.

AL SONETTO LVIII.

Manchi) *Manchevoli*, quasi *Monchi*, *Corti*. Il Bembo disse *Manchezza*.

E la tua verde chioma) Le tue frondi. Orazio: *Arboribusque comae.*

Come la mia) Orazio: *et capitis nives.*

Vo ripensando che m' avanza) Bella rottura di verso; come per un esempio tra infiniti, quello d' Orazio nell' Ode sopra Pindaro. *Monte decurrens velut amnis.* Questo esempio nel Saffico, che è, come il nostro verso endecasillabo, torna appunto.

E ghiaccio gli spirti) Del vecchio disse Orazio nella Poetica, che tutte le cose

. . . . *timide, gelideque ministrat.*

Mio verno) Mia vecchiezza.

Più crudo Euro) Vento di fortuna contrario.

Αιψὰ λαῤ ἐν κακοτητι βροτοὶ καταγηράσκουσιν.

Che gli uomin tosto in la miseria invecchiano.

LEZIONE

DEL SIGNOR

TORQUATO TASSO

SOPRA IL SONETTO LIX.

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA.

LEZIONE

DEL SIGNOR

TORQUATO TASSO

SOPRA IL SONETTO LIX.

Due sono le cagioni, dalle quali l'eccellenza della Poesia e particolarmente del verso suol derivare; la Natura e l'Arte. Ma la Natura, o sia dono dell'influenze celesti, o effetto della temperatura del corpo, che così al poetare inchinati ci renda, come ora ad uno ora ad un altro esercizio ci dispone, piuttosto si desidera, che si possa con alcuna sorte di studio conseguire; ed è anzi degna d'ammirazione in colui, nel qual si

ritrova che di alcune lodi d'industria sia meritevole. L'arte poi alle fatiche e agli studj degli uomini è (per così dire) esposta, e da chi con qualche lume di giudizio la cerca, impossibil non è che sia conseguita. Ma molti di coloro che hanno l'ingegno abile e disposto al poetare, e che sono (come si dice) nati ai versi e alle rime, compiacendo al genio e ricusando il freno dell'Arte, si lasciano da quella loro natural disposizione inconsideratamente trasportare. Altri poi, o privi di questo dono, all'Arte si rivolgono, o non contenti di esso, cercano con la cura o con la industria di abbellirlo e di adornarlo. Ma questi tali per due strade assai diverse camminano: perocchè alcuni, proponendosi l'esempio d'eccellente Poeta, fingono a quella similitudine i versi loro, e con gl'istessi colori e con l'ombre istesse i lineamenti e la forma medesima procurano di dar loro, che nell'esemplare proposto si vede; tanto credendo dalla perfezione allontanarsi, quanto da quella tale somiglianza si dilungano. Alcuni poi assai da questi differenti, osservando i precetti di coloro che dell'Arte hanno scritto, cercano con la misura di quelle regole misurare i lor componimenti; e talvolta più oltre passando, siccome già fecero quei medesimi che dell'Arte sono stati inventori o maestri, si danno ad investigar le cagioni, per le quali questo verso dolce ci paja, questo aspro, questo umile

e plebejo, questo nobile e magnifico, questo sonoro, questo di poco numero, questo troppo negletto, questo troppo ficato, questo freddo, questo gonfio, questo insipido: qui si lodi il corso e la velocità dell' orazione, qui la tardità e la dimora, qui il parlar retto, qui l' obliquo, qui il periodo lungo, qui il breve: qui il membro diletti gli ascoltanti, e qui l'inciso; e in somma, perchè piacciano e dispiacciano i componimenti: e trovate le cagioni di tutte queste cose, ne formano nell' animo alcuni universali versi e infallibili, raccolti dall' esperienza di molti particolari, la cognizione de' quali propriamente Arte si dimanda. E comechè questo modo sia e in sè stesso più nobile e più certo e più sicuro dell' all' altro; è nondimeno più difficile, e opera di dottrina e d'ingegno molto maggiore; e di tali, quali appena il corso di molti secoli due o tre ne produce: sicchè io non loderei mai chi troppo di sè stesso presumendo, quel primo modo affatto disprezzasse; anzi non solo utile, ma quasi necessario stimo, l'uno e l'altro congiungendo, la imitazione all'Arte accompagnare, cioè imitar solamente quelle cose che la ragione degne di imitazione esser ci dimostra, e qual sia l'oro e qual il rame de' Poeti col paragone dell' Arte discernere e distinguere. Ma come questo si faccia, cioè con qual considerazione si debbano leggere i Poeti, mi sforzerò io col presente mio Di-

scorso in qualche parte dimostrare; leggendo un Sonetto di Giovanni della Casa, e le cose dette da lui a i precetti de' Retori, e i precetti de' Retori alle loro cagioni riducendo: e insieme procurerò di dichiarare tutto quello, che in questo piccolo Poema mi parerà da essere esposto e dichiarato. Ed io ho eletto piuttosto di leggere composizion sua, che d'alcun moderno, o pur del Petrarca istesso: però che molti conosco io, che suoi imitatori vogliono esser giudicati, massimamente in questa novella schiera di Poeti ch' ora comincia a sorgere; i quali, quando abbiano imitato nel Casa la difficoltà delle desinenze, il rompimento de' versi, la durezza delle construzioni, la lunghezza delle clausule, e il trapasso d' uno in un altro quaternario, e d' uno in un altro terzetto, e in somma la severità (per così chiamarla) dello stilo; a bastanza par loro aver fatto: ma quel che è in lui maraviglioso; la scelta delle voci e delle sentenze, la novità delle figure e particolarmente de' traslati, il nerbo, la grandezza e la maestà sua, o non tentano, o non possono pur in qualche parte esprimere; simili a mio giudizio a coloro, de' quali parla Cicerone nell' Oratore, che volendo esser tenuti imitatori di Tucidide, in lui niente altro che le cose men degne imitavano. Ma non s' aspetti già alcuno da me in questa materia un lungo e pieno Discorso: che solo tanto dirò, quanto nella bre-

vità del tempo prescrittomi, e nella considerazione d'un solo Sonetto potrò raccogliere: e farò a guisa di Pittore, che ristretto fra i termini d'una picciola tela accenna con brevi linee solamente i lontani degli edificj e de' paesi, e il rimanente all'imaginazione de' riguardanti rimette. Il Sonetto è questo.

Questa vita mortal, che 'n una o 'n due, ec.

Sarà questa mia Lezione in due parti divisa; e nella prima si cercherà in che sorte di stilo sia questo Sonetto composto, e trovatala, alcune cose comuni a quella maniera di stilo si considereranno; movendo, ove l'occasione il ricerchi, qualche dubitazione. Nella seconda parte poi solo a quello che è proprio di questa particolar composizione s'avrà riguardo; e nella esposizione d'esso alquanto mi spazierò.

Da varj Scrittori varj caratteri o idee o forme, che vogliam dirle, di stilo sono state constituite. Perchè Demetrio Falereo, il qual da Marco Tullio dolce oratore ed acuto filosofo è nominato, quattro ne pone; una delle quali chiama magnifica, veemente l'altra, umile la terza, e l'ultima florida o ornata. Molte più ne mette Ermogene nel suo Libro delle Idee: che sono, l'Idea chiara, la grande, la bella, la morata, la vera, e la grave; ed altre poi ad alcune di queste ne sottopone. Cicerone ultimamente nel suo Oratore tre ne constituisce; all'una delle quali di sublime dà

nome, di umile all'altra, e di temperata alla terza. Ma quale sia la migliore di queste divisioni, rimettendo per ora all'altrui giudizio; chiara cosa è, che quella forma, che magnifica da Demetrio, grande da Ermogene, e sublime da Cicerone vien detta, è una medesima, e quasi le medesime condizioni da tutti le sono attribuite: nella qual forma senz'alcun dubbio il presente Sonetto si vede esser composto; il che maggiormente ci fia manifesto, se qual sia questa dichiareremo. È la forma magnifica o sublime quella, che cose eccellenti contiene, dalle quali concetti conformi ad esse derivano, e con scelte parole illustri e con numerosa composizione sono spiegati. Ma prima che cominciamo ad investigare, se tutte queste condizioni nel Sonetto si trovino, non sarà forse fuor di proposito che si consideri, s'egli è pur lecito, che 'l Sonetto nella forma del parlar altissima si componga; che intorno a ciò non picciol dubbio ci muove l'autorità di Dante. Perchè egli in quel suo volume, che della volgare eloquenza intitolò, tutti i Poemi in tre specie divide, cioè in Tragedia in Commedia e in Elegia. Sotto la prima specie ripone tutti i poemi scritti in stilo grave; sotto la seconda i mediocri; e gli umili sotto la terza; tra' quali è il Sonetto annoverato. Questa medesima distinzione seguendo, egli poi chiama il suo nobile poema Commedia, e l'Eneide di Virgilio Tragedia;

perchè quello di stilo mediocre, e questo di grave riputò che fosse tenuto.

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia Tragedìa in alcun loco.

Ma con pace di Dante sia detto; se egli è pur lecito, che nel Sonetto concetti gravi e magnifici abbiano luogo; sarà parimente lecito, che le parole siano gravi e magnifiche. Perocchè essendo le parole, come Aristotele nel 3. della Rettorica c'insegna, imitazione de' concetti, debbono la loro bassezza e la loro altezza imitare. Oltre di ciò, se la natura non ad altro effetto ci ha dato il parlare, se non perchè con esso significhiamo i concetti dell'animo nostro; e se dall'Arte a questo istesso effetto fu ritrovato il verso: chiara cosa è che i concetti siano il fine, e conseguentemente la forma dell'orazione; e le parole e la composizione del verso, la materia o l'instromento. Però convenevole mi pare che l'instromento serva al fine, e il men nobile al più nobile; che più nobili sono i concetti dell'elocuzioni, checchè alcuni Retori se ne dicano. Ma che i concetti gravi e sublimi possano ne' Sonetti aver luogo, Dante istesso cel dimostra in quel suo.

Là nella sfera che più larga gira.

E l'approvato da lui Guido Cavalcanti

Senz' alcun moto dalle man di Deo
Uscir le stelle e le sfere celesti.

Nel qual Sonetto si tratta materia assai conforme a quella che nel presente Sonetto

del Casa veggiamo. Aggiungasi che 'l Sonetto è parto o specie della Lirica Poesia, e la Lirica Poesia, come nella Poetica d'Orazio si legge, canta degl' Iddii e degli Eroi.

Musa dedit fidibus Divos, puerosque Deorum etc.

E altrove.

Quem virum, aut Heroa lyra, vel acri
Tibia sumes celebrare Clio?
Quem Deum? . . . . .

Onde dubbio alcuno non v'è, che la sua composizione talora non possa esser grave e magnifica: tanto più che non sempre a gli Epigrammi, ma alcuna volta all' Ode de' Latini e de' Greci corrisponde; le quali sono Poesia sublime e magnifica. Onde il medesimo Poeta di Pindaro così disse.

Multa Dircaeum levat aura cygnum,
Tendit, Antoni, quoties in altos
Nubium tractus.

Ma l'error di Dante dalla falsità de' suoi principj depende. Pone egli per essenza della Poesia, non i concetti o la favola, come Aristotele, ma il verso e la corrispondenza delle Rime; dalla qual vuole, che tutte l'altre cose prendano legge e si determinino. Però, giudicando egli la forma del Sonetto esser poco atta all' altezza dello stile, sebbene i concetti erano nobili, bassamente nondimeno gli spiegava: il qual errore comune a tutti gli altri Scrittori di quei tempi, non fu già seguito dal Petrarca; perocchè quel Giudicio molto bene

s'avvide, che da i concetti l'altre cose dovevano prender legge e determinarsi: oltra di ciò, che la forma del Sonetto non era sì poco atta alla magnificenza dello stile, come da quei primi fu giudicato: il qual giudicio è stato da' Padri nostri, e da noi altri ch' ora viviamo e approvato e imitato. E tanto basti aver detto intorno a questa materia, della quale ho visto molte fiate tra uomini dotti dubitarsi. Sendo dunque nel Sonetto convenevole la magnificenza dello stile, veggasi se in questo Sonetto si ritrovano le condizioni che alla forma magnifica son richieste. E cominciando da' concetti; Demetrio Falereo con queste precise parole ne parla. E ne' concetti la magnificenza, se di alcuna grande ed illustre battaglia navale o terrestre, o del Cielo o della Terra si ragiona; e quel che segue. E di questo che egli dice, tale si può rendere la ragione: che non sendo i concetti altro che imagine delle cose che nell'animo nostro ci formiamo e figuriamo; tanto maggiori saranno, quanto maggiori sono le cose, delle quali essi sono ritratti. Ma qual cosa maggiore o più illustre si può al nostro senso, o all' intelletto rappresentare della Terra e del Cielo? Certo niuna. Questa condizione che desidera Demetrio ne' concetti, in questo Sonetto espressamente si vede, ove del Cielo e della creazion del Mondo, e d'altre simili cose si favella. Ma pare a prima vista, che non sia vero che

i ragionamenti del Cielo e della Terra e gli altri somiglianti siano convenevoli alla forma sublime di dire: perciocchè da chi queste cose sono più che da' filosofi trattate? Nondimeno Cicerone disse nel Libro del perfetto Oratore, la mediocrità dello stilo a' Filosofanti convenirsi; e quando io dico Stilo, intendo non l'elocuzione semplicemente, ma quel carattere, che dall'elocuzione e da' concetti risulta. E Aristotele nel 3. della Rettorica ci insegna, che dalle parole signoreggianti la cosa, cioè dalle proprie, nasce l'umiltà dell' orazione; e dalle traslate e dalle peregrine e dalle descrizioni e da altre simili figure deriva la grandezza del parlare: e pur si sa che i Filosofi non sogliono altre voci che le proprie metter in opera; e solo dell'altre si prevagliono, quando le proprie lor mancano. Oltra di ciò usano concetti più tosto sottili e acuti, che nobili e gravi, che non pungono, non dilettano, non muovono, non rapiscono, ma insegnano solamente. Onde pare che l'altezza dello stilo in niun modo a lor sia convenevole; e conseguentemente a quelli che di simili materie favellano. A questa difficoltà io così risponderei: che quando alcuno ragiona del Cielo o della Terra, o d'altre cose somiglianti, come maestro, e per volere insegnare, allora deve egli ragionarne con parole proprie, con concetti scientifici, e con ordine minuto e distinto: con le quali condizioni

impossibile è che s'introduca la magnificenza dello stilo. Ma quando alcuno di queste cose ragiona, come colui, che da quel bello e maraviglioso che in loro appare, sia desto ad ammirarle e a contemplarle; e in somma come Poeta o come Oratore, che non abbia riguardo all' insegnare, nè sia obbligato di parlare, nè con quelli ordini nè con quei concetti minuti: allora la pompa e l'altezza dello stilo è ricercata; e come tale ne ragiona in questo Sonetto il Casa; e però quasi nobilissimo Cigno al più sublime giogo di Parnaso s' innalza. E quale fosse il giudizio di questo Poeta, dal paragone si può più chiaramente conoscere: perocchè trattando questa istessa materia Guido Cavalcanti, in quel suo Sonetto

Senz' alcun moto dalle man di Deo
Uscir le stelle e le sfere celesti ec.

affetta così nei concetti, come nelle parole, l'ostentazione di una esatta dottrina; e mentre la lode di dotto si procura, non tanto quella conseguisce, quanto quella di eloquente affatto si perde. All' incontro il nostro Poeta accenna solamente quelle cose che sono considerazione di più profonda dottrina; e schivando l'odioso nome di Maestro, per gli ornamenti e per le bellezze che sono proprie della Poesia, con mirabile giudizio si spazia. Io per me, comechè sommamente ammiri la dottrina e l'altezza d'ingegno di Guido Cavalcanti e

di Dante in particolare, e di molti che nel poetare sono loro simili, piuttosto che a niuno degli antichi Greci o Latini Scrittori, o pure al Petrarca istesso: e comechè io stimi che se alcun Poeta si trova fra quell' Anime che sono cittadine del Cielo, d'altra qualità non siano i suoi concetti; stimo nondimeno che la strada tenuta da loro, siccome è più nuova e men calcata dell' altre, così non sia quella che ci conduce a quell' eterna gloria, che dal consenso universale di tutti gli uomini e di tutti i secoli agli eccellenti Poeti è apparecchiata. Perocchè quei concetti che dal più intimo seno della Filosofia e dell' altre Scienze nella Poesia sono trasportati, sebbene hanno del sacro e del venerabile, ch' io nol niego, non tanto recan seco di novità, quanto di difficoltà, nè tanto di maestà, quanto d' oscurità e d' orrore; e piuttosto sono come nemici aborriti dagli uomini comuni, che come stranieri o peregrini guardati o rimirati; massimamente quando di certo loro abito vestiti ne vengono, cioè delle loro proprie voci; di quelli atti, dico, di quelle potenze, di quelle materie prime, di quelli enti: le quali Dante mescolò (o fosse elezione o necessità della materia trattata) tra i fiori, onde è sì adorno il suo nobilissimo Poema. Le fuggì in tutto il Petrarca: sicchè non si vede cosa alcuna nelle sue divinissime Composizioni, che non abbia non solo del sacro e del venerabile, ma del

gentile e del delicato. Da' Platonici tolse non de' più difficili ed incogniti concetti, ma de' più facili e de' più divolgati, piuttosto da' limitari, che dal centro della Filosofia: ma con tanta modestia, e così parcamente e così cautamente nella Poesia gli trasportò, con tant'arte gli temperò, di tali fregi gli vestì e adornò; che pajono non forestieri, ma naturali della Poesia, e nutriti in Parnaso medesimo, non venuti dall' Accademia o dal Licèo: e quel di peregrino che in lor si vede, è per maggior vaghezza e per maggior leggiadria. Tali sono quelli

Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima, ec.
D'una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta Cagion prima.

E quelli:

Conobbi allor, siccome in Paradiso
Vede l'un l'altro: in tal guisa s'aperse
Quel pietoso . . . .

E quelli:

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'imagin donna, ogn'altra indi si parte;
E le virtù, che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo ec.

Ma non voglio che per ora mi vaglia l'autorità del Petrarca, non quella di Omero, di Pindaro, di Alceo, di Stesicoro, di Saffo, di Anacreonte; non quella di Virgilio, di Orazio, di Tibullo, di Catullo, di Ovidio, di Properzio. Vagliami al-

meno quella di Platone, Padre e Dio (se così dire è lecito) de' Filosofi. Leggansi i suoi Epigrammi amorosi, che salvi dall'ingiuria de' tempi ci sono restati; che non si vedrà in loro nè il Carro del suo Fedro, nè le cose che dice Socrate aver da Diotima apparate; ma sì bene concetti puri, candidi, gravi ed arguti; e tali, quali egli giudicò a quella maniera di Poesia convenirsi: che già non si può dubitare che egli per difetto degli altri Filosofici questi così fatti usasse. E per esempio uno ne voglio addurre, che egli scrisse ad un fanciullo nomato Stella, il qual era intento allo studio della sfera; e con tutto ciò nè la qualità di quel giovane erudito, nè la materia il persuase, che piuttosto dotto volesse parere in quella scienza, che arguto nel comune uso di parlare.

Αστέρας ἐισάθεῖς Αστὴρ ἐμός. εἴθε γενοίμην
Ουρανὸς, ὡς πολλοῖς ὄμμασιν εἰς σε βλέπω.

Vagliami la ragione, la qual è tale: che dovendo il Poeta dilettare, o perchè il diletto sia il suo fine, come io credo: o perchè sia mezzo necessario ad indurre il giovamento, come altri giudica; buon Poeta non è colui che non diletta; nè dilettar si può con quei concetti che recano seco difficoltà ed oscurità: perchè necessario è, che l'uomo affatichi la mente intorno all'intelligenza di quelli; ed essendo la fatica

contraria alla natura degli uomini e al diletto; ove fatica si trovi, ivi per alcun modo non può diletto ritrovarsi. Parla il Poeta non ai dotti solo, ma al popolo, come l'Oratore; e però siano i suoi concetti popolari. Popolari chiamo non quali il popolo gli usa ordinariamente; ma tali che al popolo siano intelligibili; ed è l'effetto dell'eloquenza, come dice M. Tullio, l'applauso della moltitudine. E così come il Pittore imita solamente la superficie delle cose, non esprimendo la profondità, che ciò non è proprio dell'Arte sua; così deve il Poeta, che è un Pittore parlante, toccar solamente la superficie delle scienze: nè già è men difficile o meno artificiosa questa maniera di scriver popolare, che quell'altra esatta e filosofica: perocchè molti fra la schiera degli scienziati si troveranno, che deriveranno dai fonti di Platone o d'altri Filosofi alcun concetto, e quello con buone e scelte parole e con numeroso suono spiegheranno: ma chi sappia fare i concetti di vecchi nuovi, di volgari nobili, di comuni proprj, molto è più malagevole che si ritrovi. Qual più ordinario, qual più trito concetto è di questo: che la fama dell'eloquenza d'un uomo e della bellezza d'una donna resti dopo la morte loro? Qual più raro, qual più arguto, qual più maraviglioso, che questo medesimo in virtù dell'elocuzione e degli spiriti del Petrarca?

Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio Foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi,
Rimaner dopo noi pien di faville.

Usitatissimo e trivialissimo è quest' altro: che sebbene scema la bellezza della donna amata, non però scema l'amor suo. Novissimo ed acutissimo par detto da lui in questo modo:

Uno Spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or tale;
Piaga per allentar d' arco non sana.

Ma che vo io annoverando l'arene del Lido e l'onde del Mare? Vedete che la divinità di questi versi, non dalla profondità de' sensi filosofici, ma dalla vivacità degli spiriti e dall'ornamento dell'elocuzione deriva. Tali sono i concetti che in questo Sonetto usa il Casa, chiari, puri, facili; ma d'una chiarezza non plebea, d'una purità non umile, d'una facilità non ignobile. Dice egli che la varietà delle stagioni, e la legge e misura de' movimenti celesti è magisterio di Dio: che Egli trasse l'aria e questa luce che ci scuopre tutte le cose del Mondo, dalla confusione degli abissi: e che tutto ciò che risplende era chiuso di tenebre; e che egli l'aperse e distinse: e che il giorno e il Sole son opre delle sue mani. Vedete che grandezza, che magnificenza, che maestà di concetti, non misti d'alcuna durezza, d'alcuna oscurità, d'alcuna difficoltà di sentimenti. Ma basti di aver sin qui ragionato di questa parte: e

vediamo se nella composizione delle parole si trovano le condizioni richieste alla magnifica forma di parlare: e riguardisi primieramente che le parole di questo Sonetto sono in modo congiunte, che non v'è quasi verso che non passi l'uno nell'altro: il qual rompimento de' versi, come da tutti i maestri è insegnato, apporta grandissima gravità; e la ragione è, che 'l rompimento de' versi ritiene il corso dell'orazione, ed è cagione di tardità; e la tardità è propria della gravità: però s'attribuisce a i Magnanimi, che son gravissimi, la tardità così de' moti, come delle parole. E Dante:

Genti v'eran con occhi tardi e gravi.

Per questo i Latini ancora che cercano la gravità, usano piuttosto lo spondèo, che è più tardo, che il dattilo che è veloce. Ma fra tutte l'altre rotture de' versi che sieno in questo Sonetto, maravigliosa grandezza le prime gli accrescono.

Questa vita mortal, che'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa oscura
E fredda . . . .

E mi pare, che cio che Demetrio disse di Tucidide lodando la magnificenza del suo stile, qui si verifichi. Disse Demetrio che i lettori di Tucidide erano simili a coloro che per aspra ed iscoscesa via camminano, che ad ora ad ora intoppano, e sono costretti ad arrestarsi; e comechè ciò dagli obtrettatori del Poeta sia notato per il suo maggior difetto; è però talora in lui

non picciola virtù: perciocchè la felicità ed equalità dell' orazione ha ben del soave; ma ove non si tempri spesso, quella facilità riesce fanciullesca ed isnervata, e tutto toglie da' versi quello, onde essi magnifici ed ammirabili appajono. Ma questo rompimento di versi, che 'l Casa usa con molto giudicio, ove la gravità del soggetto il ricerchi, è da molti suoi imitatori usato senza giudicio e senza distinzione in ogni materia; in quelle ancora che mollissimamente doveriano esser trattate. E mi raccordo aver letto un Sonetto di persona famosa ad imitazione di quel dolcissimo del Casa -

Dolci son le quadrella, ond' Amor punge;
Dolce braccio le avventa; e dolce e pieno
Di piacer, di salute è 'l suo veneno;
E dolce il giogo, ond' ei lega e congiunge ec.

nel quale ogni verso è facile, corrente, molle e soave: mi ricordo dico d' aver letto un Sonetto a questa imitazione, il quale non potrebbe esser nè più aspro nè più rigido, se in esso non delle dolcezze d' amore, ma dell' asprezza e rigidità dell' alpi, o della rigidità del ghiaccio, ove sono puniti i traditori di Dante, si trattasse. Ma questo è difetto di persona, che, come ho detto, non discerna che quello che è convenevole in un luogo, non è sempre convenevole. Considerisi parimente in questo quaternario, che non vi è nel primo o nel secondo o nel terzo verso, luogo ove il lettore possa fermarsi o riposarsi; anzi è di

mestiero arrivare col senso sino alla fine: e quindi ancora non picciola gravità nelle composizioni si deriva: e la cagione di questo Dionisio Alicarnassèo con simile comparazione ci dichiara: che come le strade lunghe corte ci pajono, quando spesso fra via troviamo alberghi ove fermarsi; ma le solitudini ancora, nella picciolezza del cammino, ci dimostrano un non so che del grande e del lungo: così il trovare spesso ove fermarsi nell'orazioni, picciole e dimesse, non grandi ed elevate le ci rende: e la lunghezza dello spazio che tra l'uno e l'altro riposo si trova, del contrario effetto è cagione. Ma siccome il rompimento de' versi, così anco questa distanza dei riposi solamente alle materie è dicevole. Nè sono di minor considerazione i concorsi delle vocali che in questo Sonetto si trovano; massimamente quello che dall' ultime parole risulta:

E 'l giorno e 'l Sol delle tue man son opre.

Dove quelle due vocali, *o o*, insieme s'affrontano. Di questo concorso di vocali, varj famosi Scrittori variamente sentirono: perciocchè Isocrate, a cui la composizione delle voci molle e soave dilettava, così il concorso delle vocali fuggì, che diede occasione a Plutarco, che con simili parole lo schernisse in quel suo Libro, ove egli cerca, se Atene fosse più per lo mestier dell'arme o per l'eccellenza delle lettere gloriosa. Le parole di Plutarco sono queste,

o somiglianti: e com' avrebbe potuto costui il suono delle trombe, e lo strepito dell' armi e delle schiere pugnanti sostenere, se il suono di due vocali che insieme s' affrontino, sì fattamente lo spaventava? E fu seguace in questo di Isocrate, come nell' altre cose, Teopompo: e Cicerone dice anche egli nell' Oratore, che fra' Latini non v'era alcuno sì rozzo dicitore, che il concorso delle vocali non ischivasse. Ma all'incontro Platone e Tucidide, come Cicerone riferisce, questo concorso con istudiosa cura affettavano: e Demostene ed Omero, come il Falereo n' è testimonio, anch'essi del concorso delle vocali si compiacevano; ed era tanto grato all' orecchie di Demetrio il concorso delle vocali, che disse: che chi dall' orazione il toglieva, non pur la rendeva men sublime; ma da quella in tutto e le Grazie e le Muse rimovea; adducendo, oltra molt' altre ragioni, che gli Egizj con alcune voci di sette vocali le lodi de' loro Dei celebravano; non parendo loro che altre parole fossero di tanta grandezza o di tanta soavità cagione. Quintiliano ultimamente nel Libro nono dice: che in vero il concorso delle vocali, sebben rende alquanto aspra l'orazione, l'innalza però maravigliosamente; e che di questo tale sia la cagione, che quando le vocali insieme s'affrontano, una delle due se ne butta o nel numerar le sillabe o nello scandere i piedi; e così viene moltitudine maggiore di

lettere a rinchiudersi nel verso: dalla qual moltitudine e inculcazion delle lettere nasce la pienezza del suono, che produce poi la grandezza del verso. Ma fra i Latini e fra i Greci forse si può dubitare, se si debba o schivare o fuggire il concorso delle vocali. Fra noi Toscani non già: perchè termiuando tutte le parole in vocali, necessario è che insieme s'affrontino. Solo si può rivocare in dubbio, se sia bene che l' istesse insieme s'affrontino: ma per quanto ho osservato nel Petrarca, ove egli cerca la gravità, molte volte suol commettere questo concorso di vocali, come si vede in quel suo nobilissimo Sonetto:

Mentre che il cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse.

Similmente in quell' altro gravissimo:

I' vo piangendo i miei passati tempi ec.

Nell' ultimo dei quaternari dice,

E' l suo difetto di tua grazia adempi.

Dante ancora nel primo Canto del Paradiso, il qual si conosce che fu da lui accuratamente pulito, come tutti gli altri principj, commette il concorso di molte vocali:

Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fui io, e vidi cose, che ridire ec.

Ma gli piacque il concorso delle vocali; o giudicò che quell' *io* posposto avesse maggior forza: siccome fece altrove:

Queste parole di colore oscuro,
Vidi io scritte al sommo d'una porta:

possendo io dire *Io vidi;* come concia il Ruscelli; o per dir meglio, come guasta il Ruscelli. Ma se pur è lecito questo tal concorso di vocali, non fia mai lecito, ove più la dolcezza che la gravità si richiede.

Resta ora che intorno alle figure del parlare alcuna cosa si dica. E prima s'avvertisca, che questo Sonetto è illustre per molte vaghe e belle metafore; le quali figure, comechè ancora all'altre forme di dire si convengano, sono però a quella sublime dell'Alicarnasseo accomodatissime. Le parole scelte, onde la composizione magnifica si rende, sono tante, che chi le numerasse, quasi tutte le numererebbe: ma considerisi in questo l'arte dell'Autore, che avendo egli letto in Demetrio, che (siccome Pietro Vittorio riferisce) gli era famigliarissimo; che non deve il magnifico dicitore affaticarsi, perchè l'una parola all'altra corrisponda; ma ciò deve egli quasi umile affettazione sprezzare: e sapendo che Cicerone gli antiteti ed i contrapposti, alla moderata forma di stile attribuisce; non volle a quella sorte di figura l'altezza del suo stile inchinare; ed avendo in questo Terzetto

Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l mondo a gli occhi nostri scopre,
Traesti tu d' abissi oscuri e misti;

risposto alle parole *puro* e *chiaro*, con le parole *misti* ed *oscuri*; vi mise quell'epiteto di *dolce* ad arte; acciocchè vi fosse al-

un nome, a cui nissun altro si contrapponesse; e così quella figura non propria del magnifico dicitore, si venisse in qualche parte a ricoprire: la qual considerazione ebbe parimente il Petrarca in quella gravissima Canzone

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno ec.

Perchè in quei versi,

E i cor che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu padre, e 'ntenerisci e snoda;

avendo risposto alla voce *serrare* e *indurare* con *aprire* e *intenerire*, v' aggiugne la voce *snoda*, a cui nissun' altra è che si contrapponga. Ma non l' ebbe già il Bembo, il quale ogni sua benchè gravissima composizione va spargendo, senza misura alcuna, di questi contrapposti; e questo o sia virtù o vizio ereditario, ha da lui, per suo peculiare, la sua nazione: che, pur ch' empiano le loro composizioni di antiteti, nulla curano se di spiriti e di concetti sono vuote. Ma la ragione, perchè al magnifico dicitore questa figura non si convenga, può esser tale; che offuscando sempre la moltitudine degli ornamenti esteriori la bellezza, che è propria e naturale d' una cosa, siccome veggiamo che fa il liscio nelle donne; si deve nella forma magnifica schivare questo soverchio ornamento; acciocchè risplenda in lei la propria e natural bellezza de' concetti. Oltra di ciò, comechè sia sempre vizio il mani-

festar l' arte, vizio è particolarmente nella forma magnifica di dire, ove l' uomo finge di parlar . . . . e di attender più all' importanza delle cose, che agli scherzi delle parole: però deve fuggir questa figura, per la quale troppo apertamente l' affettazione dell' arte si manifesta. Avendo parimente letto il Casa nelle Partizioni, che minuta è ogni diligenza, volle con nobile negligenza, per dissimular l' arte, queste tre voci nel Sonetto due volte replicare: (. . *Trapassa oscura . . abissi oscuri e misti . . . e sì dolce del ciel . . . dolce aer puro . . . in volto avea la pura . . .*) Queste cose sì brevemente trapasso, e molte in tutto ne taccio, poichè questa prima e più lunga parte del mio ragionamento veggio esser più oltre, che al convenevole termine, arrivata.

Ora ci riman solamente che alcune cose pertinenti alla sposizione del Sonetto si dicano. Il concetto è questo: che dice che dalla oscurità del mondo e della vita, ov'era stato lungamente involto, alla contemplazione delle grazie divine esser finalmente rivolto.

Questa vita mortal, che'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda) Misteriosamente dice il Casa, che la vita trapassa in una o in due ore; perchè la vita nostra in due parti si divide: nell' una viviamo solo con l' anima irrazionale; nell' altra apriamo gli occhi dell' intelletto alle cose nobili e sublimi. Molti

vivono solamente la prima ora, come fanciulli che seguono per iscorta il senso: altri passano alla seconda, che sono quelli che arrivano alla maturità degli anni. E dirò qui, come disse Aristotele nel primo dell' Etica, che col medesimo nome chiamò quelli che d' anni, e quelli che d' intelletto sono fanciulli. Questa distinzione mostra il Casa ragionando della prima ora nel primo quaternario, e della seconda nel secondo.

Notturne ore) Assomiglia il Casa la vita alla notte, ove il Petrarca ad un giorno di verno l' assomigliò.

Che più d' un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve, freddo e pien di noja.

E tuttochè questa metafora di proporzione dal giorno alla vita sia da Aristotile nella Poetica molto commendata; con maggior forza, a mio giudicio, volendo descriver la sua miseria e la sua cecità, alla notte s' assomiglia.

La pura parte di me) Questa è quella parte, della quale ragionando Platone, disse non esser sempre vero che 'l tutto sia della parte più nobile, sendo più nobile l' intelletto solo del composto, che da lui e dal corpo congiunto risulta.

Or a mirar le grazie tante tue prendo) Ragionevolmente chiama grazie i magisteri di Dio, posciachè per grazia e per bontà sua furono create le cose. Onde S. Tomaso nell' ottavo della Fisica cercando per

qual cagione Dio creasse il mondo, disse; che ciò fece acciò vi fusse chi de' suoi beni partecipasse, e in cui sembianza della sua bontà e perfezione risplendesse: Siccome anco non volle crearlo ab eterno, acciocchè apparisse, come, tutte l'altre cose non essendo, Egli in sè stesso avesse compitamente ogni felicità. Platone ancora nel Timeo rende l'istessa ragione; che egli buono: e 'l buono da nissuna invidia è commosso; onde sendo ogni invidia da lui lontanissima, volle che tutte le cose, in quanto la loro natura patisse, a lui s' assomigliassero.

E si dolce del ciel legge e misura) Convenevolmente questi due nomi al Cielo si attribuiscono; perchè, come dice Aristotele, tutte le cose co' movimenti de' cieli si misurano. Così tutto l'ordine dal cielo, tutta l'incostanza e varietà della materia dipende per legge e per misura. È forse dal Poeta inteso il medesimo; nè perciò commette errore, dicendo Aristotele nel terzo della Rettorica, che l'usar due nomi che importino il medesmo, sebbene all' Oratore non si conviene, non è però disdicevole al Poeta: e questa autorità di sì maraviglioso Retore e Filosofo basti a far tacere Servio Onorato Grammatico. Ora, passando ai Terzetti, che di gran lunga sono di bellezza ai quaternarj superiori, veggiamo s' altro vi resta.

Anzi 'l dolce aer puro) Non dice *dolce*,

perchè questa qualità all'aria si convenga; convenendosi agli elementi solo le qualità prime, cioè il caldo, il freddo, l'umido e il secco; le quali prime si dimandano, perchè dei primi corpi sono proprie, e perchè ogni altra da esse dipende: e se nell'acqua l'amarezza sentiamo, ciò viene dal mescolamento della terra, ch'è a lei soggiacente; e così forse da altra commistione può in lei altra qualità esser cagionata: ma per *dolce* intende il Poeta, grato e piacevole a riguardare. Così il medesimo Poeta altrove,

. . . . *E parla e spira*
Veracemente; e i dolci membri move.

Così Dante:

Dolce color d' oriental zafiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto,
Dell' aer puro ec.

Così il Petrarca:

Dolci colli. Dolce oro. Dolce suono.

Belle metafore in vero, poichè dalle cose, onde il senso diletta, sono prese; e le tali molto commenda Aristotele nella Rettorica, e Cicerone nell' Oratore: e in somma si può questa voce all' oggetto d' ogni sentimento attribuire.

. . . . *e questa luce*
Chiara che 'l mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d' abissi oscuri e misti.

Questa voce *traesti* importa movimento e nella persona traente e nella cosa tratta. Però si può dire che non sia usata qui

nel suo proprio significato, ma traslativamente in difetto: che come dice S. Tomaso e gli altri Scolastici, il mondo non fu prodotto con movimento alcuno, ma per sua semplice creazione uscì dalle mani dell' eterno Producitore: onde Guido Cavalcanti:

Senza alcun moto dalle man di Deo
Uscir le stelle ec.

Anzi 'l dolce aer puro) Pone da un lato l' abito, e dall' altro la privazione: che per *abissi oscuri e misti* si deve intendere non la materia informata di simili qualità, ma la privazione di luce e di purità. Così parimente ove Platone dice nel Timeo, che Dio prese ciò che sotto la vista non tranquillo e quieto, ma era a caso agitato e ondeggiante, e quello da un disordinato raggiramento ad ordine ridusse; vogliono alcuni Interpreti suoi, e Simplicio del Cielo, che egli non della disordinata materia, ma della privazion dell' ordine intendesse.

Di tenebre era chiuso) Quelle tenebre eran diverse da queste nostre che fan notte. Quelle erano pura privazione senza soggetto: queste si considerano nella trasparenza dell' aria, nascosa la luce del Sole dall' opacità della terra; nè son così pure, che non abbian qualche poco di luce congiunta.

Notisi ancora, che volendo il giudizioso Poeta manifestare la perfezion del Mondo, fa menzione della Luce; perchè da questa

il bello e la vaghezza e i colori son detti participazion di luce; e finalmente dipende dalla luce qualunque forma si sia. Degno è parimente d'annotazione in questi Ternarj, come dall'un lato è posto *aer puro* e *dolce*, *luce chiara*, *riluce*, *giorno* e *Sole;* dall'altra *abissi oscuri e misti*, e *tenebre*; e come da questa opposizione si dichiara la grandezza del Creatore, che dall'uno all'altro sì grande estremo fu potente di tirar il mondo. Deh, mirate ancora, come questi abissi e queste tenebre percosse da quella luce e da quel Sole, si rischiarano e ripercuotono lucentissimi raggi di bellezza e di gloria, che non pur questo Sonetto e questo Libro, ma il nome dell'Autore, e la nostra lingua eternamente sen' illustra.

LE

TERZE RIME

DI MESSER

GIOVANNI DELLA CASA.

CAPITOLO

DI MESSER

GIOVANNI DELLA CASA

SOPRA IL FORNO.

S'io mi levassi un' ora innanzi giorno,
E ragionassi insino a mezza notte,
Ancor non loderei ben bene il Forno.
Questa è materia da persone dotte:
Chi non ha 'n capo del cervello a macco,
Vadi a sentir lodar le pere cotte.
E perch' io voglio scior la bocca al sacco,
Voi, ch' a questi signor rodete il basto,
Venitemi ajutar, quand' io mi stracco.
D'ogni ben fare il Mondo s'è rimasto.
Soleva esser già 'l Forno un' arte santa,
Ora il mestiero è poco men che guasto.

Perch' oggidì quest' avarizia è tanta,
Ch' ognun vorrebbe infornare a credenza,
E che è, che non è, qualcun ti pianta.
Mi fanno rinnegar la pazienza
Certi, ch' al primo hanno la pala in mano,
Venga chi vuole o con danari o senza.
Questo non è mestier di farlo invano:
Chi ha danari, inforni quanto vuole;
E chi non ha, dite che vadi sano.
Tennero il Forno già le donne sole,
Oggi mi par, che certi garzonacci
L'abbian mandato poco men ch'al Sole.
Spazzinlo a posta lor, nessun non vacci:
Dican pur ch' egli è umido e mal netto,
E sonne ben cagion questi Fratacci;
Io per me rade volte altrove il metto,
Con tutto che'l mio pan sia piccolino,
E'l Forno delle donne un po' grandetto.
Benchè chi fa questo mestier divino,
Sa ben trovar, dov' elle hanno nascosto
Colà dirieto un certo fornellino,
Ch' è troppo buon da far le cose arrosto:
Cuocere, come a dir, pasticci e torte,
Non si può dir, quanto fa bene e tosto.
E puossi almanco infornar piano e forte
Pur; ch' e' non è sì vetriolo e mezzo,
Come questi altri, ch'è propio una morte.
Come tu 'l tocchi, se ne leva il pezzo:
Ad ogni poco il fornajo dice, ohi,
Voi non potete mai infornare a mezzo.
Ma pure a questo pensateci voi:
Perch'egli è chi si mangia anche il pan crudo:
Ognun faccia a suo modo i fatti suoi.

Ch' informa, doverrebbe stare ignudo;
Benchè vestito anche infornar si possa,
E per una infornata anch' io non sudo.
La pala poi vuol esser corta e grossa,
Dice la gente ignorante; ma io
Non trovo che ragion se l'abbi mossa;
E bench' io dica or contra 'l fatto mio,
Perchè, Soranzo, a non vi dir bugia,
La pala mia non è gran lavorio;
Io credo che bisogni, ch' ella sia
Grande e profonda e grossa e larga e lunga,
E s'altro nome ha la Geometria:
Perch' io veggio il fornajo che si prolunga,
Per accostarla del Forno alle mura,
E Dio voglia anco poi, ch' ella v' aggiunga.
Ma sopra tutto ella vuol esser dura,
E chi l'adopra gagliardo di schiena,
Che la sappi tener ritta e sicura.
Or io v' ho dato la dottrina piena:
Restami a dir, come s'informa il pane,
Come si fa a levar, come si mena.
Se ti bisogna adoperar le mane
A stropicciarlo e rinvenirlo a stento;
Ti so dir io, tu infornerai domane:
Che quando il pane a lievitarsi è lento;
Scalda e riscalda a tua posta, non basta:
Perchè ci è, diciam noi, poco fermento.
E per contrario s'ell' è buona pasta,
Al primo tratto è lievito e gonfiato,
Portalo alla fornaja, che si guasta.
Ma se pur fosse qualche sciagurato,
Che levitasse il pane a stento o tedio,
E non avesse fermento nè fiato,

Ad ogni cosa si trova rimedio.
Un certo Vescovaccio ha la ricetta,
Ch'amore e crudeltà gli han posto assedio.
E perchè vuol del pan talvolta in fretta,
M' è stato detto, che l'ha sempre drieto,
E tienlá il suo garzon nella brachetta:
E benchè in casa sia molto segreto,
Io sento dire un non so che di pesche:
Ma di grazia, Soranzo, state cheto.
Le fornaje non voglion queste tresche,
Che se l'avessero aspettar gli amanti
Per infornar; per Dio, le starian fresche.
Molti di questi giovani galanti
Tenner già il Forno in qualche bella posta,
E si pagava in quel tempo a contanti.
O Forno da Signor! Fornai a sta!
Ti so dir, che gli offici allor volavano
Con l'espedizion bella e composta,
E pensioni, e scudi che fummavano:
Prometton or, finchè 'l lor pan si faccia;
E se ne ridon poi, come ne 'l cavano.
E ciascheduno strazia, e mena a caccia
Il veltro giovanetto a suon di corno;
E comunque gl'invecchia, a fiume il caccia.
Ma lasciam questo, e ritorniamo al Forno:
Diciam, come lo spazzan le maestre
E di sotto e di sopra, intorno intorno.
Ell' hanno a posta le belle canestre
Di cenci e pezze, tutte arsicce e rosse,
A tal servigio apparecchiate e destre.
E vo' mostrare a queste genti grosse,
Con quanto studio se lo tiene asciutto
Una, che il pane a questi dì mi cosse.

La lo lava ben bene, e spazza tutto
Sera e mattina per un ordinario;
E vuol che non le puta sopra tutto.
E poi si reca in mano il calendario,
E guarda molto ben la volta e 'l tondo,
Che il corso della Luna è sempre vario.
Va ricercando dalla cima al fondo,
Perchè quel Forno, dove piove o fiocca,
Non lo terrebbe asciutto tutto il Mondo.
Tiengli la notte e 'l dì chiusa la bocca,
Se la dovesse ben tor del capecchio,
E spesso alla camicia anche l'accocca:
Sì che con tale e sì fatto apparecchio
La tien quel Forno bianco di bucato,
Netto come un bacin, come uno specchio;
Dove che l'altre l'han sempre muffato,
Che li strapiove loro in venti lati,
Affumicato, arsiccio e smattonato.
Hanno certi Fornacci smisurati,
Che si potrebbon domandar fornace
Da cuocervi una regola di Frati.
È ver che il Forno è sempre mai capace,
Ma pur ei s'intende acqua e non tempesta:
Perchè alla fine ogni troppo dispiace.
S'io mi ricordo bene, a dir mi resta,
Come si mena pe'l Forno la pala,
E poi vi mando a casa, e dovvi festa.
Inforni pian chi lo vuol far con gala:
Perchè quando un attende a frugacchiare,
Su 'l buono appunto la furia gli cala.
Non è sì facil cosa l'infornare;
E benchè il Mondo lo stimi una baja,
Gli ha più manifattura che non pare.

Ed ecci tal, ch' ha cotto alle migliaja,
E non par che ancor beu la vi si assetti;
Ma benedetta sia la mia fornaja:
La non vuol mai che chi 'nforna s' affretti;
E perch' ell' ha da far talvolta anch' ella,
Vuol ch' io fermi la pala e ch' io l'aspetti;
E sempre mai si dimena e favella.
Inver quello infornar fatto alla muta
M'è sempre parso una strana novella.
Poi quando l' opra è presso che compiuta,
Acciocchè il Forno non si raffreddassi,
Grida a tutta la casa, ajuta, ajuta:
E se la pala in Forno s'imbrattassi,
La ne la cava, e di sua man la netta,
Così il mestier politamente fassi:
Ed or si storce, or alza la gambetta,
Perchè l' aggiunga meglio in ogni canto:
Che siate un' altra volta benedetta.
Voi, che per infornar piacete tanto,
Che gli altri servidor restano in bianco,
Dite qual cosa di quel mestier santo:
Ch'io non ho detto nulla, e son già stanco.

CAPITOLO DEL BACIO.

Io stetti già per creder, che 'l popone
Fussi dinanzi un gran pezzo di via
A tutte quante l'altre cose buone,
Massime col salume in compagnia:
Perchè quel dar così perfetto bere
M' andava molto per la fantasia.
E 'l cacio con le fave e con le pere
Anch' ebbe un tempo assai della mia grazia;
Ma de' poponi e' non se ne può avere:
Perchè n'è buon di mille un per disgrazia;
E perchè costan sempre tanto cari,
Sol qualche buona borsa se ne sazia.
Il cacio è cosa più da nostri pari,
Se non fosse viscoso e poco sano,
Perchè non costa mai molti denari.
Ma sia del nostro, o sia del Parmigiano,
Come tu t' avviluppi seco punto,
Ti fa doler la testa a mano a mano.
E poi quei dì, che non si mangia l'unto,
Come son le vigilie comandate,
Quando egli è necessario appunto appunto,
Il Parrocchian non vuol che l'assaggiate:
Ch' è segno pur, ch' egli ha in se qualche pecca,
Come hanno tutte le cose vietate.

Ha questo male ancor la carne secca,
La Quaresima tutta intera intera,
Sabati e venerdì non se ne becca.
Sì che 'l popone e 'l cacio con la pera,
A mio giudicio, ed il prosciutto ancora
Non hanno in se la somma bontà vera.
Io cercai ben di lei drento e di fuora,
Otri, volte, spezial, cucine e letti,
E dove la trovai, lo vo' dir ora.
La volta, la cucina, i suoi diletti,
E tutti gli altri spassi della gola
Han per una virtù cento difetti.
Così quel che si fa tra le lenzuola,
Ti riempie, ti sazia e ti rincresce,
Come tu 'l fai per una volta sola.
Alla fin una cosa mi riesce,
E questa è sola la virtù de' baci,
Che non iscema mai, ma sempre cresce.
Questi, come i popon, non son fallaci:
Puossene avere a desinare e a cena:
Or vadinsi a impiccar presciutti e caci.
Forse che ti debilitan la schiena?
O che ti guastan la complessione?
Non ci va qui tanto mena e rimena.
Se tu baciassi il dì cento persone,
Vi ti puoi mantener con poca spesa,
E lo puoi fare in dì di passione,
Perchè nol proibisce mai la Chiesa,
Anzi fin su l'altar ci aspetta il Prete,
Che l'andiamo a baciar, con la man tesa.
In tutti quei paesi, ove voi siete,
In ogni etade, in tutte le stagioni
Voi potete baciar, se vi volete.

E non avete a dislacciar calzoni,
Nuova manifattura stravagante,
Che chi la ritrovò, Dio gliel perdoni.
Baciansi le parenti tutte quante,
Perchè il bacio in effetto par capace
Fin degli altar, fin delle cose sante.
Esso fa 'l parentado, esso la pace,
Esso dell' oprar suo mai non si pente:
Bene ha perduto il gusto a chi non piace.
E se tu trovi chi dica altrimente,
E vuol preporgli il zucchero e le torte,
Digli da parte mia, che sene mente.
Trovansi baci al Mondo di due sorte,
Parte ne sono asciutti e parte molli:
I primi s' usan volentier in corte.
Se noi vogliam ch' un Prete ci satolli,
Noi gli diciam: Signore, io ve le bacio,
Piegate le ginocchia e torti i colli.
Venere segue poi quell' altro bacio,
La quale in ver senza di lui sarebbe,
Come son le lasagne senza cacio.
Credo ogni valentuom si straccherebbe,
Che volesse contar le sue maniere,
E poi forse anco non le conterebbe.
Basti accennarvi sol le cose vere,
Però dico, che un savio in varie vie
Vi bacerà le notti intere intere.
Nè bisogna mangiar sei porcherie,
E riscaldarsi il fegato e le rene,
Per dirizzare a ciò le fantasie.
E sempre è netto il vaso, e sempre tiene,
E puossi il bacio usar disteso e 'n piede.
Faccia la Luna quando ben le viene.

Non ha dinanzi il bacio la sua sede
Più, che di drieto: è lecito e concesso
Di poterci baciar dal capo al piede.
Non è più propio all' un, ch' all' altrui sesso:
E quel, che fa, patisce in questo caso;
E colui, ch' è baciato, bacia anch' esso.
E perchè paja ch' io non parli a caso,
Dico, che 'l bacio si può male usare
Dalle persone ch' hanno lungo il naso.
Ma nè per questo gli vo' biasimare,
Perchè nel vero non ci han colpa avuto,
Se la natura gli volle stroppiare.
Ristorinsi costor dunque col fiuto,
E con lo intonar bene i contrabbassi,
E 'l bacio resti a chi non è nasuto.
Ora io v'ho tocco di galanti passi,
Senza far troppo lunga diceria:
Perchè così cogl' intendenti fassi.
Bacio la man di vostra Signoria.

CAPITOLO SOPRA IL NOME SUO.

S' io avessi manco quindici o vent' anni,
Messer Gandolfo, io mi sbattezzerei,
Per non aver mai più nome Giovanni;
Perch' io non posso andar pe' fatti miei,
Nè partirmi di qui, per ir sì presso,
Ch' io nol senta chiamar da cinque o sei.

E s' io mi volto, io non son poi quel desso;
E par che n'escan fuor oggi di tanti,
Che in buona fede è un vituperio espresso.
I cappellani, i notai, i pedanti
(Vi so dir io, non ne va uno in fallo)
Gli hanno nome Giovanni tutti quanti.
Così qualche intelletto di cavallo,
Barbier o castraporci o cavadenti
Sempre hau viso d'aver quel nome, ed hallo.
Credo che 'l primo che mostrò alle genti,
Come dir mele cotte o maccheroni,
Non ebbe nome gran fatto altrimenti.
Anche chi 'nsegnò far lessi i marroni,
Chi trovò i citriuoli e 'l cacio fresco,
Credo che fosse un Giovanni, e de' buoni.
Per Dio, ch' io vorrei anzi esser Tedesco,
E poco manco ch' io non dissi Ebreo,
E verbi grazia aver nome Francesco.
Più tosto accetterei Bartolommeo,
Più tosto mi farei chiamar Simone,
E presso ch' io non dissi anco Matteo.
E però chi battezza le persone,
Doverebbe tener la briglia in mano,
E non lo metter senza discrezione.
Voi e questi altri, che m' amate sano,
Non mi chiamate, di grazia, Giovanni:
Pur chi mi vuol chiamar, mi chiami piano.
Vo' più tosto tirato esser pe' panni,
Chiamato a grido, come un sparaviere,
O vero al fischio, come un barbagianni.
Perchè mi par tuttavia di vedere,
Che nessun non si voglia impacciar meco,
Che nessun voglia bere al mio bicchiere.

Va dì, che possi derivar dal Greco,
Come certi altri nomi, e rassettarlo,
E mettergli un cognome bravo seco.
Giann' Anton, Gian Maria, Gian Pier, Gian Carlo,
Infin a Gian Bernardo e Gian Martino
Odi, se gli è chi voglia accompagnarlo.
Non si può dir nè in volgar nè in latino:
Cavine pur chi vuol lettere, o metta,
Che nol racconcerìa Santo Agostino.
Svergognerebbe ogni bella operetta:
Perchè chi vede il nome dell' autore,
Fa subito pensier d' averla letta;
Sì che mio padre si fe' un bell' onore
A ritrovar questa poltroneria
Da battezzare un suo figliuol maggiore,
Acciocchè se mi parla chi che sia,
Che mi voglia contar le sue ragioni,
Mi dica al primo tratto villania.
Sanza che munitori e citazioni
Comincian per Giovanni d' otto i sette,
E quel che più m' increscе, i cedoloni,
Che m' han dato a miei dì di grandi strette,
Quando io leggo così nel primo aspetto,
Anzi ch' io sappia che cognome ei mette.
E' m' è venuto alle volte sospetto
Di non ne aver a ir fra gente e gente
Rinvolto nella cappa stretto stretto.
Nome, che spiace a chi 'l dice, a chi 'l sente:
Che non è nom, che lo volesse avere
Nè per amico nè per conoscente.
Non gli sta ben nè Signor nè Messere,
Ma calzerebbe ben per eccellenza,
Se voi gli deste un Maestro o un Sere

E s' un non ha più che buona presenza,
Non lo confessi, e non lo dica mai,
S' egli ha bisogno di robe a credenza.
Mutalo e sminuiscil, se tu sai:
O Nanni o Gianni o Giannino o Giannozzo,
Come più tu lo tocchi, peggio fai,
Che gli è cattivo intero, e peggior mozzo.

CAPITOLO DEL MARTELLO.

Tutte le infermità d' uno spedale,
Contandovi il francioso e la moria,
Quanto il Martel d'Amor, non fanno male.
Non è chi sappia dir quel che si sia;
Ma vienti voglia mille volte ognora
Di disperarti e di gittarti via.
Purchè ti guardi torto la Signora,
Parti aver le budella in un canestro,
Vatti pur, e confessa allora allora.
Passeggia a Santo Gianni, a San Silvestro;
Rodesi i guanti un, quando egli ha martello;
Fermasi or sul piè manco ed or sul destro;
Crucciasi or col compagno or col fratello;
Fugge gli amici, e sta bizzarro e strano,
Ed è per far del resto del cervello.
Ogni altro ragionar è breve e vano,
Sol del suo amor si mette la giornea:
Iddio ne guardi ogni fedel cristiano.

Chiama la furfantella or Ninfa or Dea;
Corre di quà, di là, suda e s'ammazza
Per trovarle la mula o la chinea.
In somma quésta è una cosa pazza,
Ed io per me l'ho già più volte detto,
Che chi non ha martello, in vero sguazza.
Quando altri per dormire è ito al letto,
Comincia i suoi sospiri a ritrovare,
E beccasi il cervello a bel diletto.
Non lo farebbe il Sonno addormentare;
E chi contasse allora i suoi pensieri,
Potrebbe annoverar l'onde del mare.
Va racconciando insieme i falsi e i veri:
La ragionò col tal, la andò, la stette:
Quest'è, ch'io non la vidi oggi nè jeri.
Ma sopra tutte l'altre acerbe strette
È quando giostra teco un Prete, e cozza:
Questo, cred'io, n'ha morto più di sette.
In sì strana fortuna ambi n'accozza,
Frate, ch'abbiam piagato ambi il polmone
D'una sol man, così foss'ella mozza.
Cavaci la bambagia del giubbone,
Ed a contemplazion d'una puttana
Ci toglie Amor l'avere e le persone.
Facci aspettar tutt'una settimana,
A disagio impiccati per la gola,
Una vecchia, una balia, una ruffiana;
Che per averle detto una parola,
Non chiede, ma comanda, e vuol ch'altrui
Mariti or la nipote, or la figliuola.
Sempre ti butta in occhio, io feci, io fui:
Ben si può dir, Pandolfo mio gentile,
Chi s'innamora, o poveretto lui.

So che sapete del ladro sottile,
Che a Giove fe' la barba già di stoppa,
Quando gli beccò su l'esca e 'l focile.
Come caval da spron tocco galoppa,
Così si crucciò lui quel mariuolo,
Che non era uso di portar in groppa.
Non era ancor la pentola e 'l pajuolo,
Ma crude si mangiavan le vivande:
Tant'avea il padre allor, quanto il figliuolo.
Dicono alcun, che si vivea di ghiande;
Facciam pur conto ch' elle fosser pere,
Per non voler or far la cosa grande.
Basta, ch' essi attendevano a godere,
E vivean sempre lieti alla carlona;
Quando gli avean mangiato, volean bere.
Non si stava in quel tempo con persona,
Non era nè creanza nè rispetto,
Che la vita non lascian saper buona.
Speranza, sanità, gioja e diletto
Si levavano teco la mattina,
E tornavan la sera teco al letto.
Non era nè sorella nè cugina:
Si facea d'ogni cosa un guazzabuglio;
Ogni stanza era camera e cucina.
Poichè quel trafurel fece garbuglio,
Quel Dio lassù ci mandò freddo e caldo,
E messe tutti i mali in un mescuglio.
E per fargli più forti, quel ribaldo
In un vasetto tutti gli ripose,
Che d'ogni 'ntorno era serrato e saldo.
Gotte, gomme, dolor, doglie franciose,
Mal di fianco e di stomaco, e la peste,
E la quartana fur le prime cose.

Lo star con altri poi poser con queste,
Non dico già del nostro Cardinale,
Ma con altre persone disoneste.
Affaticarti bene, ed aver male,
E non aver un ladro d'un quattrino,
E guardar in cagnesco lo spedale,
Litigar col parente o col vicino,
Partir il patrimonio co i fratelli,
E mancarti or il pane ed or il vino,
Mastri di casa e mastri di tinelli,
E scrivere e far guardie e cavalcare,
E tagliar delle barbe e dei capelli.
Di queste e di mill' altre cose rare
Fu pieno il vaso, come tu dicessi,
Non far piatto la sera, o digiunare,
Non servar cosa che tu promettessi,
E mill' altre cosette e zaccherelle,
Che faria noja altrui, s' io le scrivessi.
Poter aver più tosto delle stelle,
Che un beneficiuol ben sciagurato,
E gire a stare a suon di camp. nelle.
Fu il vaso molto ben chiuso e serrato,
E per una saccente messaggiera
Mandato al truffator da Giove irato.
Disse, che un lattovaro dentro v'era:
Com' ei l'aperse, uscir dell' albarello
Infermità, dispetto e doglie a schiera;
Ma il peggior mal di tutti fu il Martello.

CAPITOLO DELLA STIZZA.

Tutti i Poeti e tutte le persone,
Ognuno infin di celebrarvi è roco:
Sì son le vostre cose belle e buone.
Ed io per me, se non ch' io temo un poco
Di costor, che ragionano in sul saldo,
Crederei dir di voi cose di foco.
Non ch' io mi senta però tanto caldo,
Ch' io voglia dir, ch' io vi lodassi a pieno,
Ch' io mi vergognerei com' un ribaldo.
Ma s' io scrivessi ben qual cosa meno,
Dico, che quando ell' è netta farina,
Se non è colmo il sacco, e' basta pieno.
È ben ver, ch' una donna sì divina
Non istà bene in bocca ad un par mio,
Che sono un poetuzzo di dozzina.
Ma pur di questo, al nome sia di Dio,
Che se gli altri mi parlan, e ch' io gli odo,
Debbo pur poter dir qual cosa anch' io.
Io dico dunque, e dicolo in sul sodo,
Che la natura si stillò 'l cervello,
Per fare un tratto una donna a suo modo.
Ciò che voi fate par fatto a pennello;
Ciò che voi avete o dirieto o dinanzi,
A giudicio d'ognuno è buono e bello.

Ma delle vostre lodi una m'avanzi,
L'altre le lascio a poeti migliori,
Per quel rispetto ch'io vi dissi dianzi:
Che in ver le vostre lodi e i vostri onori
Non gli conteria tutti uno abbachista,
Sì ch'io le lascio lor da una in fuori,
La qual dell'altre par men bella in vista;
Ma chi con discrezion l'occhio dirizza,
La porrà sempre in capo della lista.
Quest'è, che quando l'uom punto v'attizza,
Voi v'adirate com'un bel soldato:
Dirò dunque le lode della Stizza,
Senza la quale in vero da ogni lato
Ci sarian fatte il dì cento vergogne,
E non ci rimarria roba nè fiato.
Che i collerici fan le lor bisogne
Nette e spedite, dove un paziente
Ha sempre mille intrighi e mille rogne.
Non si riscuoterebbe giammai niente,
E terrebbeci ognun l'entrate indreto,
Se non fosse che l'uom pur si risente,
Che tal mangia la sapa cheto cheto,
Perch'ella è dolce, ch'andrebbe più adagio
Con la mostarda forte e con l'aceto.
S'egli è nessun ch'abbia a stare a disagio,
Tuttavia tocca al più dolce di sale,
O sia quaggiù per Roma, o sia in palagio.
Gli fanno insino a votar l'orinale,
Se fosse camerier forse d'un Prete,
Ognun, con chi s'impaccia, gli fa male.
Non vuol la Stizza aver cose segrete,
Perchè se vi montasse il moscherino,
La vi faria mostrar ciò che vo'avete:

Ell' è dunque uno spirito divino;
Dappoich' ella vi mostra i cori aperti,
E necessaria più, che 'l pane e 'l vino,
Nemica propio capital di certi
Golponi cortigian fatti all' antica,
Che vorrebbono star sempre coperti.
Però ch' un tutto l' anno s' affatica
Per istar cheto, e poi s' ella gli monta,
Bisogna, s' ei crepassi, che lo dica.
Ha la Stizza la lingua e la man pronta;
E veritiera, e com' io dicev' ora,
Non vi dà mai dirieto, ma v' affronta.
La lingua del stizzoso taglia e fora,
E la mano fa sempre al primo tratto
Quel, dove un altro stenterebbe un' ora.
Questo ha pronto il cervello e il corpo adatto,
Mena sempre le man com' un barbieri:
Quando un altro comincia, questo ha fatto.
Le Vespe e certi Mosconacci neri,
S' un non s' adira, gli cavano gli occhi,
E mangiangli la carne in sul taglieri.
Però, cred' io, vi piacciono i ranocchi,
Che par che monti lor la bizzarria
Al primo; e saltan, come tu gli tocchi.
Non voglio entrar nella Filosofia,
Che sarebbe un andar per lo 'nfinito,
E potrevi anche dir qualche pazzia.
Ma dico ben, ch' ella fa l' uomo ardito,
Come quando un s' adira, e fa del resto,
Che a sangue freddo non terria lo 'nvito.
Vuol che si dian le carte presto presto,
E 'nvitavi alla bella condannata,
E giuoca in su la fede, e toglie impresto.

Non l'ha sì tosto in man, che l'ha guardata,
Che quel vedere adagio è uno stento,
Un far rinnegar Cristo alla brigata.
Dove un di questi freddi invita lento,
E non si pugne, e giuoca sempre stretto,
E se vuol aver mille, ha mille e cento.
Dio ti fe' di sua mano umor perfetto,
Per farci schietti, arditi e liberali:
Che sii tu mille volte benedetto.
E poi metton costor ne' serviziali
La scamonea, e 'l mal, che Dio dia loro,
Per cavarla de' corpi de' mortali.
Che saria da comprarla a peso d'oro:
Perchè un cervel che ha poca levatura,
Vo' morir io, se non val un tesoro.
O fortunata voi, che la natura
Fe' con le seste e le bilance in mano,
Così tornate a peso e a misura,
Che avete il viso bello e 'l capo sano,
Che sete solo il caffo e l'eccellenza
Di quante donne son presso e lontano,
E nemica mortal di pazienza.

INDICE

DELLE COSE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

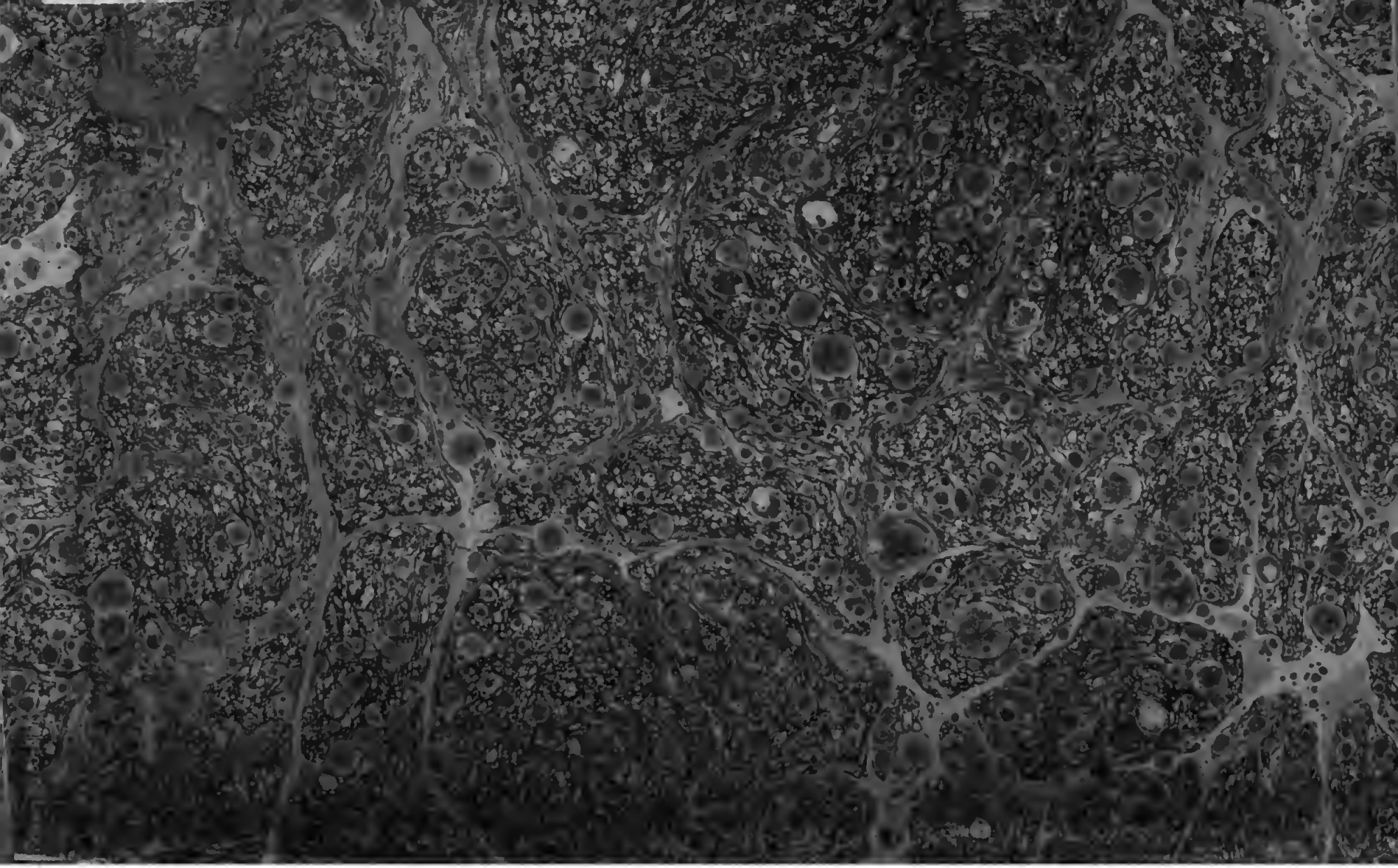
Paralello del Signor Orazio Marta tra Mes. Francesco Petrarca e Mons. Gio. della Casa all' eccellenza del Sig. Conte di Castro . . . pag. 3

Rime di M. Gio. della Casa . . . 13

Annotazioni del Sig. Abate Egidio Menagio alle Rime di M. Gio. della Casa 71

Annotazioni del Sig. Abate Anton Maria Salvini sopra alcune Rime di M. Gio. della Casa 265

Lezione del Sig. Torquato Tasso sopra il Sonetto LIX. di M. Gio. della Casa 297
Capitolo di Messer Giovanni della Casa sopra il Forno 331
Capitolo del Bacio 337
Capitolo sopra il nome suo 340
Capitolo del Martello 343
Capitolo della Stizza 347

CASA. Vol. III.

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	46	v. 6	vita	via
	101	lin. 15	Vioantilla	Violantilla
	104	21	E	È
	. . .	32	Fur	Fuor
	117	5	della	nella
	144	5	sprezzi	spezzi
	172	5	Ganimede	Ganymede
	203	23	coleur	couleur
	267	31	Phriges	Phryges
	311	30	Stersicoro	Stesicoro